

JOHN MAYNARD KEYNES

*Le conseguenze
economiche della pace*

ADELPHI eBOOK



John Maynard Keynes

**Le conseguenze economiche
della pace**

Traduzione di Franco Salvatorelli



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

The Economic Consequences of the Peace

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Parata militare per
celebrare il nuovo anno (Berlino, 1912)

Prima edizione digitale 2016

© 1971 THE ROYAL ECONOMIC SOCIETY
originariamente pubblicato da
PALGRAVE MACMILLAN LTD

© 2007 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7791-6

LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DELLA PACE

PREFAZIONE

L'autore di questo libro è stato temporaneamente addetto durante la guerra al Tesoro britannico, e suo rappresentante ufficiale alla Conferenza di pace di Parigi fino al 7 giugno 1919; ha altresì fatto parte del Supremo Consiglio Economico quale delegato del Cancelliere dello Scacchiere. Si dimise da questi incarichi quando fu evidente che non si poteva più sperare in sostanziali modifiche delle progettate condizioni di pace. I motivi della sua contrarietà al trattato, o per meglio dire a tutta la politica della Conferenza riguardo ai problemi economici dell'Europa, sono esposti nei capitoli seguenti. Sono motivi in tutto e per tutto di carattere pubblico, e basati su fatti universalmente noti.

J.M. Keynes

King's College, Cambridge
novembre 1919

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE FRANCESE

Questo libro si rivolge principalmente a lettori inglesi (e americani), e vi sono messi in risalto i punti che a giudizio dell'autore andavano segnalati in special modo a quei lettori. Può essere quindi opportuno, in vista di un'edizione francese, indicare con franchezza e in poche parole uno o due aspetti della situazione derivante dal Trattato di Versailles che hanno particolare importanza per la Francia.

I capitoli seguenti intendono dimostrare, tra l'altro, che i nostri rappresentanti alla Conferenza di Parigi hanno commesso due grandi errori a danno dei nostri interessi. Chiedendo l'impossibile hanno sacrificato la sostanza all'apparenza, e alla fine perderanno tutto. Concentrandosi eccessivamente su obbiettivi politici e sulla conquista di una illusoria sicurezza hanno trascurato l'unità economica dell'Europa; illusoria perché la sicurezza non sta affatto nell'occupazione di frontiere più ampie, e anche perché gli artifici politici del momento saranno largamente irrilevanti per i problemi di un decennio venturo.

Ripeterò qui, con più forza, quanto è detto nelle pagine seguenti riguardo all'incidenza di questi errori sulle fortune della Francia.

Con l'esito trionfalmente vittorioso della guerra la posizione politica e morale della Francia non era più in questione; ma le sue prospettive economiche e finanziarie erano pessime. A queste ultime, perciò, una politica prudente avrebbe dovuto cercare di provvedere nella pace. Senza dubbio gli interessi francesi esigevano soprattutto che la Francia avesse una ragionevole priorità nell'assegnazione delle somme effettivamente pagabili dalla Germania, che i suoi pesantissimi debiti verso gli alleati

fossero regolati, e che avendo dimostrato una certa magnanimità verso il nemico essa fosse in condizione di aspettarsene in cambio, e di partecipare moderatamente, in proporzione ai suoi bisogni, ai crediti per la ricostruzione generale europea che altre nazioni, le quali avevano meno sofferto, acconsentissero a erogare per promuovere la pacificazione universale. Tutto questo io ho caldeggiato nei capitoli che seguono. Ritengo giusto e opportuno che l'Inghilterra non avanzi pretese sulle riparazioni pagate dalla Germania finché non siano soddisfatte le richieste, più pressanti, di Francia e Belgio; che l'Inghilterra e gli Stati Uniti cancellino interamente le somme loro dovute dai loro alleati, somme che non hanno alcun diritto di considerare alla stregua di investimenti commerciali; e che mediante un prestito generale noi cerchiamo di ricostituire una parte del capitale d'esercizio dell'Europa. Non mi si accusi di distribuire malamente le mie simpatie perché raccomando, anche, di tenere fede alla parola data a un nemico umiliato, e di mirare alla ripresa e salute dell'Europa *intera*.

Eppure questi interessi fondamentali della Francia sono stati tutti traditi dalle persone di cui Clemenceau si è circondato. Costoro hanno avvilito i diritti morali delle zone devastate esagerando vergognosamente le richieste di risarcimento. Hanno rinunciato al diritto prioritario della Francia a favore di un progetto che gonfierà il conto totale al di là di ogni possibilità tedesca di farvi fronte (come essi sanno bene in cuor loro, qualunque cosa abbiano detto in pubblico), includendovi per esempio un rimborso della spesa per pensioni e sussidi familiari che era contrario ai nostri impegni, gravava il nemico di un onere impossibile, e aveva il solo effetto di ridurre la porzione francese di ciascuna rata fornita dalla Germania senza accrescere la somma totale che la Germania pagherà. Non si sono assicurati un prestito né un regolamento del debito interalleato, avendo perso simpatie con l'ostentazione di un'avidità sconsiderata. I rappresentanti della Francia alla

Conferenza di pace hanno sacrificato gli interessi concreti del loro paese in cambio di promesse inadempibili, estorte per forza maggiore, che entrambe le parti sapevano non valere la carta su cui erano scritte.

La politica che propongo, perciò, corrisponde agli interessi materiali della Francia ben più che le vuote illusioni di Versailles. Ma è soprattutto perché essa giova alla solidarietà europea e alla vera sicurezza di noi tutti che cerco sostegno per questa politica. La Francia sarà al sicuro avendo le sue sentinelle sul Reno, se le sue finanze sono in un rovinoso disordine, se essa è spiritualmente isolata dai suoi amici, se a est del Reno prevalgono in due continenti conflitti sanguinosi, miseria e fanatismo?

Non si creda che io imputi alla sola Francia la colpa di questo disastroso trattato, colpa che in verità è distribuita fra tutti gli aventi parte. L'Inghilterra, si può giustamente osservare, non ha esitato a promuovere i propri egoistici, presunti interessi, e a lei spetta la responsabilità principale per la forma del capitolo sulle riparazioni. L'Inghilterra ha ottenuto colonie e navi e una quota di riparazioni maggiore di quella cui ha legittimo diritto.

Ma c'è un aspetto, direi, per cui ora la Francia è sola, e a ragione del quale si sta isolando. La Francia è l'unico paese del mondo dove i governanti non hanno ancora cominciato a dire la verità ai loro concittadini, e forse nemmeno a se stessi. Il mio libro è uscito in Inghilterra da circa tre mesi, e sebbene sia stato oggetto di molte critiche nessuno finora ha cercato seriamente di smentire i miei argomenti riguardo alla capacità di pagamento della Germania. E il corso degli eventi successivi alla sua stesura mi ha convinto che le cifre che ho dato, anziché essere troppo basse, sono probabilmente troppo alte. In ogni caso, affermo che adesso le mie conclusioni generali su questa specifica questione non sono seriamente contestate, fuori di Francia, in nessun ambiente competente, e concordano con l'opinione informata del giorno. Ne consegue che fuori di

Francia nessun osservatore autorevole ritiene possibile né auspicabile che il trattato sia applicato nella sua integrità; e l'opinione è divisa tra coloro che vorrebbero rivedere formalmente il trattato, e coloro che (in mancanza di un meccanismo revisorio adeguato) ripongono le loro speranze in una revisione giorno per giorno nel corso della sua concreta attuazione. Soltanto in Francia si sentono quelle parole inani e vuote, «*l'exécution intégrale du traité de Versailles*». Più risulta chiaro che il trattato non è eseguito e non è eseguibile, e più i politici francesi, a quanto pare, chiudono gli occhi e si tappano le orecchie e cercano di cambiare la realtà negandola.

Faccio appello, quindi, al di là dei suoi politici, all'intelligenza della Francia, a quell'elemento dello spirito francese che ama vedere le cose come sono e trarne le conseguenze; e anche a quell'idealismo che è figlio dell'umanità e del buon senso. Come in Inghilterra, così in Francia le menti migliori della nazione sono rimaste in disparte, e né hanno letto il trattato né lo hanno compreso. Raccolgano ora le forze per scongiurare le sventure che altrimenti ci attendono.

J.M. Keynes

Parigi
marzo 1920

CAPITOLO PRIMO INTRODUTTIVO

La capacità di abituarsi alle circostanze è un tratto spiccato del genere umano. Ben pochi di noi si rendono conto appieno del carattere fortemente insolito, instabile, complicato, incerto, temporaneo dell'organizzazione economica con cui l'Europa occidentale è vissuta nell'ultimo mezzo secolo. Consideriamo naturali, permanenti, sicuri, alcuni dei più singolari e temporanei nostri vantaggi recenti, e ci regoliamo nei nostri piani di conseguenza. Su questa base precaria e ingannevole progettiamo miglioramenti sociali e allestiamo piattaforme politiche, coltiviamo le nostre animosità e le nostre particolari ambizioni, e pensiamo di disporre di un margine bastante per fomentare, anziché mitigare, il conflitto civile nella famiglia europea. Spinto da folli illusioni e da temeraria tracotanza, il popolo tedesco ha scardinato le fondamenta sulle quali tutti vivevamo e costruivamo. Ma i rappresentanti dei popoli francese e britannico si sono messi a rischio di completare l'opera rovinosa cominciata dalla Germania, con una pace che se mandata a effetto non può che danneggiare ulteriormente, quando avrebbe potuto restaurare, la delicata e complessa organizzazione, già scossa e devastata dalla guerra, mediante la quale soltanto i popoli europei possono vivere e lavorare.

In Inghilterra le sembianze esteriori del vivere non ci insegnano ancora a sentire o a renderci conto minimamente che è finita un'era. Badiamo a riprendere le fila della nostra vita là dove le avevamo lasciate cadere, con questa sola differenza, che molti di noi sembrano parecchio più ricchi di prima. Dove spendevamo un milione prima

della guerra, abbiamo ora imparato che possiamo spenderne cento senza risentirne danno apparente. Evidentemente non sfruttavamo al massimo le possibilità della nostra vita economica. Contiamo, perciò, non solo su un ritorno agli agi del 1914, ma su un loro immenso ampliamento e intensificazione. Tutte le classi a un modo edificano così i loro piani, i ricchi progettando di spendere di più e risparmiare meno, i poveri di lavorare meno e spendere di più.

Ma forse solo in Inghilterra (e in America) è possibile essere tanto inconsapevoli. Nell'Europa continentale la terra trema, e non c'è chi non avverta i suoi brontolii. Là non è solo questione di spese improvvise o di «agitazioni operaie»; ma di vita e morte, di fame ed esistenza, e delle paurose convulsioni di una civiltà morente.

Per chi ha passato a Parigi la maggior parte dei sei mesi seguiti all'armistizio, una visita occasionale a Londra era una strana esperienza. L'Inghilterra è ancora fuori d'Europa. I sordi tremori europei non giungono fino a lei. L'Europa sta a sé e l'Inghilterra non è carne della sua carne. Ma l'Europa fa corpo con sé stessa. Francia, Germania, Italia, Austria e Olanda, Russia e Romania e Polonia pulsano insieme, e la loro struttura e civiltà è essenzialmente una. Sono fiorite insieme, insieme hanno vacillato in una guerra da cui noi, nonostante i nostri enormi contributi e sacrifici, siamo rimasti (a somiglianza sebbene in minor misura dell'America) economicamente fuori; e possono cadere insieme. In ciò sta la portata distruttiva della pace di Parigi. Se la guerra civile europea finirà con Francia e Italia abusanti del loro momentaneo potere vittorioso per distruggere Germania e Austria-Ungheria ora prostrate, esse provocheranno anche la propria distruzione, dati gli occulti vincoli psichici ed economici che le legano così profondamente e

inestricabilmente alle loro vittime. Ad ogni modo un inglese che partecipava alla Conferenza di Parigi ed era in quei mesi membro del Supremo Consiglio Economico delle Potenze Alleate era costretto a diventare europeo - esperienza per lui nuova - nelle sue preoccupazioni e prospettive. Là, nel centro nevralgico del sistema europeo, i suoi interessi britannici dovevano in gran parte cedere all'assillo di altri e più terribili spettri. Parigi era un incubo, e la morbosità generale. Un senso di imminente catastrofe sovrastava la frivola scena; la futilità e piccolezza dell'uomo davanti ai grandi eventi che lo fronteggiavano; il misto di importanza e irrealtà delle decisioni; leggerezza, cecità, arroganza, grida confuse da fuori: tutti gli elementi della tragedia antica erano presenti. E stando seduti fra i teatrali ornamenti dei saloni di gala francesi, veniva da chiedersi se i volti straordinari di Wilson e di Clemenceau, con la fissità del loro colorito e l'immutabile caratterizzazione, fossero davvero delle facce e non le maschere tragicomiche di qualche strano dramma o spettacolo di burattini.

I lavori di Parigi avevano tutti quest'aria di straordinaria importanza e irrilevanza insieme. Le decisioni sembravano gravide di conseguenze per il futuro della società umana; eppure l'aria bisbigliava che il verbo non era carne, che esso era futile, insignificante, inefficace, dissociato dai fatti; e si aveva fortemente l'impressione, descritta da Tolstoj in *Guerra e pace* o da Thomas Hardy nei *Dinasti*, di eventi marcianti alla loro conclusione destinata, uninfluenzati dalle elucubrazioni degli statisti riuniti a consiglio:

Spirit of the Years Observe that all wide sight and self-
command Deserts these throngs now driven to demonry By
the Immanent Unrecking. Nought remains

But vindictiveness here amid the strong,
And there amid the weak an impotent rage.

Spirit of the Pities Why prompts the Will so senseless-
shaped a doing?

Spirit of the Years I have told thee that It works unwittingly,
As one possessed not judging.¹

A Parigi, dove chi aveva rapporti con il Supremo Consiglio Economico riceveva quasi ad ogni ora notizie della miseria, disordine e disgregazione di tutta l'Europa centrale e orientale, alleata e nemica del pari, e sentiva dalle labbra dei delegati finanziari di Germania e Austria irrefutabili testimonianze del terribile sfinimento dei loro paesi, una visita occasionale nella sala afosa della casa del Presidente, dove i Quattro portavano a compimento i loro destini tra vuoti e aridi intrighi, non faceva che accrescere la sensazione di incubo. Eppure là a Parigi i problemi dell'Europa erano tremendi e imperiosi, e tornare alla vasta noncuranza di Londra appariva un poco sconcertante. A Londra, infatti, quelle questioni erano molto remote e solo i nostri problemi, di minor conto, inquietanti. Londra era convinta che Parigi stesse facendo una gran confusione nei propri affari, ma restava indifferente. In questo spirito il popolo britannico recepì il trattato senza leggerlo. Ma questo libro è stato scritto sotto l'influenza di Parigi, non di Londra, da uno che sebbene inglese si sente anche europeo, e a causa di una troppo vivida esperienza recente non può disinteressarsi dello svolgimento ulteriore del grande dramma storico di questi giorni, che distruggerà grandi istituzioni ma può anche creare un mondo nuovo.

CAPITOLO SECONDO L'EUROPA ANTEGUERRA

Prima del 1870 le varie parti del piccolo continente europeo si erano specializzate nei rispettivi prodotti; ma, nel suo insieme, l'Europa era sostanzialmente autosufficiente. E la sua popolazione era adattata a questo stato di cose.

Dopo il 1870 si sviluppò su larga scala una situazione senza precedenti, e nel cinquantennio successivo la condizione economica dell'Europa diventò instabile e singolare. Nel rapporto tra popolazione e risorse alimentari, che già era stato equilibrato dalla accessibilità di rifornimenti americani, avvenne per la prima volta nella storia un netto capovolgimento. Alla crescita demografica si accompagnò una maggiore disponibilità di cibo. Più alti ricavi proporzionali grazie a una crescente scala di produzione si verificarono nell'agricoltura come nell'industria. Con l'aumento della popolazione europea c'erano da un lato più emigranti per coltivare il suolo dei paesi nuovi, e dall'altro più lavoratori in Europa per approntare i prodotti industriali e i beni strumentali atti a mantenere le popolazioni emigrate nelle loro nuove patrie, e a costruire le ferrovie e le navi per rendere accessibili all'Europa derrate alimentari e materie prime di fonti lontane. Fino all'incirca al 1900 una unità lavorativa applicata all'industria rendeva un potere d'acquisto di una quantità di cibo di anno in anno crescente. È possibile che intorno all'anno 1900 questo processo cominciasse a invertirsi, e una resa decrescente della natura all'opera dell'uomo cominciasse a riaffermarsi. Ma la tendenza all'aumento del costo reale dei cereali era bilanciata da

altri miglioramenti; e – tra le tante novità – vennero allora per la prima volta ad avere largo impiego le risorse dell’Africa tropicale, e un grande commercio di semi oleosi cominciò a portare sulle mense europee in una forma nuova e meno costosa uno degli alimenti essenziali dell’uomo. In questo Eldorado economico, in questa Utopia economica, come l’avrebbero giudicata gli economisti di un tempo, sono stati allevati i più di noi.

Quella età felice dimenticò una visione del mondo che colmava di profonda melanconia i fondatori della nostra economia politica. Prima del XVIII secolo l’umanità non nutriva false speranze. Per fugare le illusioni che si andavano diffondendo verso la fine di quell’epoca, Malthus svelò un demone. Durante mezzo secolo tutti gli scritti economici seri ebbero quel demone bene in vista. Nel mezzo secolo successivo il demone fu tenuto alla catena e tolto di scena. Adesso forse lo abbiamo sguinzagliato di nuovo.

Quale straordinario episodio del cammino economico dell’uomo è l’età che ebbe termine nell’agosto 1914! La maggior parte della popolazione, è vero, lavorava duramente e viveva in condizioni ben poco agiate, e tuttavia, secondo ogni apparenza, era passabilmente contenta della sua sorte. Ma per chiunque avesse capacità o carattere appena superiori al comune era possibile la fuga nelle classi medie e superiori, alle quali la vita offriva, a basso costo e con minimo disturbo, vantaggi, comfort e gradevolezze fuori portata dei più ricchi e potenti monarchi di altre età. L’abitante di Londra poteva ordinare per telefono, sorseggiando in letto il tè mattutino, i vari prodotti di tutto il globo terraqueo, nella quantità che riteneva opportuna, e contare ragionevolmente sul loro sollecito recapito a casa sua; poteva nello stesso momento e con lo stesso mezzo avventurare la sua ricchezza nelle risorse naturali e nelle nuove imprese di qualsiasi parte del mondo, e partecipare senza sforzo né incomodo ai loro

sperati frutti e vantaggi; o poteva decidere di agganciare la sicurezza delle sue fortune alla buona fede dei cittadini di qualsiasi ragguardevole comunità municipale di qualsiasi continente suggerita dal capriccio o dall'informazione. Poteva procurarsi immediatamente, se lo desiderava, mezzi di trasporto comodi e poco costosi per qualsiasi paese o clima, senza passaporto o altre formalità; poteva mandare il suo domestico al più vicino ufficio bancario a far la provvista di metalli preziosi che gli paresse conveniente, e recarsi quindi in paesi stranieri senza conoscerne religione, lingua e costumi, portando su di sé denaro liquido; e avrebbe considerato il minimo impedimento una grave e stupefacente lesione dei suoi diritti. Ma soprattutto egli riteneva questo stato di cose normale, certo e immutabile se non nel senso di un ulteriore miglioramento, e aberrante, scandalosa ed evitabile qualsiasi deviazione dal medesimo. I progetti e la politica del militarismo e dell'imperialismo, delle rivalità razziali e culturali, di monopoli, restrizioni ed esclusioni, destinati a fare la parte del serpente in questo paradiso, erano poco più che i passatempi del suo giornale quotidiano, e sembravano essere quasi del tutto influenti sul corso ordinario della vita sociale ed economica, la cui internazionalizzazione era in pratica pressoché completa.

Ci sarà d'aiuto, per valutare il carattere e le conseguenze della pace che abbiamo imposto ai nostri nemici, chiarire meglio alcuni dei principali elementi instabili già presenti allo scoppio della guerra nella vita economica europea.

I. POPOLAZIONE

Nel 1870 la Germania aveva circa 40 milioni di abitanti. Nel 1892 questa cifra era salita a 50 milioni, e al 30 giugno 1914 a circa 68 milioni. Negli anni immediatamente

precedenti la guerra l'incremento annuo era di circa 850.000 abitanti, una percentuale insignificante dei quali emigrava.² Questo forte aumento fu reso possibile soltanto da una radicale trasformazione della struttura economica del paese. Da paese agricolo e nell'insieme autosufficiente, la Germania si era trasformata in una vasta e complessa macchina industriale il cui funzionamento si basava sull'equilibrio di una molteplicità di fattori esterni e interni alla Germania stessa. Solo facendo funzionare questa macchina continuamente e a pieno ritmo la Germania poteva trovare impiego in patria per la sua popolazione crescente e i mezzi per acquistare all'estero il necessario per la sua sussistenza. La macchina tedesca era come una trottola che per mantenersi in equilibrio deve girare sempre più svelta.

Nell'Impero austro-ungarico, cresciuto da circa 40 milioni nel 1890 ad almeno 50 allo scoppio della guerra, esisteva in misura minore la stessa tendenza: l'eccedenza annua delle nascite sulle morti era di circa mezzo milione, cui però faceva riscontro un'emigrazione annua di circa 250.000 persone.

Per comprendere la situazione presente dobbiamo renderci ben conto di quale straordinaria entità demografica era diventata l'Europa centrale grazie allo sviluppo del sistema germanico. Prima della guerra la popolazione di Germania e Austria-Ungheria insieme non solo superava notevolmente quella degli Stati Uniti, ma era all'incirca pari a quella dell'intero Nord America. In questa massa di abitanti, situata in un territorio compatto, risiedeva la forza militare delle Potenze Centrali. Ma questa stessa massa – che neanche la guerra ha sensibilmente ridotto – ³ se privata dei mezzi di sostentamento rimane un pericolo non minore per l'ordine europeo.

Nella Russia europea la popolazione è aumentata in misura anche maggiore che in Germania, da meno di 100 milioni nel 1890 a circa 150 milioni allo scoppio della

guerra;⁴ e nell'intera Russia gli anni immediatamente precedenti il 1914 hanno visto un'eccedenza delle nascite sulle morti al ritmo prodigioso di due milioni all'anno. La straordinaria crescita demografica russa, non molto avvertita in Inghilterra, è stata nondimeno uno dei fatti più significativi degli anni recenti.

I grandi eventi storici sono spesso dovuti a variazioni secolari nello sviluppo demografico e ad altre cause economiche fondamentali; ma poiché per il loro carattere graduale queste sfuggono all'attenzione degli osservatori contemporanei, tali eventi sono attribuiti alle follie di statisti o al fanatismo di atei. Così gli straordinari avvenimenti degli ultimi due anni in Russia, con quel vasto rivolgimento della società che ha rovesciato ciò che sembrava più stabile – la religione, la base della proprietà, il possesso della terra, come pure le forme di governo e la gerarchia delle classi – sono forse dovuti più alle profonde influenze dell'espansione demografica che non a Lenin o allo zar Nicola; e la forza dirompente di una eccessiva fecondità nazionale può aver avuto nello scardinare i vincoli della convenzione una parte maggiore che non la forza delle idee o gli errori dell'autocrazia.

II. ORGANIZZAZIONE

La delicata organizzazione grazie alla quale vivevano questi popoli dipendeva in parte da fattori interni al sistema.

Gli ostacoli di frontiere e tariffe erano ridotti al minimo, e poco meno di trecento milioni di persone vivevano nei tre imperi di Russia, Germania e Austria-Ungheria. Le varie monete, tutte mantenute su una base stabile in rapporto all'oro e l'una rispetto all'altra, agevolavano il flusso di capitali e commerci in una misura del cui valore ci

rendiamo conto appieno solo adesso che siamo privati dei suoi vantaggi. In questa grande area esisteva una quasi assoluta sicurezza della proprietà e della persona.

Questi fattori di ordine, sicurezza e uniformità, di cui l'Europa non aveva mai goduto in passato su un territorio tanto ampio e popoloso o per un periodo tanto lungo, prepararono la strada all'organizzazione di quel vasto meccanismo di trasporto, distribuzione del carbone e commercio estero che rese possibile un ordine di vita industriale nei densi centri urbani di nuova popolazione. Ciò è troppo noto per richiedere una dettagliata dimostrazione in cifre. Valgano come esempio i dati del carbone, che è stato la chiave della crescita industriale dell'Europa centrale non meno che dell'Inghilterra: la produzione di carbone tedesco crebbe da 30 milioni di tonnellate nel 1871 a 70 milioni nel 1890, 110 nel 1900, e 190 nel 1913.

Intorno alla Germania quale pilastro centrale si raggruppò il resto del sistema economico europeo, e dalla prosperità e iniziativa della Germania dipese principalmente la prosperità del resto del continente. Lo sviluppo crescente della Germania dava uno sbocco ai prodotti dei suoi vicini, cui l'intraprendenza del mercante tedesco forniva in cambio a basso prezzo il loro principale fabbisogno.

Le statistiche dell'interdipendenza economica tra Germania e paesi vicini sono eloquenti. La Germania era il primo cliente, in ordine di importanza, di Russia, Norvegia, Olanda, Belgio, Svizzera, Italia, Austria-Ungheria; il secondo cliente di Gran Bretagna, Svezia, Danimarca; e il terzo della Francia. Era la massima fonte di rifornimento di Russia, Norvegia, Svezia, Danimarca, Olanda, Svizzera, Italia, Austria-Ungheria, Romania, Bulgaria; e la seconda di Gran Bretagna, Belgio, Francia.

La Gran Bretagna esportava in Germania più che in ogni altro paese del mondo a eccezione dell'India, e comprava

dalla Germania più che da ogni altro paese del mondo a eccezione degli Stati Uniti.

Ogni paese europeo, tranne quelli a ovest della Germania, effettuava con la Germania più di un quarto del suo commercio totale; e nel caso di Russia, Austria-Ungheria, Olanda la percentuale era molto maggiore.

La Germania non solo riforniva questi paesi di merci, ma procurava ad alcuni di essi anche gran parte del capitale necessario per il loro sviluppo. Degli investimenti esteri prebellici della Germania, ammontanti complessivamente a circa 1250 milioni di sterline, poco meno di 500 milioni di sterline erano investiti in Russia, Austria-Ungheria, Bulgaria, Romania e Turchia. E con il sistema della «penetrazione pacifica» la Germania dava a questi paesi non solo capitale, ma, cosa di cui avevano altrettanto bisogno, organizzazione. Tutta l'Europa a est del Reno cadeva così nell'orbita industriale tedesca, e la sua vita economica era regolata in conformità.

Questi fattori interni, però, non sarebbero stati sufficienti a mettere in grado la popolazione di sostentarsi senza la concomitanza di fattori esterni e di certe disposizioni generali comuni a tutta l'Europa. Molte delle circostanze già accennate valevano per l'Europa intera e non erano peculiari degli Imperi centrali. Ma tutto ciò che segue era comune a tutto il sistema europeo.

III. LA PSICOLOGIA DELLA SOCIETÀ

L'organizzazione sociale ed economica dell'Europa era tale da garantire la massima accumulazione di capitale. Mentre avveniva un certo continuo miglioramento nelle condizioni quotidiane di vita della massa della popolazione, la società era strutturata in modo da assoggettare gran parte del reddito accresciuto al controllo della classe che

meno era incline a consumarlo. I nuovi ricchi del XIX secolo non erano educati a largheggiare nelle spese, e preferivano ai piaceri del consumo immediato il potere che dava loro il denaro investito. In effetti, fu proprio l'*ineguaglianza* della distribuzione della ricchezza a rendere possibili le enormi accumulazioni di ricchezza fissa e gli incrementi di capitale che distinguono quella età da ogni altra. Qui stava, appunto, la principale giustificazione del sistema capitalistico. Se i ricchi avessero speso la loro nuova ricchezza per i propri piaceri, da gran tempo il mondo avrebbe trovato un simile regime intollerabile. Ma come le api i ricchi risparmiavano e accumulavano, a vantaggio dell'intera comunità sebbene essi avessero in vista scopi più angusti.

Le immense accumulazioni di capitale fisso che con grande beneficio dell'umanità furono create nel mezzo secolo prima della guerra non avrebbero mai potuto aver luogo in una società dove la ricchezza fosse stata divisa equamente. Le ferrovie del mondo costruite da quella età come monumento ai posteri furono, non meno delle piramidi egiziane, opera di lavoratori che non erano liberi di consumare in godimento immediato il pieno equivalente delle loro fatiche.

La crescita di questo straordinario sistema si basava perciò su un duplice bluff o inganno. Da un lato le classi lavoratrici accettavano per ignoranza o impotenza - o erano costrette, persuase o indotte dal costume, dalla convenzione, dall'autorità, dall'ordinamento tradizionale ad accettare - una situazione in cui potevano dire propria una parte molto piccola della torta che esse e la natura e i capitalisti contribuivano a produrre. E dall'altro lato alle classi capitalistiche era consentito di dire propria la maggior parte della torta, e di essere teoricamente libere di consumarla, alla tacita condizione basilare che in pratica ne consumassero pochissima. Il dovere di «risparmiare» diventò i nove decimi della virtù, e la crescita della torta

oggetto di una vera religione. Crebbero intorno al non-consumo della torta tutti quegli istinti di un puritanesimo che in altre età si è ritirato dal mondo e ha disprezzato le arti della produzione come quelle del godimento. E così la torta cresceva; ma a quale scopo non era chiaramente lumeggiato. Gli individui venivano esortati non tanto all'astinenza quanto al rinvio, e a coltivare i piaceri della sicurezza e dell'aspettativa. Si risparmiava per la vecchiaia o per i figli; ma questo solo in teoria: la virtù della torta era che non fosse mai consumata, né da te né dai tuoi figli dopo di te.

Dicendo questo non sminuisco necessariamente i comportamenti di quella generazione. Nei recessi inconsci del suo essere la società sapeva come stavano le cose. La torta era in realtà molto piccola in proporzione agli appetiti di consumo, e se la si fosse spartita universalmente nessuno ne avrebbe tratto gran beneficio. La società lavorava non per i piccoli piaceri dell'oggi ma per la futura sicurezza e miglioramento della specie: insomma per il «progresso». Se la torta non veniva tagliata, lasciandola crescere invece nella proporzione geometrica prevista da Malthus per la popolazione, ma altrettanto vera per l'interesse composto, forse sarebbe venuto un giorno in cui ce ne sarebbe stata abbastanza per tutti, e in cui la posterità avrebbe potuto godere del frutto delle *nostre* fatiche. Quel giorno il superlavoro, il sovraffollamento e la sottonutrizione avrebbero avuto fine, e gli uomini, sicuri dei conforti e delle necessità del corpo, avrebbero potuto dedicarsi ai più nobili esercizi delle loro facoltà. Una proporzione geometrica poteva annullarne un'altra, e il XIX secolo dimenticò la fertilità della specie nella contemplazione delle inebrianti virtù dell'interesse composto.

C'erano due pericoli in questa prospettiva: che, la popolazione continuando a crescere più dell'accumulazione, i nostri sacrifici promuovessero non la

felicità ma il numero; e che la torta fosse alla fin fine consumata, prematuramente, in guerra, la consumatrice di tutte queste speranze.

Ma tali riflessioni conducono troppo lontano dal mio scopo presente. Voglio soltanto indicare che il principio dell'accumulazione basata sull'ineguaglianza era un elemento vitale dell'ordine prebellico della società e del progresso quale allora lo intendevamo, e rilevare come questo principio si fondasse su condizioni psicologiche instabili, che forse sarà impossibile ricreare. Era innaturale che una popolazione in cui tanto pochi godevano gli agi della vita accumulasse in misura talmente enorme. La guerra ha rivelato la possibilità del consumo a tutti e la vanità dell'astinenza a molti. Così l'inganno è stato scoperto; ed è probabile che le classi lavoratrici non siano più disposte a tante rinunce, e che le classi capitalistiche, sfiduciate nel futuro, cerchino di godere più ampiamente delle loro facoltà di consumo finché durano, precipitando così l'ora della loro confisca.

IV. IL RAPPORTO TRA IL VECCHIO MONDO E IL NUOVO

Le abitudini accumulatrici dell'Europa anteguerra erano la condizione necessaria del maggiore dei fattori esterni che mantenevano l'equilibrio europeo.

Una parte cospicua dei beni capitali eccedenti accumulati dall'Europa erano esportati all'estero, dove il loro investimento rendeva possibile lo sviluppo delle nuove risorse di cibo, materiali e trasporto, e al tempo stesso permetteva al Vecchio Mondo di accampare diritti sulla ricchezza naturale e sulle potenzialità vergini del Nuovo. Quest'ultimo fattore venne ad assumere grandissima importanza. Il Vecchio Mondo impiegava con immensa prudenza il tributo annuo che esso aveva facoltà di

percepire. Il beneficio di rifornimenti abbondanti e a buon mercato risultante dai nuovi sviluppi che il suo capitale eccedente aveva reso possibili era, è vero, goduto e non rinviato. Ma la parte maggiore dell'interesse monetario derivante da questi investimenti esteri era reinvestita e lasciata accumulare: come riserva, si sperava allora, per il giorno meno felice in cui il lavoro industriale europeo non avrebbe più potuto acquistare a condizioni tanto favorevoli i prodotti di altri continenti, e in cui sarebbe stato in forse il giusto equilibrio tra le civiltà storiche del Vecchio Mondo e le popolazioni moltiplicantesi di altri climi e ambienti. Così tutte le genti europee tendevano a beneficiare egualmente dello sviluppo di nuove risorse, sia che ne perseguissero la coltivazione in patria o la avventurassero all'estero.

Già prima della guerra, tuttavia, l'equilibrio stabilitosi tra vecchie civiltà e nuove risorse era pericolante. La prosperità europea era basata sul duplice fatto che, grazie al largo surplus esportabile di derrate alimentari americane, l'Europa era in grado di acquistare viveri a un prezzo basso rispetto al lavoro occorrente per produrre le proprie esportazioni; e che, grazie ai suoi precedenti investimenti di capitale, essa aveva diritto a un cospicuo quantitativo annuo senza alcun pagamento in cambio. Il secondo di questi fattori sembrava allora non correre pericoli; ma, a causa della crescita demografica oltremare, principalmente negli Stati Uniti, il primo non era altrettanto sicuro.

Quando i suoli vergini d'America cominciarono a dar frutto, le popolazioni di quel continente e l'entità del loro fabbisogno interno erano piccolissime in proporzione a quelle europee. Ancora nel 1890 la popolazione europea era il triplo di quelle del Nord e Sud America sommate insieme. Ma nel 1914 il fabbisogno interno di grano degli Stati Uniti si avvicinava alla loro produzione, ed era evidentemente vicino il giorno in cui si sarebbe avuto un

surplus esportabile solo in anni di raccolti eccezionalmente abbondanti. E il presente fabbisogno interno degli Stati Uniti è stimato pari a oltre il 90% della produzione media del quinquennio 1909-1913.⁵ A quel tempo, tuttavia, la tendenza verso la penuria si manifestava non tanto in una scarsa abbondanza quanto in un costante aumento del costo reale. Ovverossia, nel mondo non c'era mancanza di grano: ma per averne un rifornimento adeguato bisognava offrire un prezzo reale maggiore. Il dato più favorevole della situazione era che l'Europa centrale e occidentale veniva nutrita in larga misura con l'eccedenza esportabile di Russia e Romania.

In breve, la possibilità per l'Europa di attingere alle risorse del Nuovo Mondo stava diventando precaria; la legge dei rendimenti decrescenti si stava infine riaffermando e costringeva d'anno in anno l'Europa a offrire una quantità maggiore di altre merci per ottenere la stessa quantità di pane; e l'Europa, perciò, non poteva assolutamente permettersi la disorganizzazione di nessuna delle sue principali fonti di approvvigionamento.

Molto altro si potrebbe dire volendo delineare le peculiarità economiche dell'Europa 1914. Ho scelto di dare risalto a tre o quattro dei maggiori fattori di instabilità: l'instabilità di una popolazione eccessiva dipendente per il suo sostentamento da una organizzazione complicata e artificiosa, l'instabilità psicologica delle classi lavoratrici e capitalistiche, e l'instabilità del flusso dei rifornimenti alimentari del Nuovo Mondo, congiunta alla loro assoluta indispensabilità per l'Europa.

La guerra ha scosso questo sistema a tal punto da mettere in pericolo la vita stessa dell'Europa. Il continente era per gran parte malato e morente: con una popolazione fortemente in eccesso del numero per cui era disponibile un sostentamento, con la sua organizzazione distrutta, con il sistema dei trasporti dissestato, e con un approvvigionamento alimentare terribilmente ridotto.

Era compito della Conferenza di pace onorare gli impegni e soddisfare la giustizia; ma, non meno, riassetare la vita e sanare le ferite: compiti dettati così dalla prudenza come dalla magnanimità che la saggezza degli antichi lodava nei vincitori. Esamineremo nei capitoli seguenti il carattere effettivo della pace.

CAPITOLO
TERZO
LA CONFERENZA

Nei capitoli quarto e quinto studierò partitamente le clausole economiche e finanziarie del trattato di pace con la Germania. Ma sarà più facile capire la vera origine di molte di queste clausole se esamineremo qui certi fattori personali che influirono sulla loro preparazione. Nel tentare tale esame toccherò, inevitabilmente, questioni di motivazione, sulle quali gli spettatori sono soggetti ad errore e non hanno titolo per assumersi la responsabilità di un giudizio definitivo. Pure, se in questo capitolo sembrerò talvolta prendermi le libertà che sono usuali negli storici, ma che, nonostante la maggiore cognizione con cui parliamo, esitiamo generalmente a usare verso i contemporanei, il lettore mi scuserà: considerando quanto il mondo, se vuole comprendere il suo destino, abbia bisogno di luce, sia pure incerta e parziale, riguardo alla lotta complessa e non ancora conclusa di volontà umane e di propositi che, concentrata nelle persone di quattro individui in una misura senza precedenti, li rese nei primi mesi del 1919 il microcosmo dell'umanità.

Nelle parti del trattato di cui mi occupo qui presero il comando i francesi, nel senso che in genere furono loro a fare in prima istanza le proposte più precise e più estreme. Ciò in parte per motivi tattici. Quando si presume che il risultato sarà un compromesso, spesso è prudente partire da una posizione estrema; e i francesi prevedevano fin dall'inizio - come quasi tutti gli altri - un duplice processo compromissorio, in primo luogo per venire incontro alle idee dei loro alleati e associati, e in secondo luogo nel corso

della Conferenza di pace vera e propria con i tedeschi stessi. Questa tattica si dimostrò proficua. Clemenceau guadagnò fama di moderazione presso i colleghi di consiglio respingendo a volte con un'aria di imparzialità intellettuale le proposte più estreme dei suoi ministri; mentre molte cose passarono là dove i critici americani e britannici erano naturalmente un po' ignari del vero punto in questione, o là dove criticare con troppa insistenza la Francia metteva gli alleati in una posizione da loro giudicata odiosa, di apparire sempre inclini a prendere le parti del nemico e a sostenere la sua causa. Perciò, quando gli interessi britannici e americani non erano seriamente in gioco la loro critica si infiacchiva, e così furono approvate alcune clausole che gli stessi francesi non prendevano molto sul serio, e a cui la decisione dell'ultima ora di non consentire alcuna discussione con i tedeschi impedì di rimediare.

Ma, tattica a parte, i francesi avevano una loro linea politica.

Clemenceau poteva magari abbandonare bruscamente le pretese di un Klotz o di un Loucheur, o chiudere gli occhi con aria stanca quando la discussione non toccava interessi francesi, ma sapeva quali erano i punti essenziali, e su questi non faceva sconti. In quanto le principali linee economiche del trattato rappresentano un'idea intellettuale, è l'idea della Francia e di Clemenceau.

Clemenceau era il membro di gran lunga più eminente del Consiglio dei Quattro, e aveva soppesato i colleghi. Solo lui aveva un'idea, e insieme ne aveva considerate tutte le conseguenze. La sua età, il carattere, l'ingegno, l'aspetto si combinavano nel dargli oggettività e un profilo definito in un ambiente di confusione. Non si poteva disprezzare Clemenceau né detestarlo, ma solo pensarla diversamente

circa la natura dell'uomo civile, o nutrire, almeno, una diversa speranza.

L'aspetto e il contegno di Clemenceau sono universalmente noti. Nel Consiglio dei Quattro egli portava una giubba a tagliere di buon panno nero, e alle mani, che non erano mai scoperte, guanti grigi di pelle scamosciata; le scarpe erano di grosso cuoio nero, ottime, ma di foggia campagnola, e a volte fermate sul davanti, curiosamente, da una fibbia invece dei lacci. Nella sala della casa del presidente Wilson in cui si tenevano le riunioni regolari del Consiglio dei Quattro (distinte dalle conferenze private, senza assistenti, in una saletta più piccola al piano di sotto), Clemenceau sedeva su una seggiola quadrata, rivestita di broccato, nel mezzo del semicerchio davanti al caminetto, con alla sua sinistra il primo ministro italiano Orlando e, accanto al caminetto, il presidente Wilson, e alla sua destra, dirimpetto a Wilson, il premier britannico Lloyd George. Non aveva con sé carte né portafogli e non era assistito da un segretario personale, ma vari ministri e funzionari francesi confacenti all'argomento in esame erano presenti intorno a lui. Il suo passo, la mano e la voce non mancavano di vigore; nondimeno, specialmente dopo l'attentato di cui era stato oggetto, aveva l'aspetto di un uomo molto vecchio, che riservava le sue forze per le occasioni importanti. Parlava di rado, lasciando l'esposizione iniziale del punto di vista francese ai suoi ministri o funzionari; spesso chiudeva gli occhi e se ne stava rilasciato sulla sedia con un viso impassibile di cartapecora, le mani guantate di grigio intrecciate in grembo.

Una breve frase, recisa o cinica, era in genere sufficiente, una domanda, una sconfessione netta dei suoi ministri senza salvarne la faccia, o un'impuntatura caparbia rafforzata da qualche parola in un inglese dalla pronuncia asprigna.

⁶ Ma eloquenza e fervore non mancavano quando ce n'era bisogno, e l'improvvisa eruzione verbale, spesso seguita da un accesso di tosse cavernosa, produceva il suo effetto piuttosto col vigore e la sorpresa che con la persuasione.

Non di rado Lloyd George, dopo aver fatto un discorso in inglese, si avvicinava durante la traduzione francese al Presidente attraversando il tappeto davanti al caminetto, per ribadire la sua tesi con una argomentazione *ad hominem* in privato colloquio, o per sondare il terreno per un compromesso; e questo era a volte il segnale di un generale sommovimento e disordine. I consiglieri del Presidente facevano ressa intorno a lui, un attimo dopo gli esperti britannici si avvicinavano alla spicciolata per conoscere il risultato o per assicurarsi che tutto andasse bene, e poi arrivavano i francesi, un po'

sospettosi che gli altri combinassero qualcosa dietro le loro spalle; finché tutta la sala era in piedi e la conversazione era generale in entrambe le lingue. Il mio ultimo e più vivido ricordo è di una scena del genere: il Presidente e il Premier al centro di una folla ondeggiante e una babele sonora, un guazzabuglio di febbrili, estemporanei compromessi e controcompromessi, un nulla fatto di rumore e furia, su un problema comunque irreali; le grandi questioni della riunione mattutina dimenticate e trascurate; e Clemenceau, silenzioso e distaccato ai margini (perché niente che toccava la sicurezza della Francia era in ballo), troneggiante, con i suoi guanti grigi, sulla seggiola di broccato, arido nell'anima e vuoto di speranza, vecchissimo e stanco, che però osservava la scena con aria cinica e quasi monellesca; e quando infine si ristabiliva il silenzio e tutti erano tornati ai loro posti, si scopriva che egli era scomparso.

Clemenceau pensava della Francia quello che Pericle pensava di Atene: essa era per lui un valore senza pari, e nient'altro importava. Ma la sua teoria della politica era quella di Bismarck. Aveva una sola illusione, la Francia; e una sola delusione, l'umanità, inclusi i francesi e non ultimi i suoi colleghi.

Esporre i suoi principi per la pace è abbastanza semplice. Anzitutto egli aderiva fermamente, in fatto di psicologia tedesca, all'opinione secondo la quale il tedesco capisce ed è in grado di capire soltanto l'intimidazione; è privo di generosità e di scrupoli nel negoziare, pronto ad approfittare di qualunque vantaggio contro di te, disposto a ogni bassezza che gli torni utile; senza onore, senza orgoglio, senza misericordia. Quindi non bisogna mai negoziare con un tedesco o blandirlo: bisogna comandargli. A nessun altro patto egli ti rispetterà, o gli impedirai di imbrogliarti. Ma è dubbio fino a che punto Clemenceau ritenesse queste caratteristiche peculiari della Germania, e se la sua schietta opinione di alcune altre nazioni fosse fondamentalmente diversa. La sua filosofia, perciò, non ammetteva «sentimentalismi» nelle relazioni internazionali. Le nazioni sono entità reali: ne ami una, e provi per le altre indifferenza, o odio. La gloria della nazione che ami è un fine desiderabile; ma da ottenersi generalmente a spese del tuo vicino. La politica di potenza è inevitabile, e non c'è niente di molto nuovo da imparare riguardo a questa guerra e agli scopi per cui è stata combattuta: l'Inghilterra aveva distrutto, come in ogni altro secolo passato, un rivale commerciale; si era chiuso un grande capitolo nella lotta secolare tra le glorie della Germania e della Francia. La prudenza esige una qualche adesione meramente formale agli «ideali» degli sciocchi americani e degli ipocriti inglesi; ma sarebbe stupido credere che ci sia molto spazio nel mondo, quale esso è realmente, per cose come la Società delle Nazioni, o un senso qualsiasi nel principio

dell'autodeterminazione se non come formula ingegnosa per riassetare l'equilibrio delle forze secondo i propri interessi.

Questi, tuttavia, sono concetti generali. Per capire i dettagli pratici della pace che Clemenceau riteneva necessaria per la potenza e la sicurezza della Francia dobbiamo riandare alle cause storiche che avevano operato nel corso della sua vita. Prima della guerra franco-tedesca del 1870 le popolazioni di Francia e Germania erano all'incirca eguali; ma le industrie carboniera, siderurgica e marittima della Germania erano nell'infanzia, e la Francia era molto superiore per ricchezza. Anche dopo la perdita dell'Alsazia-Lorena non c'era grande divario tra le risorse reali dei due paesi. Ma nel periodo successivo la posizione relativa era completamente cambiata. Nel 1914 la popolazione tedesca superava di quasi il 70%

quella francese; la Germania era diventata uno dei maggiori paesi industriali del mondo; la sua capacità tecnica e i suoi mezzi per produrre futura ricchezza non avevano eguali. La Francia invece aveva una popolazione stazionaria o in calo, e relativamente ad altri paesi era rimasta molto indietro quanto a ricchezza e a capacità di produrla.

Perciò, nonostante l'esito vittorioso per essa della lotta presente (con l'aiuto, questa volta, dell'Inghilterra e dell'America), la posizione futura della Francia rimaneva precaria agli occhi di un uomo il quale partiva dall'assunto che la guerra civile europea è da considerarsi uno stato di cose normale o almeno ricorrente in futuro, e che conflitti tra grandi potenze analoghi a quelli che hanno occupato l'ultimo secolo impegneranno anche il prossimo. Secondo tale visione del futuro, la storia europea è destinata a essere un perpetuo incontro di boxe, del quale la Francia

ha vinto questo round, ma del quale questo round non è certamente l'ultimo. Da questa convinzione che in sostanza il vecchio ordine non cambierà, essendo fondato sulla natura umana che è sempre la stessa, e dal conseguente scetticismo riguardo a tutto quel tipo di dottrine rappresentate dalla Società delle Nazioni, la politica della Francia e di Clemenceau derivava logicamente: una pace di magnanimità o di trattamento equo e paritario, basata su una «ideologia» come quella dei Quattordici Punti di Wilson, poteva avere soltanto l'effetto di accorciare i tempi della ripresa tedesca e di affrettare il giorno in cui la Germania scaglierà di nuovo contro la Francia il peso della sua superiorità numerica e delle sue maggiori risorse e capacità tecnica. Donde la necessità di «garanzie»; e ogni garanzia, accrescendo l'irritazione e quindi la probabilità di una successiva *revanche* della Germania, rendeva necessarie ulteriori clausole schiaccianti. Quando si adotta questa visione del mondo e si scarta l'altra, la richiesta di una pace cartaginese diventa inevitabile, in tutta la misura del potere temporaneo di imporla. Clemenceau, infatti, non fingeva in alcun modo di ritenersi vincolato dai Quattordici Punti e lasciava prevalentemente ad altri i ripieghi di tanto in tanto necessari per salvare gli scrupoli e la faccia del Presidente.

Per quanto possibile, perciò, era intento della politica francese rimettere indietro l'orologio e annullare i progressi compiuti dalla Germania dopo il 1870. Con le perdite territoriali e altre misure si doveva ridurre la sua popolazione; ma soprattutto bisognava distruggere il sistema economico su cui si basava la sua novella forza, la vasta struttura edificata sul ferro, il carbone e i trasporti. Se la Francia poteva impadronirsi, sia pure in parte, di ciò che la Germania era costretta a cedere, alla disuguaglianza di forze tra i due paesi rivaleggianti per l'egemonia europea si sarebbe posto rimedio per molte generazioni.

Da qui è scaturito quel cumulo di clausole che esamineremo nel prossimo capitolo, intese a distruggere una vita economica fortemente organizzata.

È, questa, la politica di un vecchio, nel quale le impressioni più forti e la più viva immaginazione appartengono al passato e non al futuro.

Clemenceau vede le cose in termini di Francia e Germania, non di umanità e di civiltà europea in cerca di un nuovo ordine. La guerra si è incisa nella sua coscienza in modo alquanto diverso che nella nostra, ed egli non prevede né spera che il mondo sia alle soglie di una nuova era.

Si dà il caso, tuttavia, che non siano in gioco soltanto questioni ideali. Il mio scopo in questo libro è dimostrare che la pace cartaginese è *in pratica* sbagliata e impossibile. La linea di pensiero da cui essa scaturisce, sebbene non ignori il fattore economico, trascura le tendenze economiche di fondo che governeranno il futuro. Non si può rimettere indietro l'orologio. Non si può riportare l'Europa centrale al 1870 senza creare nella struttura europea tensioni tali, e scatenare tali forze umane e spirituali, da travolgere, oltrepassando frontiere e razze, non solo noi e le nostre «garanzie» ma le nostre istituzioni e l'ordine esistente della nostra società.

Con quale gioco di prestigio questa politica è stata sostituita ai Quattordici Punti, e come mai il presidente Wilson è giunto ad accettarla? La risposta a queste domande non è facile e dipende da elementi caratteriali e psicologici e da sottili influenze ambientali che è arduo discernere e ancora più arduo descrivere. Ma, nella misura in cui l'azione di un singolo individuo ha importanza, il crollo del Presidente è stato uno dei fatti morali decisivi della storia; e io devo tentare di spiegarlo. Quale posto aveva il Presidente nei cuori e nelle speranze del mondo quando salpò alla nostra volta sulla *George Washington*!

Che grand'uomo giunse in Europa in quei primi giorni della nostra vittoria!

Nel novembre 1918 le armate di Foch e le parole di Wilson ci avevano portato un repentino scampo da un conflitto che stava inghiottendo tutto ciò che ci era caro. Le circostanze sembravano favorevoli al di là di ogni aspettativa. La vittoria era talmente completa da non richiedere che il timore avesse parte alcuna nella sistemazione finale. Il nemico aveva depresso le armi confidando in un patto solenne circa il carattere della pace, un patto i cui termini sembravano garantire una soluzione giusta e magnanima e buone speranze di ripristino del corso infranto della vita. A maggior garanzia, il Presidente veniva di persona a suggellare la propria opera.

Alla partenza da Washington il presidente Wilson godeva in tutto il mondo di un prestigio e di una influenza morale senza eguali nella storia. Le sue parole coraggiose e misurate arrivavano ai popoli europei al di sopra e al di là delle voci dei loro uomini politici. I popoli nemici confidavano che egli avrebbe adempiuto al patto che aveva stretto con loro; e i popoli alleati lo riconoscevano non solo come vincitore ma quasi come un profeta. In aggiunta a questa influenza morale gli elementi concreti del potere erano nelle sue mani. Le armate americane erano al culmine per consistenza numerica, disciplina e equipaggiamento. L'Europa dipendeva interamente dai rifornimenti alimentari degli Stati Uniti; e finanziariamente la sua dipendenza era ancora più assoluta. L'Europa non soltanto doveva agli Stati Uniti più di quanto era in grado di pagare; ma solo una ulteriore dose massiccia di aiuti poteva salvarla dalla fame e dalla bancarotta. Mai un filosofo aveva avuto armi tali per vincolare i principi di questo mondo. Come si accalcavano intorno alla vettura del Presidente le folle delle capitali europee! Con quanta curiosità, ansia, speranza, cercavamo di cogliere un barlume delle fattezze e del contegno dell'uomo del

destino, venuto dall'Occidente, che avrebbe sanato le ferite dell'antica genitrice della sua civiltà e gettato le fondamenta del nostro futuro!

La delusione fu così totale che alcuni di coloro i quali più avevano nutrito fiducia quasi non osavano parlarne. Possibile che fosse vero? chiedevano a chi tornava da Parigi. Il trattato era proprio così cattivo come sembrava? Che cosa era accaduto al Presidente? Quale debolezza o quale sventura aveva portato a un tradimento tanto straordinario, tanto inaspettato?

Eppure le cause erano molto ordinarie, molto umane. Il Presidente non era un eroe o un profeta; non era nemmeno un filosofo; bensì un uomo di generose intenzioni, con molte delle debolezze degli altri esseri umani, e privo dei dominanti mezzi intellettuali che sarebbero stati necessari per contrastare, faccia a faccia in consiglio, gli scaltri e pericolosi incantatori che un tremendo urto di forze e di personalità aveva portato al vertice quali trionfanti maestri dell'agile gioco delle concessioni reciproche: un gioco di cui egli non aveva esperienza alcuna.

Del Presidente avevamo invero un'idea tutta sbagliata. Lo sapevamo solitario e distaccato, e lo credevamo uomo di ferrea volontà e ostinazione. Non ce lo figuravamo attento ai minuti dettagli: ma la chiarezza con cui si era impadronito di certe idee essenziali, unita alla sua tenacia, lo avrebbe messo in grado, pensavamo, di travolgere insidie e raggiri. Oltre a queste qualità egli aveva di certo l'obiettività, la cultura, il vasto sapere dello studioso. La grande finezza di linguaggio che aveva contrassegnato le sue celebri Note sembrava denotare un'alta e possente immaginazione. I suoi ritratti indicavano una nobile presenza e un eloquio autorevole. Si aggiunga che egli aveva conquistato e occupava con prestigio crescente il primo posto in un paese dove le arti della politica non sono neglette.

Tutto ciò, senza aspettarsi l'impossibile, sembrava un insieme mirabile di qualità per il compito da affrontare.

La prima impressione di Wilson visto da vicino intaccava alcune di queste illusioni, ma non tutte. La testa e i lineamenti erano ben modellati, e corrispondevano perfettamente alle fotografie; i muscoli del collo e il portamento del capo erano molto distinti. Ma, come Odisseo, il Presidente appariva più saggio da seduto; e le sue mani, sebbene capaci e abbastanza forti, difettavano di sensibilità e di finezza. Una prima occhiata suggeriva non solo che l'indole del Presidente, quale che fosse, non era principalmente quella dello studioso o dell'uomo di pensiero, ma che egli scarseggiava anche di quella cultura mondana che distingue un Clemenceau e un Balfour come squisiti esemplari della loro classe e generazione. Cosa più grave, non solo era insensibile all'ambiente esterno, ma mancava affatto di sensibilità verso le cose e persone circostanti. Quali possibilità aveva un uomo di questa fatta di fronte all'intuito infallibile, quasi medianico, di Lloyd George riguardo a chiunque gli stava intorno?

Vedere il Primo ministro britannico che osservava gli astanti con sei o sette sensi non disponibili ai comuni mortali, giudicando caratteri, motivi, impulsi subconsci, percependo ciò che ciascuno pensava e perfino ciò che ciascuno stava per dire, e comporre con un istinto telepatico l'argomento o l'appello più adatto alla vanità, debolezza o interesse egoistico del suo interlocutore diretto, significava rendersi conto che il povero Presidente avrebbe giocato a mosca cieca in quella congrega. Non si poteva immaginare vittima più perfetta e predestinata dei raffinati talenti del Premier. Il Vecchio Mondo era comunque di una perfidia coriacea, il suo cuore di pietra poteva ottundere la lama più affilata del più prode cavaliere errante. Ma questo Don Chisciotte cieco e sordo entrava in

una caverna dove la lama fulminea e lucente era in mano all'avversario.

Ma se il Presidente non era il re-filosofo, che cos'era? Dopotutto egli era un uomo che aveva passato buona parte della sua vita nell'università. Non era assolutamente un uomo d'affari o un comune politico di partito, bensì un uomo di grande forza, personalità e importanza. Qual era, dunque, il suo temperamento?

Il bandolo, una volta trovato, era illuminante. Il Presidente assomigliava a un pastore nonconformista, diciamo un presbiteriano. Il suo pensiero e il suo temperamento erano essenzialmente teologici, non intellettuali, con tutta la forza e la debolezza di quel modo di pensare, di sentire e di esprimersi. È un tipo umano di cui oggi non ci sono in Inghilterra e in Scozia i magnifici esemplari di un tempo; questa definizione, nondimeno, darà al lettore inglese un'idea abbastanza chiara del Presidente.

Con questa immagine in mente, possiamo tornare al concreto andamento dei fatti. Il programma mondiale di Wilson, esposto nei discorsi e nelle Note, aveva messo in luce uno spirito e intenti così ammirevoli che ai suoi simpatizzanti non passava per la mente di criticarne i dettagli: i dettagli, pensavano, erano per il momento rimasti giustamente in bianco, ma sarebbero stati precisati a tempo debito. Si riteneva comunemente all'inizio della Conferenza di Parigi che il Presidente avesse elaborato, con l'aiuto di uno stuolo di consiglieri, un progetto esauriente non solo per la Società delle Nazioni, ma per un trattato di pace che incorporasse i Quattordici Punti. In realtà il Presidente non aveva elaborato un bel nulla: venendo all'atto pratico, le sue idee erano nebulose e lacunose. Egli non aveva nessun piano, nessun progetto, non idee costruttive di sorta per rivestire di carne viva i comandamenti che aveva tuonato dalla Casa Bianca. Avrebbe potuto fare un sermone su ognuno di essi o

rivolgere all'Onnipotente una solenne preghiera per il loro adempimento; ma non era in grado di formulare la loro concreta applicazione allo stato effettivo dell'Europa.

Non solo egli non aveva proposte particolareggiate, ma era per molti versi, forse inevitabilmente, disinformato circa la situazione europea. E non solo era disinformato – si può dire altrettanto di Lloyd George – ma la sua mente era lenta e poco elastica. La lentezza del Presidente in mezzo agli europei era degna di nota. Non era capace, lì per lì, di comprendere quello che gli altri dicevano, valutare la situazione a colpo d'occhio, concepire una risposta, e far fronte al problema con un lieve cambiamento di terreno; ed era quindi soggetto a essere sconfitto dalla sveltezza, perspicacia e agilità di un Lloyd George. Penso ci siano rari esempi di uno statista di primo piano più inetto del Presidente alle schermaglie della camera di consiglio. Viene spesso un momento in cui la vittoria sostanziale è tua se con una leggera parvenza di concessione puoi salvare la faccia degli avversari o conciliarteli, riformulando una proposta in termini giovevoli a loro e che non pregiudicano niente di essenziale per te. Il Presidente non aveva questa semplice e banale accortezza. La sua mente era troppo lenta e povera di risorse per aver pronta una *qualsiasi* alternativa. Era capace di puntare i piedi e di non spostarsi di un palmo, come fece per Fiume. Ma non aveva altro metodo di difesa, e di solito ai suoi interlocutori non occorreva molta destrezza per impedire che le cose arrivassero a questo punto critico. Con l'amabilità e un simulacro di arrendevolezza Wilson veniva allontanato dalle sue posizioni, e prima che capisse dove era stato portato era troppo tardi per puntare i piedi. D'altronde è impossibile, in mesi e mesi di rapporti intimi e palesemente amichevoli fra stretti associati, puntare i piedi di continuo. Vincere poteva soltanto chi avesse sempre della situazione complessiva una percezione abbastanza chiara per tenere in serbo le sue armi e cogliere con sicurezza i rari momenti

adatti a un'azione decisiva. E il Presidente era troppo lento e disorientato per riuscire a tanto.

Wilson non rimediava a questi difetti cercando aiuto nella competenza collettiva dei suoi luogotenenti. Aveva raccolto intorno a sé per i capitoli economici del trattato un gruppo di uomini d'affari valentissimi, che però non avevano esperienza di affari pubblici, e che (salvo una o due eccezioni) dell'Europa ne sapevano poco quanto lui; e li consultava solo irregolarmente, secondoché gli occorressero per uno scopo particolare. Così l'isolamento che era riuscito efficace a Washington si perpetuò; l'abnorme riservatezza del suo carattere non permetteva a nessuno che aspirasse alla parità morale, o a esercitare un'influenza continuativa, di stargli vicino. I plenipotenziari che lo accompagnavano erano delle comparse; e anche il fidato colonnello House, che aveva dell'Europa e degli uomini una conoscenza di gran lunga maggiore del Presidente, e dalla cui perspicacia l'ottusità del Presidente aveva tratto tanto profitto, entrò in ombra col passare del tempo. Tutto questo fu incoraggiato dai suoi colleghi del Consiglio dei Quattro, i quali, con la soppressione del Consiglio dei Dieci, completarono l'isolamento avviato dall'indole del presidente medesimo. Così un giorno dopo l'altro e una settimana dopo l'altra Wilson si lasciò rinchiudere, senza sostegno, senza consigli, solo, con uomini molto più sagaci di lui, in situazioni di estrema difficoltà, in cui avrebbe avuto bisogno, per spuntarla, di inventiva, di risorse, di conoscenze di ogni sorta. Si lasciò narcotizzare dalla loro atmosfera, si indusse a discutere sulla base dei loro piani e dei loro dati, e si lasciò condurre per la loro strada.

Queste e altre varie cause si combinarono nel produrre la situazione descritta qui di seguito. Il lettore tenga presente che il processo qui riassunto in poche pagine si svolse lentamente, gradualmente, insidiosamente, nel corso di circa cinque mesi.

Poiché il Presidente non aveva preparato nulla di preciso, il Consiglio lavorava generalmente sulla base di proposte francesi o britanniche.

Wilson, perciò, doveva assumere un costante atteggiamento ostruzionistico, critico e negativo, per mettere la proposta in qualche modo in linea con le sue idee e finalità. Se su alcuni punti egli era assecondato con apparente generosità (c'era sempre, infatti, un buon margine di proposte del tutto assurde, che nessuno prendeva sul serio), gli era difficile non cedere su altri. I compromessi erano inevitabili, e molto difficile non scendere mai a compromessi sulle questioni essenziali. Inoltre lo si fece ben presto apparire come uno che prendeva le parti dei tedeschi, ed egli si espose all'accusa (cui fu scioccamente e sciaguratamente sensibile) di «germanofilia».

Dopo uno sfoggio di grandi princìpi e di dignità nei primi giorni del Consiglio dei Dieci, Wilson scoprì che c'erano nel programma del suo collega francese, inglese o italiano, a seconda dei casi, punti importantissimi la rinuncia ai quali egli non era in grado di ottenere con i metodi della diplomazia segreta.

Che cosa, dunque, avrebbe dovuto fare in ultima istanza? Poteva far sì, a forza di ostinazione, che la Conferenza si trascinasse indefinitamente. Poteva troncarla e tornare infuriato in America lasciando tutto irrisolto. O

poteva tentare di appellarsi al mondo scavalcando la Conferenza. Erano alternative infelici, contro ognuna delle quali c'era parecchio da obiettare. Ed erano molto rischiose, specialmente per un politico. L'erronea politica del Presidente riguardo alle elezioni congressuali aveva indebolito la sua posizione personale in patria, e non era

affatto sicuro che il pubblico americano lo avrebbe sostenuto in una linea di intransigenza. Voleva dire una campagna in cui le questioni sarebbero state annebbiare da ogni sorta di considerazioni personali e di partito, e chi poteva sapere se la buona causa avrebbe trionfato in una lotta che certamente non si sarebbe decisa in base alle ragioni intrinseche. Inoltre una aperta rottura con i suoi colleghi avrebbe certamente attirato sulla sua testa le cieche passioni della germanofobia che ancora animava l'opinione pubblica di tutti i paesi Alleati. Non avrebbero dato ascolto ai suoi argomenti. Non sarebbero stati abbastanza lucidi per trattare il problema dal punto di vista della morale internazionale o del giusto governo d'Europa. Si sarebbe semplicemente gridato che per vari sinistri ed egoistici motivi il Presidente voleva «lasciare l'Unno impunito». Il contegno pressoché unanime della stampa francese e britannica era prevedibile. Quindi Wilson, se avesse lanciato pubblicamente il guanto di sfida, rischiava di essere sconfitto.

E se era sconfitto, la pace finale non sarebbe stata molto peggiore che se egli avesse conservato il suo prestigio e cercato di migliorarla quanto glielo consentivano le condizioni costrittive della politica europea? Ma soprattutto, se era sconfitto, non avrebbe perduto la possibilità di creare la Società delle Nazioni? E non era questa, in fin dei conti, la cosa di gran lunga più importante per la felicità del mondo? Il trattato sarebbe stato modificato e ammorbido dal tempo. Molta parte di esso che ora sembrava essenziale sarebbe diventata irrilevante, e molta parte che era priva di senso pratico, per ciò stesso non sarebbe mai stata attuata. Invece la Società, sia pure in forma imperfetta, era cosa permanente; era il primo avvio di un nuovo principio di governo del mondo; verità e giustizia nei rapporti internazionali non si potevano impiantare in pochi mesi: sarebbero nate a tempo debito

grazie alla lenta gestazione della Società. E Clemenceau aveva avuto l'accortezza di far capire che non avrebbe ingoiato la Società senza una buona contropartita.

Nella crisi delle sue fortune il Presidente era un uomo solo.

Impigliato nelle reti del Vecchio Mondo egli aveva gran bisogno di simpatia, di sostegno morale, dell'entusiasmo delle masse. Ma sepolto nella Conferenza, soffocato dall'atmosfera infuocata e avvelenata di Parigi, a lui non giungeva nessuna eco dal mondo esterno, e nessun palpito di passione, simpatia o incoraggiamento dai suoi silenziosi fautori di ogni paese. Sentiva che la vampata di popolarità che lo aveva accolto al suo arrivo in Europa si era già affievolita; la stampa parigina lo scherniva apertamente; gli avversari politici in patria approfittavano della sua assenza per creare un'atmosfera a lui ostile; l'Inghilterra era fredda, critica e restia. Egli aveva formato il suo entourage in modo tale che non riceveva tramite canali privati la corrente di fede e di entusiasmo le cui fonti pubbliche sembravano occluse. Aveva bisogno, e mancava, della forza supplementare di una fede collettiva.

Il terrore tedesco ancora ci sovrastava, e anche i simpatizzanti erano molto cauti: non bisognava incoraggiare il nemico, bisognava sostenere i nostri amici, questo non era il momento di discordie e agitazioni, si doveva confidare che il Presidente facesse del suo meglio. E in questa aridità il fiore della fede del Presidente appassì e si seccò.

Così avvenne che il Presidente revocò l'ordine, dato in un momento di ben giustificata collera, che la *George Washington* si tenesse pronta a riportarlo dagli infidi palazzi parigini alla sede della sua autorità, dove egli

avrebbe potuto sentirsi di nuovo sé stesso. Ma ahimè, non appena egli ebbe imboccata la via del compromesso i difetti già accennati del suo temperamento e delle sue facoltà intellettuali e culturali vennero fatalmente a galla. Wilson poteva tenersi su un piano elevato; poteva praticare l'ostinazione; poteva scrivere Note dal Sinai o dall'Olimpo; poteva restare inavvicinabile alla Casa Bianca o anche nel Consiglio dei Dieci, e essere al sicuro. Ma una volta disceso all'intimità egualitaria dei Quattro, la partita era manifestamente perduta.

Fu a questo punto che il suo temperamento teologico o presbiteriano, come l'ho chiamato, diventò pericoloso. Avendo deciso che qualche concessione era inevitabile, il Presidente avrebbe potuto cercare, con la fermezza e l'accortezza, e facendo leva sulla forza finanziaria degli Stati Uniti, di ottenere quanto più poteva della sostanza, anche a costo di sacrificare qualcosa della lettera. Ma il Presidente non era capace di venire chiaramente a patti con se stesso come ciò comportava. Era troppo coscienzioso. Pur se adesso era necessario scendere a compromessi egli rimaneva un uomo di princìpi, e i Quattordici Punti erano un contratto per lui assolutamente vincolante. Non voleva fare nulla che non fosse onorevole; non voleva fare nulla che non fosse giusto e retto; non voleva fare nulla che fosse contrario alla sua grande professione di fede. Così, senza alcun abbassamento della loro ispirazione verbale, i Quattordici Punti diventarono materia per chiose e interpretazioni e per tutto l'apparato intellettuale autoillusorio mediante il quale, oserei dire, gli avi del Presidente si erano persuasi che la linea di condotta da loro ritenuta necessaria era in armonia con ogni sillaba del Pentateuco.

Ora l'atteggiamento del Presidente verso i suoi colleghi era diventato: io voglio venirvi incontro quanto più mi è possibile; comprendo le vostre difficoltà e mi piacerebbe acconsentire a ciò che proponete; ma non posso fare nulla

che non sia giusto e retto, e voi dovete anzitutto dimostrarmi che ciò che desiderate corrisponde realmente alle parole delle dichiarazioni per me vincolanti.

Al che si cominciò a tessere la rete di sofismi e di esegesi gesuitica destinata infine ad ammantare di insincerità il linguaggio e la sostanza dell'intero trattato. Alle streghe di tutta Parigi fu diramata la parola d'ordine:

Fair is foul, and foul is fair,
Hover through the fog and filthy air.²

I più sottili sofisti e gli scribi più ipocriti si misero all'opera, e produssero molti giochi d'ingegno che avrebbero potuto ingannare per oltre un'ora uomini più abili del Presidente.

Per esempio, invece di dire che all'Austria tedesca è vietato di unirsi alla Germania se non con il permesso della Francia (il che sarebbe stato in contrasto col principio dell'autodeterminazione), il trattato, con delicata fraseologia, dichiara che «la Germania riconosce e rispetterà rigorosamente l'indipendenza dell'Austria, nelle frontiere eventualmente stabilite in un trattato tra quello Stato e le principali Potenze Alleate e Associate; e conviene che tale indipendenza sarà inalienabile, se non con il consenso del Consiglio della Società delle Nazioni»: che sembra, ma non è, tutt'altra cosa. E chissà se il Presidente dimenticò che in altra parte del trattato si stabilisce che a questo scopo il Consiglio della Società deve essere *unanime*.

Invece di dare Danzica alla Polonia, il trattato la costituisce «città libera», ma include questa città «libera» entro la frontiera doganale polacca, affida alla Polonia il controllo del fiume e del sistema ferroviario, e stabilisce che «il governo polacco assumerà la condotta delle

relazioni internazionali della città libera di Danzica e la tutela diplomatica dei cittadini di essa città all'estero».

Nel porre il sistema fluviale della Germania sotto controllo straniero, il trattato parla di internazionalizzazione dei «sistemi fluviali che danno naturalmente accesso al mare a più di uno Stato, con o senza trasbordo da un battello a un altro».

Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Lo schietto e intelligibile scopo della politica francese - limitare la popolazione della Germania e indebolire il suo sistema economico - è ammantato, a beneficio del Presidente, nell'augusto linguaggio della libertà e dell'eguaglianza internazionale.

Ma forse il momento decisivo della disintegrazione della posizione morale del Presidente e del suo offuscamento mentale venne quando infine, con sgomento dei suoi consiglieri, egli si lasciò convincere che la spesa dei governi Alleati per le pensioni e i sussidi alle famiglie dei mobilitati poteva essere equamente considerata come un «danno recato alla popolazione civile delle Potenze Alleate e Associate dall'aggressione tedesca per terra, per mare e dall'aria», in un senso in cui le altre spese di guerra non potevano essere così considerate. Fu una lunga lotta teologica nella quale, dopo avere respinto molte differenti argomentazioni, il Presidente capitolò da ultimo davanti a un capolavoro di arte sofistica.

Infine l'opera fu terminata; e la coscienza del Presidente era ancora intatta. Nonostante tutto, io credo che il suo temperamento gli permise di partire da Parigi senza dubitare della propria sincerità; ed è probabile che egli sia tuttora sinceramente convinto che il trattato non contiene nulla di contrario alle sue passate dichiarazioni.

Ma l'opera era troppo perfetta, e a ciò si deve l'ultimo tragico episodio del dramma. Brockdorff-Rantzau reagì argomentando ovviamente che la Germania aveva deposto le armi in base a certe assicurazioni, e che il trattato era in

molti particolari difforme da tali assicurazioni. Questo, tuttavia, era proprio ciò che il Presidente non poteva ammettere. Nel travaglio della solitaria meditazione, e pregando Dio, egli non aveva fatto *niente* che non fosse giusto e retto; ammettere che l'obbiezione tedesca era ben fondata avrebbe distrutto nel Presidente il rispetto per sé stesso e sconvolto l'intimo equilibrio della sua anima; e ogni istinto della sua caparbia natura insorgeva a difesa. Nel linguaggio della psicologia medica, dire al Presidente che il trattato rappresentava un abbandono delle sue professioni di principio equivaleva a toccare sul vivo un complesso freudiano. Era un argomento di cui era intollerabile discutere, e ogni istinto subconscio congiurava nel rifiuto di guardarvi più addentro.

Così fu che Clemenceau fece trionfare quella che pochi mesi prima era sembrata una proposta straordinaria e impossibile: la proposta che i tedeschi non fossero ascoltati. Se il Presidente non fosse stato tanto coscienzioso, se non avesse nascosto a sé stesso ciò che era venuto facendo, anche all'ultimo momento egli avrebbe avuto modo di ottenere alcuni successi molto ragguardevoli. Ma il Presidente era bloccato. Le sue braccia e gambe erano state fissate dai chirurghi in una certa postura, e bisognava fratturarle di nuovo per modificarla. Lloyd George, desideroso all'ultimo momento di tutta la moderazione cui ardiva spingersi, scoprì con orrore che non poteva in cinque giorni persuadere il Presidente dell'erroneità di ciò che c'erano voluti cinque mesi per dimostrargli essere giusto e retto. Era, insomma, più difficile disingannare quel vecchio presbiteriano di quanto fosse stato ingannarlo; perché il disinganno ledeva in lui la fiducia e il rispetto di sé stesso.

Quindi nell'ultimo atto il Presidente fu fautore dell'inflessibilità e del rifiuto di conciliazioni.

[NOTA EDITORIALE. Dietro suggerimento di amici, Keynes scrisse un'aggiunta a questo capitolo relativa a Lloyd George; ma non essendone allora soddisfatto non la incluse nel libro. Pubblicò lo scritto quattordici anni dopo in *Essays in Biography*].

CAPITOLO

QUARTO IL TRATTATO

I plenipotenziari di Parigi non ebbero presenti le considerazioni che ho esposto nel secondo capitolo. Il loro interesse non era rivolto alla vita futura d'Europa; i suoi mezzi di sussistenza non erano oggetto delle loro ansie. Le loro preoccupazioni, buone e cattive del pari, riguardavano le frontiere e le nazionalità, l'equilibrio politico, gli ingrandimenti imperiali, il futuro indebolimento di un nemico forte e pericoloso, la vendetta, e il trasferimento dell'insopportabile fardello finanziario dei vincitori sulle spalle dei vinti.

Due progetti rivali per l'ordinamento futuro del mondo scesero in campo: i Quattordici Punti di Wilson, e la pace cartaginese di Clemenceau. Eppure uno solo dei due aveva diritto di entrare in campo: perché il nemico non si era arreso incondizionatamente, ma in base a termini convenuti circa il carattere generale della pace.

Purtroppo su questo aspetto della vicenda non si può sorvolare in due parole, in quanto esso ha dato luogo, almeno nella mente di molti inglesi, a un grandissimo equivoco. Molti credono che le condizioni di armistizio costituissero il primo contratto concluso fra le Potenze Alleate e Associate e il governo tedesco, e che noi si sia andati alla Conferenza di pace con le mani libere, salvo per i vincoli imposti dalle condizioni armistiziali. Non è così. Per chiarire le cose, è necessario ripercorrere brevemente la storia dei negoziati che ebbero inizio con la Nota tedesca del 5 ottobre 1918 e si conclusero con la Nota del presidente Wilson del 5 novembre 1918.

Il 5 ottobre 1918 il governo tedesco indirizzò una breve Nota al Presidente accettando i Quattordici Punti e chiedendo trattative di pace. Nella sua risposta dell'8 ottobre il Presidente domandò se egli dovesse intendere che il governo tedesco accettava «i termini fissati» nei Quattordici Punti e nei suoi discorsi successivi, e che scopo di esso governo «nell'intavolare trattative *era* soltanto di concordare i dettagli pratici della loro applicazione»; aggiunse che l'evacuazione dei territori invasi era necessaria condizione preliminare di un armistizio. Il 12 ottobre il governo tedesco diede risposta incondizionatamente affermativa a queste domande: suo scopo

«nell'intavolare trattative *era* soltanto di concordare i dettagli pratici dell'applicazione dei termini suddetti». Il 14 ottobre, ricevuta tale risposta affermativa, il Presidente inviò un'altra comunicazione precisando che: (1) i particolari dell'armistizio dovevano essere lasciati ai consiglieri militari degli Stati Uniti e dei paesi Alleati, ed essere tali da precludere assolutamente la possibilità che la Germania riprendesse le ostilità; (2) la prosecuzione della trattativa era subordinata alla cessazione della guerra sottomarina; (3) a lui occorrevo ulteriori garanzie del carattere rappresentativo del governo con cui trattava. Il 20 ottobre la Germania accettò i punti (1) e (2) e fece presente, riguardo al punto (3), che essa aveva ora una costituzione e un governo che traeva autorità dal Reichstag. Il 23 ottobre il Presidente annunciò che, «avendo ricevuto la solenne ed esplicita assicurazione che il governo tedesco accetta senza riserve le condizioni di pace fissate nel suo discorso dell'8 gennaio 1918 al Congresso degli Stati Uniti (i Quattordici Punti) e i principi di accordo enunciati nei suoi discorsi successivi, particolarmente in quello del 27 settembre, e che esso governo è pronto a discutere i dettagli della loro

applicazione», egli aveva comunicato la corrispondenza in merito ai governi delle Potenze Alleate, «proponendo che questi governi, se sono disposti a fare la pace in base alle condizioni e ai principi indicati», chiedessero ai loro

consiglieri militari di redigere termini d'armistizio atti ad «assicurare ai governi Associati piena facoltà di tutelare e rendere operanti i particolari della pace cui il governo tedesco ha acconsentito». Alla fine di questa Nota il Presidente accennava più apertamente che in quella del 14 ottobre all'abdicazione del Kaiser.

Qui si conclude la fase dei negoziati preliminari cui partecipò il solo Presidente, senza i governi delle Potenze Alleate.

Il 5 novembre 1918 il presidente trasmise alla Germania la risposta pervenutagli dai governi Associati, e aggiunse che il maresciallo Foch era stato autorizzato a comunicare i termini d'armistizio a rappresentanti debitamente accreditati. In questa risposta i governi Alleati, «salve le precisazioni seguenti, si dichiarano disposti a fare la pace con il governo della Germania alle condizioni stabilite dal Presidente nel suo discorso dell'8 gennaio 1918 al Congresso, e secondo i principi di accordo enunciati nei suoi discorsi successivi». Le

precisazioni in questione erano due. La prima riguardava la libertà dei mari, circa la quale i governi Alleati si riservavano «completa libertà». La seconda riguardava le riparazioni e diceva: «Inoltre, nelle condizioni di pace stabilite nel suo discorso dell'8 gennaio 1918 al Congresso, il Presidente dichiarò che i territori invasi devono essere restaurati oltretutto evacuati e liberati. I governi Alleati ritengono opportuno non lasciar sussistere dubbi circa ciò che questa norma comporta. Con essa si intende che la

Germania risarcirà tutti i danni recati alla popolazione civile dei paesi Alleati e ai suoi beni dall'aggressione tedesca per terra, per mare e dall'aria». ⁸

La natura del contratto tra la Germania e gli Alleati risultante da questo scambio di documenti è chiara e inequivocabile. Le condizioni di pace dovranno essere in armonia con quanto dichiarato nei discorsi del Presidente, e la Conferenza di pace avrà lo scopo di «discutere i particolari della loro

applicazione». Le circostanze del contratto avevano un carattere insolitamente solenne e vincolante: una delle sue condizioni era infatti che la Germania accettasse termini d'armistizio tali da lasciarla inerme. Essendosi la Germania resa inerme fidando nel contratto, era per gli Alleati un preciso impegno d'onore adempiere alla loro parte, e non servirsi della loro posizione di forza per approfittare di eventuali ambiguità.

Qual era, dunque, la sostanza del contratto a cui gli Alleati si erano obbligati? Un esame dei documenti dimostra che sebbene per larga parte i discorsi presidenziali parlino di spirito, finalità e intenti e non di soluzioni concrete, e non facciano cenno a molte questioni da regolare nel trattato di pace, ci sono nondimeno certe cose che essi stabiliscono in modo tassativo. È vero che entro limiti abbastanza ampi gli Alleati avevano pur sempre mano libera. Inoltre è difficile applicare in termini contrattuali i passi relativi a spirito, finalità e intenti: ognuno giudicherà per conto suo se, rispetto a quei passi, si sia praticato inganno o ipocrisia. Ma rimangono, come vedremo, certe questioni importanti sulle quali il contratto è inequivocabile.

Oltre ai Quattordici Punti dell'8 gennaio 1918, i discorsi del presidente Wilson che formano parte del materiale del

contratto sono quattro: davanti al Congresso, 11 febbraio; a Baltimora, 6 aprile; a Mount Vernon, 4 luglio; e a New York, 27 settembre, al quale ultimo si fa specialmente riferimento nel contratto. Ho scelto da questi discorsi, evitando ripetizioni, gli impegni sostanziali più pertinenti al trattato tedesco. Le parti che ometto aggiungono, non tolgono, vigore a quelle che cito; ma riguardano soprattutto intenzioni, e sono forse troppo vaghe e generiche per interpretarle in chiave contrattuale.⁹

I Quattordici Punti - (3) «Eliminazione, nella misura del possibile, di tutte le barriere economiche e instaurazione di condizioni commerciali egualitarie fra *tutte* le nazioni consenzienti alla pace e associantesi per il suo mantenimento». (4) «Adeguate garanzie *reciproche* che gli armamenti nazionali saranno ridotti al minimo compatibile con la sicurezza interna». (5) «Composizione franca, illuminata e assolutamente imparziale di tutte le vertenze coloniali», tenendo conto degli interessi delle popolazioni locali. (6), (7), (8), (11) Evacuazione e «restaurazione» di tutti i territori invasi, specialmente del Belgio. A ciò va aggiunto il codicillo degli Alleati relativo al risarcimento di tutti i danni recati ai civili e ai loro beni per terra, per mare e dall'aria (citato sopra

integralmente). (8) Riparazione del «torto fatto alla Francia dalla Prussia nel 1871

riguardo all'Alsazia-Lorena». (13) Una Polonia indipendente, costituita dai «territori abitati da popolazioni incontestabilmente polacche» e «dotata di un libero e sicuro accesso al mare». (14) La Società delle Nazioni.

Davanti al Congresso, 11 febbraio - «Non vi saranno annessioni, né contribuzioni, né indennizzi punitivi ... Autodeterminazione non è solo una parola. È un principio d'azione imperativo, che gli statisti d'ora in poi ignoreranno

a loro rischio e pericolo ... Ogni sistemazione territoriale connessa con questa guerra deve essere fatta

nell'interesse e a beneficio delle popolazioni interessate, e non nel quadro di accomodamenti o compromessi tra le pretese di Stati rivali».

New York, 27 settembre - (1) «L'imparziale giustizia dispensata non deve comportare discriminazioni tra coloro verso i quali desideriamo essere giusti e coloro verso i quali non desideriamo essere giusti». (2) «Interessi speciali o separati di una singola nazione o gruppo di nazioni non possono essere posti a base di parti dell'accordo che siano incompatibili con l'interesse comune di tutti». (3) «All'interno della generale e comune famiglia della Società delle Nazioni non possono esistere leghe o alleanze o patti e intese speciali». (4) «Nella Società non possono aver luogo speciali combinazioni economiche egoistiche, né il ricorso a qualsiasi forma di boicottaggio o esclusione economica, se non in quanto il potere di infliggere sanzioni economiche mediante esclusione dai mercati mondiali sia attribuito alla stessa Società delle Nazioni come strumento disciplinare e di controllo». (5) «Tutti gli accordi e trattati internazionali di qualsiasi genere devono essere resi noti integralmente al resto del mondo».

Il 5 novembre 1918 questo saggio e magnanimo programma mondiale era uscito dalla sfera dell'idealismo e delle aspirazioni ed era divenuto parte di un contratto solenne a cui tutte le grandi potenze del mondo avevano apposto la firma.

Esso andò nondimeno perduto nella palude parigina: lo spirito completamente, la lettera in certe parti ignorata e in altre parti stravolta.

Le osservazioni tedesche alla bozza del trattato di pace

consistettero prevalentemente in un confronto tra i termini dell'intesa in base alla quale la Germania aveva accettato di deporre le armi e le norme effettive del documento presentato poi alla sua firma. Ai commentatori tedeschi non fu difficile dimostrare che la bozza di trattato costituiva una violazione dei patti e della morale internazionale paragonabile a quella commessa dal loro paese con l'invasione del Belgio. La risposta tedesca non fu peraltro un documento degno in tutto dell'occasione, perché nonostante la giustizia e

l'importanza di buona parte del suo contenuto, era piuttosto carente quanto ad ampiezza di analisi e altezza e dignità di visione, e in generale la trattazione mancava della semplicità, con la limpida oggettività della disperazione, che le profonde passioni della circostanza avrebbero potuto evocare. Comunque, i governi Alleati non la presero in seria considerazione, e dubito che a quel punto delle trattative qualunque cosa dicesse la delegazione tedesca avrebbe influito granché sul risultato.

Le virtù più comuni dell'individuo mancano spesso nei portavoce delle nazioni; lo statista che rappresenta non sé stesso bensì il suo paese può dimostrarsi, senza essere gravemente biasimato, vendicativo, perfido ed egoista.

Queste caratteristiche ci sono familiari nei trattati imposti dai vincitori. Ma la delegazione tedesca non riuscì a smascherare con parole fervide e profetiche il carattere che più distingue questo trattato da tutti i suoi precedenti storici: l'insincerità.

Questo tema, però, va lasciato ad altra penna che la mia. Qui a me interessa soprattutto non la giustizia del trattato – né l'esigenza di giustizia penale contro il nemico, né

l'obbligo di giustizia contrattuale del vincitore – bensì la sua saggezza e le sue conseguenze.

In questo capitolo intendo esporre semplicemente le principali norme economiche del trattato, riservando al prossimo capitolo i miei commenti sulla parte relativa alle riparazioni e sulla capacità della Germania di far fronte ai pagamenti ad essa richiesti.

Il sistema economico tedesco d'anteguerra si basava su tre fattori principali: I. Commercio estero, rappresentato da marina mercantile, colonie, investimenti esteri, esportazioni, relazioni internazionali dei suoi mercanti. II.

Sfruttamento del carbone e del ferro e industrie connesse. III. Sistema tariffario e dei trasporti. Dei tre il primo, e non il meno importante, era certamente il più vulnerabile. Il trattato mira alla distruzione sistematica di tutti e tre, ma soprattutto dei primi due.

I

(1) La Germania ha ceduto agli Alleati *tutte* le navi della sua marina mercantile di stazza lorda superiore alle 1600 tonnellate, metà di quelle tra le 1000 e le 1600 tonnellate, e un quarto dei suoi motopescherecci e altri battelli da pesca.¹⁰ La cessione comprende non solo le navi battenti bandiera tedesca ma tutte quelle di proprietà tedesca sotto altre bandiere, e anche tutte quelle attualmente in costruzione.¹¹ Inoltre la Germania è tenuta per cinque anni a costruire per gli Alleati, se richiesta, navi del tipo da loro specificato, fino a un totale annuo di 200.000 tonnellate;¹² il valore delle navi sarà accreditato alla Germania a sconto del suo debito per le

riparazioni.¹³

Così la marina mercantile tedesca è spazzata via dai mari e per molti anni avvenire non potrà essere ricostituita su scala adeguata al

fabbisogno commerciale della Germania. Per il presente da Amburgo non partiranno linee marittime, salvo quelle che nazioni straniere ritengano opportuno

istituire con il loro tonnellaggio eccedente. La Germania dovrà pagare agli stranieri per il trasporto del suo commercio i noli che essi siano in grado di esigere, e riceverà solo i servizi che ad essi convenga prestarle. La prosperità dei porti e del commercio tedeschi potrà rinascere, sembrerebbe, soltanto nella misura in cui la Germania riuscirà a portare sotto la sua effettiva influenza le marine mercantili della Scandinavia e dell'Olanda.

(2) La Germania ha ceduto agli Alleati «tutti i suoi diritti e titoli sui suoi possedimenti d'oltremare».¹⁴ La cessione non riguarda solo la sovranità ma si estende, a condizioni sfavorevoli, ai beni di proprietà statale, che devono essere tutti ceduti senza indennizzo, ferrovie incluse; mentre d'altro canto restano a carico del governo tedesco i debiti che esso abbia contratto per l'acquisto o la costruzione di questi beni, o in generale per lo sviluppo delle colonie.¹⁵

A differenza della prassi applicata per lo più in cessioni

analoghe della storia recente, sono colpiti anche i beni e le persone dei privati cittadini tedeschi, distinti dal loro governo. Il governo Alleato che esercita l'autorità in una ex colonia tedesca «può prendere i provvedimenti che ritenga opportuni circa il rimpatrio di cittadini tedeschi e circa le condizioni alle quali ai sudditi tedeschi di origine europea sarà o meno consentito di risiedere, possedere proprietà, commerciare o esercitare una professione» nella colonia stessa.¹⁶ Tutti i contratti e accordi a favore di cittadini

tedeschi per la costruzione o sfruttamento di opere pubbliche passano ai governi Alleati come parte del pagamento in conto riparazioni.

Ma queste norme sono poca cosa a paragone della clausola più

generale per cui «le Potenze Alleate e Associate si riservano il diritto di trattenere e liquidare *tutti* i beni, diritti e interessi appartenenti, alla data dell'entrata in vigore del presente trattato, a

cittadini tedeschi o compagnie da essi controllate» nelle ex colonie

tedesche.¹⁷ Questa espropriazione generale di beni privati avverrà senza che gli Alleati forniscano alcun indennizzo agli individui

espropriati, e i proventi saranno usati, primo, per pagare debiti privati di cittadini tedeschi verso cittadini Alleati, e, secondo, per pagare risarcimenti dovuti da cittadini austriaci, ungheresi, bulgari o turchi. L'eventuale residuo può essere o restituito direttamente alla Germania dalla potenza liquidatrice, o trattenuto dalla medesima. Se trattenuti, i proventi vanno trasferiti alla commissione riparazioni, a credito della Germania in conto riparazioni.¹⁸

Insomma, non solo la sovranità e l'influenza della Germania

vengono eliminate da tutte le sue ex colonie, ma le persone e i beni dei suoi cittadini residenti o aventi proprietà in quelle regioni sono privati di status e di sicurezza legale.

(3) Le disposizioni or ora delineate riguardo ai beni privati di cittadini tedeschi nelle ex colonie tedesche si

applicano parimenti ai beni privati tedeschi in Alsazia-Lorena, salvo in quanto il governo francese decida di concedere eccezioni.¹⁹ Ciò ha importanza pratica molto maggiore delle analoghe espropriazioni coloniali, a causa del valore molto superiore dei beni in questione e del più stretto intreccio - risultante dal grande sviluppo della ricchezza mineraria di queste province dopo il 1871 - degli interessi economici tedeschi colà con quelli in Germania. L'Alsazia-Lorena ha fatto parte

dell'Impero tedesco per quasi cinquant'anni - la netta maggioranza della

popolazione è di lingua tedesca - ed è stata teatro di alcune delle più

importanti imprese economiche della Germania. Nondimeno, i beni dei tedeschi ivi residenti, o che hanno investito nelle sue industrie, sono adesso interamente a disposizione del governo francese senza indennizzo, salvo che lo stesso governo tedesco decida di erogarlo. Il governo francese ha diritto di espropriare senza indennizzo i beni personali dei privati cittadini tedeschi e delle società tedesche residenti o situate in Alsazia-Lorena; i proventi vengono accreditati a parziale soddisfazione di varie richieste di risarcimento

francesi. La durezza di questa clausola è mitigata solo nella misura in cui il governo francese permetta espressamente ai cittadini tedeschi di continuare a risiedere, nel qual caso tale clausola non è

applicabile. I beni governativi, statali e municipali, d'altro canto, vanno ceduti alla Francia senza alcun accredito; inclusi il sistema ferroviario delle due province e il relativo materiale rotabile.²⁰ E mentre la proprietà viene confiscata,

gli obblighi contratti a suo riguardo sotto forma di debiti pubblici di qualsiasi genere restano a carico della Germania.²¹ Inoltre le province tornano alla sovranità francese esonerate dalla loro quota del debito fiduciario tedesco bellico o prebellico; e la Germania non riceve alcun accredito a questo proposito in conto riparazioni.

(4) L'espropriazione di beni privati tedeschi non è limitata, peraltro, alle ex colonie tedesche e all'Alsazia-Lorena. Il trattamento di tali beni forma invero un capitolo molto rilevante e sostanzioso del trattato, che non ha ricevuto l'attenzione che merita benché sia stato oggetto di

violentissime contestazioni da parte dei delegati tedeschi a Versailles. Non esistono, che io sappia, precedenti in nessun trattato di pace della storia recente per il trattamento di proprietà private esposto qui di seguito, e i rappresentanti tedeschi obiettarono che il precedente ora stabilito è un colpo pericoloso e immorale inferto alla proprietà privata in tutto il mondo. Questa è un'esagerazione: la netta distinzione, sancita dalla consuetudine e dalla convenzione durante gli ultimi due secoli, tra proprietà e diritti di uno Stato e proprietà e diritti dei suoi cittadini è una

distinzione artificiosa, che sta diventando rapidamente obsoleta a causa di molte influenze estranee al trattato di pace, e non corrisponde alle moderne concezioni socialistiche dei rapporti fra Stato e cittadini. Ma è vero che il trattato infligge un colpo rovinoso a una concezione situata alla radice di molta parte del cosiddetto diritto internazionale, quale è stato finora

formulato.

Le principali norme relative all'espropriazione di beni privati tedeschi situati fuori delle frontiere della Germania stabilite dal trattato si sovrappongono nella loro incidenza, e le più drastiche sembrerebbero in alcuni casi rendere le altre superflue. Generalmente parlando, tuttavia, le norme più drastiche ed estensive hanno formulazione meno precisa di quelle di applicazione più particolare e limitata. Queste ultime sono:

(a) Gli Alleati «si riservano il diritto di trattenere e liquidare tutti i beni, diritti e interessi appartenenti alla data dell'entrata in vigore del presente trattato a cittadini tedeschi, o a società da essi controllate, nei territori, colonie, possedimenti e protettorati delle Potenze Alleate, inclusi i territori ceduti agli Alleati col presente trattato».²²

Questa è la versione ampliata della norma che abbiamo già

esaminato nel caso delle colonie e dell'Alsazia-Lorena. Il valore dei beni così espropriati andrà in primo luogo a soddisfare debiti privati dovuti dalla Germania ai cittadini del governo Alleato nella cui giurisdizione avviene la liquidazione, e in secondo luogo a soddisfare richieste di risarcimento per atti compiuti dagli ex alleati della Germania. L'eventuale residuo, ove il governo liquidatore decida di trattenerlo, deve essere accreditato in conto

riparazioni.²³ Un punto di considerevole importanza, tuttavia, è che il governo liquidatore non è obbligato a trasferire il residuo alla commissione riparazioni, ma può, se crede, restituirlo

direttamente alla Germania. Ciò infatti darà modo agli Stati Uniti di utilizzare, se lo desiderano, gli abbondanti residui in mano al loro depositario dei beni nemici per finanziare l'approvvigionamento della Germania, prescindendo dalle opinioni della commissione riparazioni.

Queste norme hanno avuto origine nel piano per il mutuo

regolamento dei debiti nemici mediante una stanza di compensazione. Con questa proposta si contava di evitare molte difficoltà e controversie col rendere ciascuno dei governi ex belligeranti responsabile per la riscossione dei *debiti* privati dovuti da suoi cittadini ai cittadini di uno qualsiasi degli altri governi (il normale procedimento di riscossione essendo stato sospeso a causa della guerra), e per la distribuzione dei fondi così riscossi a quelli dei suoi cittadini che avessero *crediti* verso i cittadini degli altri governi, regolando in contanti l'eventuale saldo finale a favore degli uni o degli altri. Tale piano avrebbe potuto essere completamente bilaterale e reciproco. E in parte lo è, poiché vi è nel complesso reciprocità per quanto riguarda la riscossione dei debiti commerciali. Ma la pienezza della loro vittoria ha permesso ai governi Alleati di introdurre a proprio favore molte deviazioni dalla reciprocità, le principali delle quali sono le seguenti. Mentre i beni dei cittadini Alleati entro giurisdizione tedesca tornano, in base al trattato, di proprietà Alleata, i beni tedeschi entro giurisdizione Alleata vengono trattenuti e liquidati come descritto sopra, con il risultato che l'intera proprietà tedesca in gran parte del mondo può essere espropriata, e i beni cospicui ora in custodia di pubblici amministratori fiduciari e altri simili funzionari nei paesi Alleati possono essere trattenuti permanentemente. In secondo luogo, questi beni tedeschi sono gravabili non solo delle passività di cittadini tedeschi, ma anche, se a ciò sufficienti, del «pagamento delle somme dovute per crediti di cittadini di paesi Alleati o Associati riguardo alle loro proprietà, diritti e interessi nel territorio di altre potenze nemiche», come, per esempio, Turchia, Bulgaria e Austria.²⁴ Questa è una clausola degna di nota, e naturalmente non reciproca. In terzo luogo, eventuali saldi finali dovuti alla Germania per conto di privati non è necessario che

vengano pagati ma possono essere trattenuti in pagamento delle varie passività del governo tedesco.²⁵ L'attuazione effettiva di questi articoli è garantita dalla consegna di atti, titoli e

informazioni.²⁶ In quarto luogo, i contratti prebellici tra cittadini Alleati e cittadini tedeschi possono essere annullati o riattivati a scelta dei primi; di modo che tutti i contratti favorevoli alla Germania saranno annullati, mentre la Germania sarà obbligata ad adempiere a quelli per lei svantaggiosi.

(b) Fin qui ci siamo occupati di

proprietà tedesche sotto giurisdizione Alleata. La norma seguente mira a

eliminare gli interessi tedeschi nel territorio dei paesi vicini ed ex alleati della Germania, e di certi altri paesi. L'articolo 260 delle clausole

finanziarie stabilisce che la commissione riparazioni può imporre al governo tedesco, entro un anno dall'entrata in vigore del trattato, di espropriare i suoi cittadini e di consegnare alla commissione stessa «qualsivoglia diritto e interesse di cittadini tedeschi in imprese di pubblica utilità o in concessioni²⁷ operanti in Russia, Cina, Turchia, Austria, Ungheria e Bulgaria, o nei possedimenti o dipendenze di questi Stati, o in territori prima appartenenti alla Germania o ai suoi alleati ceduti ad altra potenza o posti sotto amministrazione mandataria in base al presente trattato».

Questa ampia formulazione coincide in parte con le norme di cui ad (a), ma include, si noti, i nuovi Stati e territori ritagliati dagli ex imperi russo, austro-ungarico e turco. Così l'influenza della Germania viene eliminata e i suoi

capitali confiscati in tutti quei paesi vicini a cui essa potrebbe guardare naturalmente per il suo futuro

sostentamento, e come sbocco della sua energia, iniziativa e capacità

tecnica.

L'attuazione in dettaglio di questo programma sarà un arduo

compito per la commissione riparazioni, che si troverà a detenere un gran numero di diritti e interessi sparsi in un vasto territorio di dubbia obbedienza, sconvolto dalla guerra, dalla disgregazione e dal bolscevismo. La divisione delle spoglie tra i vincitori darà anche lavoro a un poderoso ufficio alla cui soglia faranno ressa gli avidi avventurieri e i gelosi cacciatori di concessioni di venti o trenta paesi.

Ad evitare che la commissione riparazioni manchi per ignoranza di esercitare appieno i suoi diritti, il governo tedesco è tenuto a comunicarle entro sei mesi dall'entrata in vigore del trattato un elenco di tutti i diritti e interessi in questione, «siano essi già concessi, contingenti o non ancora esercitati»; quelli non comunicati entro tale periodo si risolveranno

automaticamente a favore dei governi Alleati.²⁸ Fino a che punto un editto di questo genere possa essere reso vincolante per un cittadino tedesco la cui persona e i cui beni si trovano fuori dalla giurisdizione del proprio governo è questione insoluta; ma tutti i paesi specificati nell'elenco

sopra citato sono soggetti a pressioni da parte delle autorità Alleate, sia mediante l'imposizione di una adatta clausola di trattato o altrimenti.

(c) Resta una terza disposizione, più

ampia di entrambe le precedenti, che non toccano né l'una né l'altra gli

interessi tedeschi nei paesi *neutrali*. La commissione riparazioni è autorizzata fino al 1° maggio 1921 a esigere il pagamento di una somma pari a 1000 milioni di sterline *nella forma che vorrà stabilire*, «sia in oro, merci, navi, titoli o altro». ²⁹ Questa norma ha l'effetto di affidare alla commissione riparazioni, per il periodo suddetto, poteri dittatoriali su tutti i beni tedeschi di ogni e qualsiasi genere. La commissione può, in base a questo articolo, indicare qualsiasi specifica

azienda, impresa o proprietà, dentro o fuori della Germania, ed esigerne la cessione; e la sua autorità sembrerebbe estendersi non solo ai beni esistenti alla data della pace, ma anche a quelli eventualmente creati o acquisiti nel corso dei successivi diciotto mesi. Per esempio, la commissione potrebbe

incamerare – e presumibilmente lo farà non appena entrerà in funzione – la bella e potente impresa tedesca in Sud America denominata *Deutsche Überseeische Elektrizitätsgesellschaft* (la DUEG), e disporne a pro degli interessi Alleati. La clausola è inequivocabile e onnicomprensiva. Vale la pena di notare per inciso che essa introduce un principio affatto nuovo nella riscossione degli indennizzi. Finora si stabiliva una cifra, lasciando libera la nazione multata di decidere per conto proprio il mezzo di pagamento. Ma in questo caso i beneficiari possono (per un certo periodo) non solo esigere una certa somma, ma specificare il tipo particolare di beni in cui il pagamento dovrà essere effettuato. Così i poteri della commissione riparazioni, di cui parlo più dettagliatamente nel prossimo

capitolo, possono essere utilizzati per distruggere l'organizzazione economica e commerciale della Germania oltre che per esigere pagamenti.

L'effetto cumulativo di (a),(b) e (c) (e di altre disposizioni minori sulle quali non mi pare necessario soffermarmi) è di privare la Germania (o piuttosto di mettere in grado gli Alleati di privarla a loro piacimento: il processo non è ancora compiuto) di tutto ciò che essa possiede fuori delle proprie frontiere stabilite dal trattato. Non solo vengono confiscati i suoi investimenti oltremare e distrutto il suo intreccio di rapporti, ma lo stesso processo di sradicamento è applicato nei territori dei suoi ex alleati e dei suoi immediati vicini terrestri.

(5) Ad evitare che per qualche svista le suddette norme

trascurino ogni possibile contingenza, nel trattato compaiono certi altri articoli che probabilmente non aggiungono molto nell'effetto pratico a quelli già descritti, ma che meritano breve menzione come esempio della meticolosità con cui le potenze vincitrici si sono dedicate alla sottomissione economica del nemico sconfitto.

C'è anzitutto una clausola generale di rinuncia: «Nei territori al di fuori delle sue frontiere europee stabilite dal presente trattato, la Germania rinuncia a ogni e qualsiasi diritto, titolo e privilegio in o su territori appartenuti ad essa o ai suoi alleati, e a ogni diritto, titolo e privilegio di qualsiasi origine da essa detenuto verso le Potenze Alleate e Associate...».³⁰

Seguono certe clausole più particolari. La Germania rinuncia a tutti i diritti e privilegi che abbia acquisito in Cina.³¹ Ci sono clausole analoghe per il Siam,³² la Liberia,³³ il Marocco³⁴ e l'Egitto.³⁵ Nel caso dell'Egitto, alla rinuncia a privilegi speciali si aggiunge con

l'articolo 150 la sospensione delle libertà ordinarie, essendo accordata al governo egiziano «piena libertà d'azione nel regolare lo status dei cittadini tedeschi e le condizioni alle quali è loro consentito di stabilirsi in Egitto».

Per l'articolo 258 la Germania rinuncia al diritto di partecipare a organizzazioni finanziarie o economiche di carattere internazionale «operanti in uno Stato Alleato o Associato, o in Austria, Ungheria, Bulgaria o Turchia, o nelle dipendenze di questi Stati, o nell'ex Impero russo».

Generalmente parlando, sono riattivati solo le convenzioni e i trattati prebellici che piaccia ai governi Alleati riattivare, e quelli a favore della Germania si possono lasciare decadere.³⁶

È evidente, tuttavia, che nessuna di queste clausole ha reale importanza a paragone di quelle descritte in precedenza. Esse rappresentano il completamento logico della messa al bando e dell'assoggettamento economico della Germania alla convenienza degli Alleati; ma non aggiungono nulla di sostanziale alle sue effettive menomazioni.

II

Le clausole relative al ferro e al carbone sono importanti più per le loro conseguenze ultime sull'economia industriale interna della Germania che per il valore

monetario di interesse immediato. L'Impero tedesco è stato costruito più veracemente sul carbone e sul ferro che sul ferro e sul sangue.

Solo l'esperto sfruttamento dei grandi bacini carboniferi della Ruhr, dell'Alta Slesia e della Saar rese possibile lo sviluppo delle industrie siderurgiche, chimiche ed elettriche che hanno fatto della Germania la massima nazione industriale dell'Europa continentale. Un terzo della popolazione tedesca vive in città di oltre 20.000 abitanti, una concentrazione industriale possibile solo su un fondamento carbosiderurgico. Perciò, colpendo le risorse carbonifere della Germania i politici francesi non hanno sbagliato bersaglio.

Solo la smoderatezza estrema, e di fatto l'impossibilità tecnica delle

imposizioni del trattato, potranno salvare alla lunga la situazione.

(1) Il trattato colpisce le risorse carbonifere della Germania in quattro modi:

(I) «A risarcimento della distruzione delle miniere di carbone della Francia settentrionale, e a parziale pagamento delle riparazioni totali dovute dalla Germania per i danni causati dalla guerra, la Germania cede alla Francia in pieno e assoluto possesso, con diritti esclusivi di sfruttamento, e senza gravame di debiti e carichi di qualsiasi genere, le miniere di carbone situate nel bacino della Saar».³⁷ Mentre l'amministrazione di questo distretto è affidata per quindici anni alla Società delle Nazioni, si noti che le miniere sono cedute alla Francia assolutamente. Tra quindici anni la popolazione del distretto sarà chiamata a indicare con un plebiscito i suoi desideri circa la futura sovranità del territorio; e, ove opti per l'unione con la

Germania, la Germania avrà diritto di ricomprare le miniere a un prezzo pagabile in

oro.^{[38](#)}

Il giudizio del mondo ha già riconosciuto nell'operazione Saar un atto di spoliazione e di falsità. Per quanto riguarda il risarcimento per la distruzione delle miniere di carbone francesi, ad esso si provvede, come vedremo tra breve, in altra parte del trattato. «Non c'è in Germania una regione

industriale la cui popolazione sia così stabile, omogenea e poco complessa come quella della Saar» hanno osservato i rappresentanti tedeschi, senza essere contraddetti. «Su oltre 650.000 abitanti, c'erano nel 1918 meno di 100 francesi. La Saar è tedesca da più di mille anni. Occupazioni temporanee da parte francese in seguito a operazioni belliche sono sempre terminate rapidamente con la restituzione della regione alla conclusione della pace. Nel corso di 1048 anni la Francia ha posseduto la regione per meno di 68 anni in tutto. Quando nel 1814, con il primo Trattato di Parigi, una piccola parte del territorio ora ambito fu assegnata alla Francia, la popolazione si oppose strenuamente, chiedendo di essere "riunita alla patria tedesca", cui era "legata per lingua, costumi e religione". Dopo un'occupazione di quindici mesi questo desiderio fu esaudito con il secondo Trattato di Parigi del 1815. Da allora la regione è rimasta ininterrottamente unita alla Germania, e deve a questo legame il proprio sviluppo economico».

I francesi avevano bisogno del carbone per lavorare il ferro

della Lorena, e nello spirito di Bismarck se lo sono preso. Non i precedenti, ma le dichiarazioni verbali degli Alleati

hanno reso questo atto

indifendibile.³⁹

(II) L'Alta Slesia, regione priva di grandi centri urbani

ma in cui si trova uno dei maggiori giacimenti

carboniferi della Germania, che concorre per circa il 23% alla produzione totale tedesca di antracite, sarà ceduta alla Polonia, previo plebiscito

favorevole.⁴⁰ L'Alta Slesia non ha mai fatto parte della Polonia storica; ma la sua popolazione è mista di polacchi, tedeschi e

cecoslovacchi, si discute in quali proporzioni precise.⁴¹ Dal punto di vista economico è intensamente tedesca; le industrie della Germania orientale dipendono da essa per il carbone; e la sua perdita sarebbe un colpo rovinoso per la struttura economica della Germania.⁴²

La perdita dei giacimenti dell'Alta Slesia e della Saar riduce le risorse carbonifere della Germania di poco meno di un terzo.

(III) Con il carbone che le rimane, la Germania è obbligata a risarcire di anno in anno la perdita subita secondo le stime dalla Francia per la distruzione e i danni di guerra dei bacini carboniferi delle sue province settentrionali. Nel paragrafo 2 dell'allegato V al capitolo delle riparazioni, «la Germania si impegna a consegnare annualmente alla Francia, per un periodo non superiore a dieci anni, una quantità di carbone pari alla differenza tra la produzione annua prebellica delle miniere di carbone dei dipartimenti del Nord e del Pas-de-Calais, distrutte a causa della guerra, e la produzione delle miniere della stessa zona durante l'anno in questione; tali consegne non

dovranno superare i 20 milioni di tonnellate in nessun anno del primo quinquennio, e gli 8 milioni di tonnellate in nessun anno del quinquennio successivo».

Questa sarebbe una norma ragionevole se fosse la sola, e la

Germania sarebbe in grado di adempiervi se le fossero lasciate le sue altre risorse per farlo.

(IV) La clausola finale relativa al carbone fa parte dello

schema generale del capitolo riparazioni, per il quale le somme dovute per le riparazioni vanno pagate parzialmente in natura anziché in contanti. Nel quadro dei pagamenti dovuti per riparazioni, la Germania deve effettuare le seguenti consegne di carbone o del suo equivalente in coke (le consegne alla Francia sono interamente aggiuntive alle quantità rese disponibili con la cessione della Saar o a risarcimento delle distruzioni nella Francia settentrionale):

(a) alla Francia 7 milioni di tonnellate annue per dieci anni;⁴³

(b) al Belgio 8 milioni di tonnellate

annue per dieci anni;

(c) all'Italia un quantitativo annuo che passerà con incrementi annuali da 4,5 milioni di tonnellate nel 1919-1920 a 8,5

milioni di tonnellate in ognuno dei sei anni dal 1923-1924 al 1928-1929;

(d) al Lussemburgo, se richiesta, una

quantità di carbone pari al consumo annuo prebellico di carbone tedesco nel Lussemburgo.

Il totale ammonta a una media annua di circa 25 milioni di tonnellate.

Queste cifre vanno esaminate in relazione alla probabile produzione della Germania. La massima cifra prebellica fu raggiunta nel 1913 con un totale di 191,5 milioni di tonnellate. Di queste, 19 milioni di tonnellate furono consumate nelle miniere, e al netto delle importazioni 33,5 milioni di tonnellate furono esportate, restando per il consumo interno 139 milioni di tonnellate. Si stima che questo totale fu usato come segue:

	Milioni di tonn.
Ferrovie	18,0
Gas, acqua, elettricità	12,5
Bunker	6,5
Combustibile domestico, piccola industria e agricoltura	24,0

Industria	78,0
	<hr/>
	139,0

La diminuzione della produzione dovuta a perdite territoriali è:

	Milioni di
	tonn.
Alsazia-Lorena	3,8
Bacino della	13,2
Saar	
Alta Slesia	43,8
	<hr/>
	60,8

Sulla base della produzione 1913 resterebbero perciò 130,7

milioni di tonnellate, ovvero, dedotto il consumo nelle miniere stesse, circa 118 milioni di tonnellate. Per alcuni anni da questo quantitativo dovranno essere mandate alla Francia fino a 20 milioni di tonnellate come indennizzo per i danni causati alle miniere francesi, e 25 milioni di tonnellate a Francia, Belgio, Italia e Lussemburgo;⁴⁴ dato che la prima cifra è un massimo, e la seconda sarà leggermente inferiore nel periodo iniziale, possiamo calcolare in 40 milioni di tonnellate il totale delle

esportazioni che la Germania si è impegnata a fornire a paesi Alleati; il che, sulla base suddetta, le lascia per uso proprio 78 milioni di tonnellate, contro un consumo prebellico di 139 milioni.

Questo raffronto richiede tuttavia, per essere valido, una sostanziale correzione. Da un lato è certo che non si può contare sulle cifre della produzione prebellica come base della produzione presente. Nel 1918 la produzione è stata di 161,5 milioni di tonnellate, di fronte ai 191,5 milioni del 1913; e nel primo semestre del 1919 è stata meno di 50 milioni di

tonnellate, escluse l'Alsazia-Lorena e la Saar ma inclusa l'Alta Slesia, il che corrisponde a una produzione annuale di circa 100 milioni di tonnellate.⁴⁵ Le cause di una produzione così bassa sono in parte temporanee ed eccezionali, ma le autorità tedesche sostengono, e nessuno le ha confutate, che alcune di esse sono

destinate a persistere per qualche tempo avvenire. In parte si tratta delle stesse cause che troviamo dappertutto; i turni quotidiani sono stati ridotti da 8 ore e mezza a 7 ore, ed è improbabile che i poteri del governo centrale saranno sufficienti a riportarli al livello di prima. Ma in aggiunta, le

attrezzature minerarie sono in cattive condizioni (per la mancanza di certi materiali essenziali durante il blocco), l'efficienza fisica degli uomini è molto diminuita a causa della malnutrizione (cui non si potrà porre rimedio se si dovrà soddisfare una decima parte delle richieste di riparazione: il tenore di vita subirà piuttosto un abbassamento), e le perdite belliche hanno ridotto il numero dei minatori efficienti. L'analogia della situazione inglese basta da sola a dirci che in Germania non c'è da

aspettarsi un livello produttivo prebellico. Secondo le autorità tedesche il calo della produzione è valutabile a un po' più del 30%, diviso in egual misura tra

l'accorciamento dei turni e le altre influenze economiche. La cifra sembra in massima plausibile, ma non ho elementi per confermarla o criticarla.

La cifra prebellica di 118 milioni di tonnellate nette (cioè tenuto conto delle perdite territoriali e del consumo nelle miniere) scenderà perciò probabilmente, ad andar bene, a 100 milioni di tonnellate,⁴⁶ considerando i fattori suddetti. Se, di queste, 40 milioni vengono consegnate agli Alleati, restano alla Germania per il suo consumo interno 60 milioni di tonnellate. La domanda sarà diminuita, come l'offerta, dalle perdite territoriali, ma secondo le stime più abbondanti la diminuzione non supererà i 29 milioni di tonnellate.⁴⁷ Dai nostri calcoli ipotetici, perciò, risulta un fabbisogno interno tedesco postbellico (sulla base di un'efficienza prebellica di ferrovie e industrie) di 110 milioni di

tonnellate contro una produzione non superiore a 100 milioni di tonnellate, 40

milioni delle quali sono ipotecate dagli Alleati.

L'importanza dell'argomento mi ha indotto a un'analisi statistica alquanto minuziosa. È evidente che non bisogna dare un peso eccessivo alle cifre precise a cui si arriva, che sono ipotetiche e dubbie.⁴⁸ Ma il carattere generale dei fatti si presenta con forza irresistibile. Tenendo conto delle perdite territoriali e della perdita di efficienza, la Germania, se vorrà rimanere una nazione industriale, non potrà esportare carbone nel prossimo futuro (e inoltre

dipenderà dagli acquisti in Alta Slesia in base ai suoi diritti di trattato). Ogni milione di tonnellate che sarà costretta a esportare costerà la chiusura di un'industria. Con risultati da considerare più avanti, questo entro certi limiti è *possibile*. Ma è ovvio che la Germania non può fornire e non fornirà agli Alleati un contributo annuo di 40

milioni di tonnellate. I ministri Alleati che hanno detto il contrario ai loro popoli li hanno certamente ingannati al fine di acquietare per il momento i timori delle popolazioni europee circa la via lungo la quale esse vengono guidate.

La presenza (tra le altre) di queste norme illusorie nelle clausole del trattato di pace è particolarmente gravida di pericoli per il futuro. Delle aspettative più stravaganti circa gli introiti per riparazioni con cui i ministri finanziari hanno ingannato il loro pubblico non si sentirà più parlare dopo che avranno servito allo scopo immediato, di rinviare l'ora della tassazione e dei tagli di spesa. Ma le clausole relative al carbone non saranno perse di vista così facilmente: per la buona ragione che sarà di interesse assolutamente vitale per la Francia e l'Italia fare il possibile per esigere le loro spettanze. A cagione della diminuita produzione dovuta alle distruzioni tedesche in Francia, della diminuita produzione nel Regno Unito e altrove, e di molte cause secondarie, quali il dissesto dei trasporti e dell'organizzazione e l'inefficienza dei nuovi governi, la

situazione dell'Europa quanto al carbone è quasi disperata;⁴⁹ e Francia e Italia, entrando in gara con certi diritti che dà loro il trattato, non vi rinunceranno alla leggera.

Come avviene generalmente nei dilemmi reali, le ragioni di

Francia e Italia avranno gran peso, anzi un peso irrefutabile da un certo punto di vista. La situazione è rappresentabile, con verità, come una questione tra industria tedesca da un lato e industria francese e italiana dall'altro. Si può ammettere che la consegna del carbone distruggerà l'industria tedesca; ma può essere altrettanto vero che la sua non-consegna metterà in pericolo l'industria francese e italiana. In tal caso, non è forse giusto che i vincitori con i loro diritti di trattato prevalgano, tanto più che gran parte dei danni sono derivati dalle male azioni degli attuali sconfitti? Purtuttavia, se si lascia che questi sentimenti e questi diritti vadano al di là di ciò che la saggezza

consiglierebbe, le ripercussioni sulla vita sociale ed economica dell'Europa centrale saranno di gran lunga troppo forti per essere confinate entro i loro limiti originari.

Ma questo non è ancora tutto il problema. Se Francia e Italia si varranno della produzione tedesca per compensare le loro deficienze di carbone, allora l'Europa settentrionale, la Svizzera e l'Austria, che precedentemente traevano il loro carbone in gran parte dalla eccedenza esportabile della

Germania, saranno private della loro fonte di rifornimento. Prima della guerra 13,6 milioni di tonnellate del carbone esportato dalla Germania andavano all'Austria-Ungheria. Dato che quasi tutti i bacini

carboniferi dell'ex Impero si trovano fuori dell'attuale Austria tedesca, la rovina industriale di quest'ultima, se non potrà avere carbone dalla Germania, sarà completa. La situazione dei vicini neutrali della Germania, che prima erano riforniti in parte dalla Gran Bretagna ma in larga

misura dalla Germania, non sarà meno grave. Essi cercheranno in tutti i modi di esigere che le loro

forniture alla Germania di materiali per lei essenziali vengano pagate in carbone; e già agiscono in questo senso.⁵⁰ Con il crollo dell'economia monetaria la pratica del baratto internazionale sta diventando predominante. Oggi nell'Europa centrale e sud-orientale la moneta è di rado una vera misura di valore negli scambi, e non serve a comprare ogni cosa; di conseguenza un paese che possiede merci essenziali ai bisogni di un altro paese non le vende per contanti, ma solo dietro reciproco impegno di quest'altro paese a fornirgli in cambio articoli ad esso altrettanto necessari. Questa è una straordinaria complicazione rispetto alla precedente quasi perfetta semplicità del commercio internazionale. Ma nelle condizioni odierne non meno straordinarie dell'industria essa non è priva di vantaggi come mezzo per stimolare la produzione. I «turni del burro» nella Ruhr⁵¹ dimostrano fino a che punto l'Europa moderna è retrocessa verso il baratto, e sono un esempio pittoresco del basso livello di organizzazione economica a cui il crollo della moneta e del libero scambio tra individui e nazioni ci sta rapidamente portando. D'altronde questo stato di cose può far scaturire carbone là dove altri espedienti non ci riuscirebbero.⁵²

Però, se la Germania è in grado di trovare carbone per i vicini neutrali, Francia e Italia possono proclamare a gran voce che in tal caso essa può e deve rispettare i suoi obblighi di trattato. In queste proteste ci sarà un grande sfoggio di giustizia, e non sarà facile far pesare contro di esse la concreta possibilità che mentre i minatori tedeschi sono disposti a lavorare per il burro, non ci sia modo di costringerli a estrarre carbone la cui vendita non porterà alcun beneficio; e che se non ha carbone da mandare ai

vicini, la Germania rischi di non potersi procurare importazioni indispensabili per la sua esistenza economica.

Se la distribuzione del carbone europeo si risolve in una zuffa in cui si soddisfa per prima la Francia, poi l'Italia, e tutti gli altri

arraffano quello che capita, il futuro industriale dell'Europa è buio, e le prospettive di rivoluzione eccellenti. Bisogna che gli interessi e i diritti particolari, per quanto ben fondati nel sentimento e nella giustizia, cedano a una superiore convenienza. Se c'è approssimativamente del vero nel calcolo di Hoover che la produzione carboniera europea è diminuita di un terzo, ci troviamo di fronte a una situazione in cui la distribuzione deve essere effettuata con equanime imparzialità secondo il bisogno, e non si può trascurare nessun

incentivo all'aumento della produzione e a mezzi di trasporto economici.

L'istituzione nell'agosto 1919 da parte del Supremo Consiglio Alleato di una commissione europea per il carbone, composta di delegati di Gran Bretagna, Francia, Italia, Belgio, Polonia e Cecoslovacchia, è stato un saggio

provvedimento, che usato e ampliato convenientemente può essere di grande aiuto. Ma io riservo le proposte costruttive al capitolo settimo. Qui a me interessa soltanto delineare le conseguenze di una esecuzione *letterale*, per assurdo, del trattato.⁵³

(2) Le norme relative al minerale di ferro richiedono

un'attenzione meno minuziosa, sebbene i loro effetti siano distruttivi.

Richiedono meno attenzione perché sono in larga misura inevitabili. Quasi esattamente il 75% del minerale ferroso estratto in Germania nel 1913 veniva dall'Alsazia-Lorena.⁵⁴ In ciò soprattutto stava l'importanza delle province sottratte a suo tempo alla Francia.

Che la Germania debba perdere questi giacimenti minerari è fuori discussione. Resta solo da vedere fino a che punto le saranno concesse

agevolazioni per l'acquisto del loro prodotto. La delegazione tedesca chiese con forza l'inserimento di una clausola per cui il carbone e il coke che la Germania deve fornire alla Francia siano dati in cambio di *minette* della Lorena; ma non l'ottenne, e la cosa resta affidata alle scelte francesi.

I criteri che guideranno la futura linea di condotta della

Francia non sono del tutto concordanti. Mentre la Lorena comprendeva il 75% del minerale ferroso della Germania, solo il 25% degli altiforni erano situati nella Lorena e nel bacino della Saar messi insieme, e una gran parte del minerale veniva portato nella Germania propriamente detta. All'incirca la stessa

percentuale, 25%, delle fonderie siderurgiche della Germania erano situate in Alsazia-Lorena. Per il momento, quindi, la scelta più economica e proficua sarebbe certamente di esportare in Germania, come è avvenuto finora, una parte considerevole della produzione delle miniere.

D'altro canto è probabile che la Francia, avendo recuperato i giacimenti lorenesi, miri a sostituire per

quanto possibile le industrie che la Germania aveva basato su di essi con industrie situate entro le proprie

frontiere. Ma passerà molto tempo prima che si possano creare in Francia le attrezzature e la manodopera specializzata, e anche allora la Francia non sarebbe in grado di trattare il minerale se non potesse contare di ricevere il carbone dalla Germania. Inoltre l'incertezza circa la sorte finale della Saar sarà un elemento di disturbo per i calcoli dei capitalisti che meditino di fondare nuove industrie in Francia.

Di fatto, qui come altrove considerazioni politiche

interferiscono disastrosamente con quelle economiche. In un regime di libero scambio e di liberi rapporti economici poco importerebbe che il ferro stia da un lato di una frontiera politica, e manodopera, carbone e altiforni dall'altro. Ma invece gli uomini hanno escogitato il modo di impoverire sé stessi e gli uni gli altri; e preferiscono le animosità collettive alla felicità individuale. Sembra certo, tenendo conto degli impulsi e delle passioni attuali della società capitalistica europea, che l'effettiva produzione di ferro dell'Europa sarà diminuita da una nuova frontiera politica (reclamata dal sentimento e dalla giustizia storica), perché così si consente al nazionalismo e all'interesse privato di imporre una corrispondente nuova frontiera economica. Nel modo presente di governare l'Europa si lasciano prevalere queste ultime considerazioni sul bisogno profondo che ha il continente della produzione più intensa ed efficiente possibile per riparare le distruzioni della guerra e per soddisfare la richiesta di paghe migliori dei lavoratori.⁵⁵

Probabilmente gli stessi effetti, sia pure su scala minore, si avranno nell'eventualità di un trasferimento dell'Alta

Slesia alla Polonia.

Mentre l'Alta Slesia è povera di ferro, la presenza del carbone ha portato alla creazione di numerosi altiforni. Quale sarà la loro sorte? La Germania, se è tagliata fuori dalle sue fonti di minerale a ovest, esporterà al di là delle sue frontiere orientali qualcosa del poco che le resta? Sembra certo che la

produzione e l'efficienza dell'industria diminuiranno.

Così il trattato colpisce l'organizzazione, e distruggendo

l'organizzazione menoma ulteriormente la già ridotta ricchezza dell'intera comunità. Le frontiere economiche che saranno istituite tra il carbone e il ferro sui quali si fonda l'industrialismo moderno non solo diminuiranno la produzione di merci utili, ma impegneranno probabilmente una quantità immensa di lavoro umano nel trasportare ferro o carbone, secondo i casi, in lunghi e inutili viaggi per soddisfare i dettami di un trattato politico, o perché si sono creati ostacoli alla conveniente localizzazione dell'industria.

III

Restano le clausole del trattato che riguardano il sistema dei trasporti e il sistema tariffario della Germania. Queste parti del trattato sono lungi dall'avere l'importanza e l'incidenza di quelle esaminate finora. Sono punture di spillo, interferenze, vessazioni, non tanto riprovevoli per le loro conseguenze concrete quanto disonorevoli per gli Alleati a petto delle loro dichiarazioni solenni. Consideri il lettore ciò che segue alla luce delle assicurazioni già

ricordate, fidando nelle quali la Germania ha depresso le armi.

(1) Le clausole economiche miscellanee cominciano con una serie di norme che sarebbero in armonia con lo spirito del terzo dei Quattordici Punti: se fossero reciproche. Nella sfera delle importazioni e esportazioni, e riguardo a tariffe, regolamentazioni e proibizioni, la Germania si impegna per cinque anni ad accordare il trattamento della nazione più favorita ai paesi Alleati e Associati.⁵⁶ Ma non ha diritto di ricevere a sua volta lo stesso trattamento.

Per cinque anni l'Alsazia-Lorena sarà libera di esportare in

Germania, senza pagamento di dazi doganali, fino a un valore pari a quello delle merci mandate in media annualmente in Germania dal 1911 al 1913.⁵⁷ Ma non c'è una norma analoga per le esportazioni tedesche in Alsazia-Lorena.

Per tre anni le esportazioni polacche e per cinque anni le esportazioni lussemburghesi in Germania avranno un privilegio analogo,⁵⁸ ma non le esportazioni tedesche in Polonia o in Lussemburgo. Inoltre il Lussemburgo, che per molti anni ha beneficiato dell'inclusione nell'unione doganale tedesca, ne sarà permanentemente escluso d'ora in avanti.⁵⁹

Per sei mesi dopo l'entrata in vigore del trattato la Germania non può imporre sulle importazioni da paesi Alleati e Associati dazi superiori a quelli più favorevoli esistenti prima della guerra; e per altri due anni e mezzo (che fa tre anni in tutto) questo divieto continuerà ad applicarsi a certe merci, segnatamente ad alcune di quelle per le quali esistevano prima della guerra accordi speciali, e anche al vino, agli olii vegetali, alla seta

artificiale e alla lana lavata o sgrassata.⁶⁰ Questa è una norma assurda e dannosa, con la quale si impedisce alla Germania di prendere le misure atte a conservare le sue limitate risorse per l'acquisto di merci necessarie e per il pagamento delle riparazioni. A causa dell'attuale distribuzione della ricchezza in Germania, e della sregolatezza finanziaria (figlia dell'incertezza) dei singoli individui, la Germania è minacciata da un diluvio di prodotti voluttuari e semivoluttuari esteri, di cui è stata privata per anni, che esaurirebbe o assottiglierebbe le sue poche riserve di valuta estera. Queste norme tolgono al governo tedesco la facoltà di promuovere economie in consumi del genere, e di giovare dell'arma fiscale in un periodo critico. Che bell'esempio di avidità insensata e

autolesionista, introdurre una norma speciale e particolareggiata per imporre alla Germania - dopo averla spogliata di tutta la sua ricchezza liquida e chiesto per il futuro pagamenti impossibili - di permettere tranquillamente l'importazione di seta e champagne come al tempo della sua prosperità!

Un altro articolo riguarda il regime doganale della Germania, e se fosse applicato avrebbe gravi e vaste conseguenze. Gli Alleati si sono riservati il diritto di applicare uno speciale regime doganale nella zona occupata sulla riva sinistra del Reno, «ove tale provvedimento risulti

necessario a loro giudizio per proteggere gli interessi economici della

popolazione dei territori in questione». ⁶¹ Questa clausola è stata introdotta probabilmente come eventuale utile sussidio alla politica francese di distaccare in qualche modo dalla Germania le province della riva sinistra durante gli

anni di occupazione. Il progetto di costituire una repubblica indipendente sotto auspici amministrativi francesi, che funga da stato cuscinetto e realizzi l'aspirazione francese di spingere la Germania propria al di là del Reno, non è stato ancora abbandonato. Taluni credono che molto si possa ottenere con un regime di minacce, corruttela e lusinghe protratto per un periodo di quindici anni o più.⁶² Se si dà corso a questo articolo, e il sistema economico della riva sinistra del Reno viene effettivamente separato dal resto della Germania, gli effetti saranno di vasta portata. Ma non sempre i sogni e le trame dei diplomatici vanno a buon fine, e dobbiamo confidare nel futuro.

(2) Le clausole originarie relative alle ferrovie presentate

alla Germania sono state modificate sostanzialmente nel trattato finale, e si limitano adesso a una norma per cui le merci provenienti da territorio Alleato che arrivano o transitano in Germania avranno quanto a noli, tariffe, ecc. il trattamento più favorevole applicato per merci dello stesso tipo su *qualsiasi* linea tedesca «in condizioni simili di trasporto, per esempio riguardo alla lunghezza del percorso».⁶³ In quanto norma non reciproca, questo è un atto difficilmente giustificabile di interferenza in ordinamenti interni, ma

l'effetto pratico di essa⁶⁴ e di una norma analoga relativa al traffico passeggeri⁶⁵ dipenderà molto dall'interpretazione della frase «condizioni simili di trasporto».⁶⁶

Per il momento il sistema dei trasporti tedesco sarà dissestato molto più gravemente dalle clausole relative alla cessione di materiale

rotabile. Il paragrafo 7 delle condizioni d'armistizio chiedeva alla Germania di consegnare 5000 locomotive e

150.000 vagoni, «in buono stato di funzionamento, con tutti i necessari ricambi e accessori». In base al trattato la Germania è tenuta a confermare questa consegna e a riconoscere il diritto degli Alleati al materiale.⁶⁷ Inoltre, essa deve consegnare le reti ferroviarie esistenti nei territori ceduti, con tutto il materiale rotabile «in condizioni normali di manutenzione» quali risultano nell'ultimo inventario anteriore all'11 novembre 1918.⁶⁸ Ovverossia, le reti ferroviarie cedute devono essere indenni dal generale depauperamento e deterioramento del materiale rotabile tedesco complessivo.

Questa è una perdita cui col tempo si potrà indubbiamente

rimediare. Ma la mancanza di olio lubrificante e l'enorme logorio della guerra, non compensato dalle normali riparazioni, avevano già ridotto il sistema

ferroviario tedesco a un basso grado di efficienza. Le forti perdite ulteriori inflitte dal trattato ribadiranno questo stato di cose per qualche tempo

avvenire, e aggravano sostanzialmente le difficoltà del problema del carbone e dell'industria d'esportazione in generale.

(3) Restano tre clausole riguardanti il sistema fluviale della Germania. Sono clausole in larga misura superflue, e così prive di rapporto con i presunti scopi degli Alleati che le loro implicazioni sono generalmente sconosciute. Tuttavia esse costituiscono un'inaudita interferenza negli

ordinamenti interni di un paese, e si prestano a essere applicate in modo tale da togliere alla Germania ogni effettivo controllo del proprio sistema di trasporti. Nella

forma attuale sono ingiustificabili; ma alcuni piccoli cambiamenti potrebbero trasformarle in uno strumento

ragionevole.

Quasi tutti i fiumi principali della Germania hanno sorgente o foce in territorio non tedesco. Il Reno, che nasce in Svizzera, è adesso fiume di frontiera per una parte del suo corso, e sbocca nel mare in Olanda; il Danubio nasce in Germania ma scorre altrove per la maggior parte della sua lunghezza; l'Elba nasce nei monti della Boemia, ora Cecoslovacchia; l'Oder attraversa la Bassa Slesia; e il Niemen forma ora il confine della Prussia Orientale, e nasce in Russia. Di questi, il Reno e il Niemen sono fiumi di frontiera, l'Elba è principalmente tedesco ma nel tratto superiore ha molta importanza per la Boemia, il Danubio nelle sue parti tedesche sembra avere scarso interesse per altri paesi che la Germania, e l'Oder è un fiume quasi interamente tedesco, a meno che il plebiscito stacchi tutta l'Alta Slesia dalla Germania.

È giusto che per i fiumi i quali, nelle parole del trattato,

«danno naturale accesso al mare a più di uno Stato» ci siano una qualche

regolamentazione internazionale e adeguate garanzie contro le discriminazioni.

Questo principio è riconosciuto da molto tempo nelle commissioni internazionali che regolano il Reno e il Danubio. Ma in tali commissioni gli Stati interessati dovrebbero essere rappresentati più o meno in proporzione ai loro interessi. Il trattato, invece, ha preso a pretesto il carattere internazionale dei fiumi in questione per sottrarre al controllo tedesco il sistema fluviale della

Germania.

Dopo taluni articoli che vietano opportunamente discriminazioni e interferenze nella libertà di transito, ⁶⁹ il trattato assegna a commissioni internazionali l'amministrazione dell'Elba, dell'Oder, del Danubio e del Reno.⁷⁰ I poteri definitivi di queste commissioni saranno determinati da «una convenzione generale stipulata dalle Potenze Alleate e Associate e approvata dalla Società delle Nazioni».⁷¹ Frattanto le commissioni redigeranno le proprie costituzioni e godranno a quanto pare di amplissimi poteri, «particolarmente riguardo ai lavori di manutenzione, controllo e miglioramento del sistema fluviale, al regime finanziario, alla determinazione e riscossione delle

tariffe, e ai regolamenti di navigazione».⁷²

Fin qui c'è molto da dire a favore del trattato. La libertà di passaggio è un elemento non secondario del buon costume internazionale e

andrebbe istituita ovunque. Il tratto negativo delle commissioni è la loro composizione. In ciascun caso il voto è distribuito in modo da mettere la Germania in netta minoranza. Nella commissione per l'Elba la Germania dispone di quattro voti su dieci; in quella per l'Oder di tre su nove; in quella per il Reno di quattro su diciannove; in quella per il Danubio, non ancora costituita definitivamente, sarà a quel che pare in esigua minoranza. Nel governo di tutti questi fiumi sono rappresentate Francia e Inghilterra; e in quello dell'Elba, per qualche imperscrutabile ragione, ci sono anche rappresentanti dell'Italia e del Belgio.

Così le grandi vie d'acqua della Germania sono messe in mano a organi stranieri dotati dei più ampi poteri; e a giurisdizione straniera saranno soggetti in buona parte gli affari interni e locali di Amburgo, Magdeburgo, Dresda,

Stettino, Francoforte, Breslavia e Ulm. È quasi come se le potenze dell'Europa continentale avessero la maggioranza nella commissione di controllo del Tamigi o in quella del porto di Londra.

Certe disposizioni di minor conto seguono criteri che l'esame del trattato ci ha reso ormai familiari. Per l'allegato III del capitolo

riparazioni la Germania deve cedere fino al 20% del suo tonnellaggio addetto alla navigazione interna. In aggiunta cederà, nella misura determinata da un arbitro americano, parte del suo naviglio fluviale di Elba, Oder, Niemen e Danubio, «tenendosi il debito conto dei legittimi bisogni delle parti

interessate, e in particolare del traffico mercantile nei cinque anni precedenti la guerra»; il naviglio da cedere sarà scelto fra quello di più recente

costruzione.⁷³ La stessa linea sarà seguita per i battelli e i rimorchiatori tedeschi del Reno e per i beni tedeschi nel porto di Rotterdam.⁷⁴ Dove il Reno funge da confine tra Francia e Germania, la Francia avrà tutti i diritti di utilizzazione dell'acqua per l'irrigazione e l'energia elettrica, e la Germania nessuno;⁷⁵ e tutti i ponti saranno di proprietà francese da un capo all'altro.⁷⁶ Infine, l'amministrazione del porto interamente tedesco di Kehl, sulla riva orientale del Reno, sarà unita per sette anni a quella di Strasburgo, e diretta da un francese nominato dalla nuova commissione del Reno.

Le clausole economiche del trattato sono dunque a vasto raggio; non si è tralasciato nulla che possa impoverire la Germania oggi e ostacolare il suo sviluppo in futuro. In queste condizioni, alla Germania sono imposti

pagamenti monetari di un'entità e con modalità che
esamineremo nel prossimo capitolo.

CAPITOLO
QUINTO
LE RIPARAZIONI

I. IMPEGNI ASSUNTI PRIMA DELLE TRATTATIVE DI PACE

Le categorie di danni rispetto alle quali gli Alleati avevano diritto di chiedere riparazioni sono determinate dai passi pertinenti dei Quattordici Punti dell'8 gennaio 1918 del presidente Wilson, il cui testo, con le modifiche apportate dai governi Alleati nella loro Nota di precisazione, fu comunicato formalmente il 5 novembre 1918 dal Presidente al governo tedesco come base della pace. Abbiamo citato integralmente questi passi all'inizio del capitolo quarto: la Germania «risarcirà tutti i danni recati alla popolazione civile dei paesi Alleati e ai suoi beni dall'aggressione tedesca per terra, per mare e dall'aria». Il carattere limitativo di questa frase è rafforzato dal passo del discorso presidenziale dell'11 febbraio 1918 al Congresso (discorso i cui termini fanno espressamente parte del contratto con il nemico), secondo il quale non ci saranno «contribuzioni» né «indennizzi punitivi».

Si è a volte argomentato che il preambolo al paragrafo 19⁷⁷ delle condizioni di armistizio, dichiarante che «restano impregiudicate future rivendicazioni e richieste degli Alleati e degli Stati Uniti d'America», cancellava tutte le condizioni precedenti, e lasciava liberi gli Alleati di chiedere ciò che volevano. Ma non è possibile sostenere che questa incidentale frase cautelativa, alla quale nessuno a suo tempo attribuì particolare

importanza, facesse piazza pulita di tutte le comunicazioni formali circa la base dei termini di pace scambiate tra il

Presidente e il governo tedesco nei giorni precedenti l'armistizio, abolisse i Quattordici Punti, e mutasse

l'accettazione tedesca delle condizioni d'armistizio in una resa incondizionata, per quanto attiene alle clausole finanziarie. Si tratta soltanto della frase consueta con cui l'estensore di un elenco di rivendicazioni vuole tutelarsi dall'illazione che tale elenco sia esauriente. In ogni caso l'argomento è liquidato dalla risposta Alleata alle osservazioni tedesche sulla prima bozza del trattato, risposta in cui si ammette che le norme del capitolo riparazioni saranno guidate dalla Nota presidenziale del 5 novembre.

Supponendo, dunque, che i termini di questa Nota siano vincolanti, ci resta da chiarire il senso preciso della frase: «tutti i danni recati alla popolazione civile dei paesi Alleati e ai suoi beni dall'aggressione tedesca per terra, per mare e dall'aria». Poche frasi della storia hanno dato ai sofisti e agli avvocati tanto lavoro quanto questa dichiarazione apparentemente semplice e inequivoca. Taluni non si sono fatti scrupolo di sostenere

che essa copre l'intero costo della guerra; infatti, argomentano, all'intero costo della guerra bisogna provvedere con la tassazione, e la tassazione «danneggia la popolazione civile». Ammettono che la frase pecca di goffaggine, e che sarebbe stato più semplice dire: «tutte le perdite e spese di qualsiasi genere»; e concedono che l'apparente enfasi posta sui danni alle persone e ai beni dei *civili* è infelice; ma, a loro avviso, gli errori di redazione non devono privare gli Alleati dei diritti spettanti ai vincitori.

Ma non ci sono soltanto le limitazioni della frase nel suo

significato naturale e l'accento posto sui danni civili distinti dalla spesa militare in genere; bisogna anche ricordare che il contesto della frase vuole chiarire il significato del termine «restaurazione» nei Quattordici Punti del Presidente. I Quattordici Punti tengono conto dei danni nei territori invasi - Belgio, Francia, Romania, Serbia e Montenegro (l'Italia è inspiegabilmente omessa) - ma non coprono le perdite marittime dovute ai sommergibili, quelle per i cannoneggiamenti dal mare (come a Scarborough), né i danni delle incursioni aeree. Fu per rimediare a queste omissioni, riguardanti perdite di vite e beni civili non distinguibili essenzialmente da quelle causate nei territori

occupati, che il Supremo Consiglio Alleato a Parigi propose al presidente Wilson i suoi emendamenti. Credo che all'epoca - gli ultimi giorni dell'ottobre 1918 - nessuno statista responsabile pensasse di esigere dalla Germania un indennizzo per i costi generali della guerra. Si voleva soltanto mettere in chiaro (punto di considerevole importanza per la Gran Bretagna) che le riparazioni per i danni recati ai non combattenti e ai loro beni non erano limitate ai territori invasi (come sarebbe stato in base ai Quattordici Punti non emendati), ma si

applicavano egualmente a *tutti* i danni del genere, «per terra, per mare o dall'aria». Solo in una fase successiva la diffusa richiesta popolare di un indennizzo che coprisse i costi interi della guerra rese

politicamente opportuno praticare la disonestà e

tentare di leggere nella parola scritta quello che non c'era.

Quali danni, dunque, possono essere richiesti al nemico in base a un'interpretazione rigorosa dei nostri impegni?⁷⁸ Nel

caso del Regno Unito, il conto riguarderebbe le voci seguenti:

(a) Danni alle persone e ai beni civili causati dagli atti di un governo nemico, con incursioni aeree, bombardamenti navali, guerra sottomarina e mine.

(b) Indennizzo per trattamento scorretto dei civili internati.

Nel conto non sarebbero inclusi i costi generali della guerra né (per esempio) i danni indiretti per le perdite subite dal commercio.

La richiesta francese comprenderebbe, oltre alle voci corrispondenti a quelle suindicate:

(c) Danni arrecati ai beni e alle persone dei civili in zona di guerra, e da operazioni aeree dietro le linee nemiche.

(d) Indennizzo per le depredazioni di viveri, materie prime, bestiame, macchinari, masserizie, legname e simili effettuate dai governi nemici o loro cittadini nel territorio occupato.

(e) Rimborso delle multe e requisizioni imposte dai governi nemici o loro ufficiali a municipalità o cittadini francesi.

(f) Indennizzo ai cittadini francesi deportati o costretti a lavoro forzato.

In aggiunta a queste c'è un'altra voce di natura più dubbia, ossia:

(g) Spese della commissione d'assistenza per la fornitura di cibo e vestiario alla popolazione civile francese nelle zone occupate dal nemico.

Le richieste belghe consisterebbero di voci analoghe. ⁷⁹ Se si sostenesse che nel caso del Belgio è giustificabile

qualcosa che somigli di più a un indennizzo per i costi generali della guerra, ciò potrebbe valere soltanto a motivo della violazione del diritto internazionale costituita dall'invasione del Belgio, mentre, come abbiamo visto, i Quattordici Punti non contengono richieste speciali a questo riguardo.⁸⁰ Dato che il costo dell'assistenza al Belgio di cui a (g), come pure i suoi costi generali di guerra, sono già stati coperti da anticipi dei governi britannico, francese e americano, il Belgio userebbe presumibilmente i relativi rimborsi da parte tedesca a parziale pagamento del suo debito verso questi governi; di modo che ogni richiesta del genere è, di fatto, un'aggiunta a quelle dei tre governi

prestatori.

Le richieste degli altri Alleati andrebbero compilate con criteri analoghi. Ma nel loro caso sorge più acuto il quesito della misura in cui la Germania possa essere resa responsabile dei danni compiuti non da lei ma dai suoi cobelligeranti, Austria-Ungheria, Bulgaria e Turchia. Tale quesito è uno dei molti ai quali i Quattordici Punti non danno chiara risposta; da un lato, essi coprono esplicitamente al punto 11 i danni recati a Romania, Serbia e Montenegro, senza precisare la nazionalità delle truppe autrici del danno; dall'altro, la Nota degli Alleati parla di aggressione «tedesca» quando avrebbe potuto parlare di aggressione «della Germania e dei suoi alleati». Stando a un'interpretazione letterale e rigorosa, dubito che siano imputabili alla Germania i danni prodotti, per esempio, dai turchi al canale di Suez o dai sommergibili austriaci nell'Adriatico. Ma si tratta di un caso in cui gli Alleati, se volessero forzare un po' le cose, potrebbero imporre alla Germania una responsabilità sussidiaria senza contravvenire gravemente ai loro impegni.

Quanto ai rapporti degli Alleati tra loro la situazione è molto diversa. Sarebbe un atto di iniqua slealtà se Francia e Inghilterra prendessero tutto quanto la Germania può pagare e lasciassero Italia e Serbia a raccapezzare quello che possono dai resti dell'Austria-Ungheria. È chiaro che i crediti andrebbero messi in comune e ripartiti tra gli Alleati in proporzione alle richieste aggregate.

In questo caso, e se si accetta la mia stima (vedi oltre)

secondo la quale la capacità di pagamento della Germania sarà interamente assorbita dalle richieste dirette e legittime degli Alleati nei suoi confronti, la questione della sua responsabilità sussidiaria per i debiti dei suoi

cobelligeranti diventa accademica. Sarebbe stata, quindi, politica saggia e onorevole darle il beneficio del dubbio, e reclamare da lei solo i danni che aveva causato direttamente.

A quanto ammonterebbe, sulla base delle legittime pretese

suddette, la richiesta complessiva? Non esistono cifre su cui basare una stima scientifica o esatta, e io do la mia ipotesi per quel che vale, premettendovi le osservazioni seguenti.

L'entità dei danni materiali prodotti nei territori invasi è stata oggetto di enormi benché naturali esagerazioni. Un viaggio attraverso le zone devastate della Francia è indescrivibilmente impressionante per l'occhio e per l'immaginazione. Durante l'inverno 1918-1919, prima che la natura rivestisse e abbellisse la scena col suo manto, l'orrenda desolazione della guerra appariva in tutta la sua sciagurata grandezza. La totalità della distruzione era

evidente. Per miglia e miglia non restava nulla; non una casa abitabile, non un campo adatto all'aratro. Impressionava anche la monotonia. Un'area devastata era identica all'altra: un cumulo di macerie, un pantano di crateri, un groviglio di reticolati. ⁸¹ La quantità di lavoro umano necessaria per restaurare un simile paesaggio sembrava incalcolabile; e per il viaggiatore che ne riemergeva non c'era numero di miliardi sufficiente a esprimere materialmente la distruzione impressa nel suo spirito. Alcuni governi, per varie comprensibili ragioni, non si sono vergognati di sfruttare alquanto questi sentimenti.

L'opinione popolare è soprattutto in errore, credo, riguardo al Belgio. Il Belgio è un piccolo paese, e nel suo caso l'area effettivamente devastata è un'esigua porzione dell'insieme. Il primo assalto tedesco nel 1914

produsse localmente qualche danno; in seguito la linea di battaglia non oscillò avanti e indietro, come in Francia, in una vasta fascia di territorio. Fu praticamente stazionaria, e le ostilità si limitarono a una zona ristretta, buona parte della quale era in tempi recenti arretrata, povera e sonnolenta, e non conteneva l'industria attiva del paese. Restano alcuni danni nella piccola area allagata, i guasti deliberati inferti dai tedeschi in ritirata a edifici, fabbriche e trasporti, la depredazione di macchinari, bestiame e altri beni mobili. Ma Bruxelles, Anversa e anche Ostenda sono sostanzialmente intatte, e la terra, principale ricchezza del Belgio, è in grandissima parte ben coltivata come prima. Il viaggiatore può attraversare in automobile da un capo all'altro l'area devastata del Belgio quasi senza accorgersene; mentre le distruzioni in Francia sono su scala ben diversa. Industrialmente, il saccheggio è stato grave, e per il momento paralizzante; ma l'effettivo costo monetario della sostituzione dei macchinari è relativamente modesto; e

pochissime decine di milioni avrebbero coperto il valore di ogni macchina di qualsiasi tipo che il Belgio abbia mai posseduto. Inoltre, un freddo esame statistico non deve trascurare il fatto che nei belgi l'istinto della tutela dei propri interessi individuali è insolitamente sviluppato; e l'ingente massa di banconote tedesche⁸² possedute nel paese alla data dell'armistizio dimostra che almeno talune classi hanno trovato il modo, nonostante tutte le asprezze e le barbarie del dominio tedesco, di profittare a spese dell'invasore.

Le richieste belghe alla Germania quali io le ho vedute, ammontanti a una somma superiore al totale della ricchezza prebellica stimata dell'intero paese, sono semplicemente irresponsabili.⁸³

Aiuterà ad orientarci uno sguardo al prospetto ufficiale della ricchezza del Belgio pubblicato nel 1913 da quel ministero delle Finanze:

	Milioni di sterline
Terra	264
Fabbricati	235
Ricchezza personale	545
Contanti	17
Mobilia,	120

ecc.

Totale

1181

Questo totale dà una media di 156 sterline per abitante, che il dottor Stamp, massima autorità in materia, è incline a considerare a prima vista troppo bassa (sebbene egli non accetti certe stime molto più alte diffuse di recente), dato che la corrispondente ricchezza pro capite dei vicini immediati del Belgio è pari a 167 sterline per l'Olanda, 244 per la Germania e 303 per la Francia.⁸⁴ Un totale di 1500 milioni di sterline, che dà una media di circa 200 sterline pro capite, sarebbe tuttavia abbastanza

generoso. La stima ufficiale di terra e fabbricati è verosimilmente più precisa delle altre. D'altra parte bisogna tenere conto dell'aumento dei costi di costruzione.

Considerati tutti questi elementi, io ritengo che il valore monetario delle effettive perdite di beni *materiali* subite dal Belgio a causa di distruzioni e saccheggi non sia superiore a 150

milioni di sterline *al massimo*, e mentre esito ad abbassare ulteriormente una stima che tanto differisce da quelle correnti, sarò sorpreso se si riuscirà ad addurre valide prove per richieste pari a questa cifra. Le richieste relative a imposizioni, multe, requisizioni e simili potrebbero forse ammontare ad altri 100 milioni di sterline. Se si includono le somme anticipate al Belgio dai suoi alleati per i costi generali della guerra, bisogna aggiungere circa 250 milioni di sterline (somma comprendente il costo dell'assistenza), che portano il totale a 500

milioni di sterline.

In Francia la distruzione è stata di tutt'altro ordine di grandezza, in ragione non solo della lunghezza della linea di battaglia ma anche del territorio enormemente più ampio sul quale si sono spostati di volta in volta i combattimenti. È un popolare abbaglio vedere nel Belgio la vittima principale della guerra; tenendo conto delle perdite umane e di beni, e del futuro onere debitorio, risulterà, credo, che fra tutti i belligeranti, ad eccezione degli Stati Uniti, il Belgio è quello che ha fatto relativamente meno sacrifici. Degli Alleati, la Serbia ha subito in proporzione le sofferenze e le perdite maggiori, e dopo la Serbia, la Francia. La Francia è stata

essenzialmente vittima dell'ambizione tedesca tanto quanto il Belgio, e la sua entrata in guerra fu altrettanto inevitabile. A mio giudizio la Francia, nonostante la sua politica alla Conferenza di pace, politica largamente

riconducibile alle sue sofferenze, ha il massimo diritto alla nostra

generosità.

La posizione speciale occupata dal Belgio nell'animo popolare è dovuta naturalmente al fatto che nel 1914 i suoi sacrifici furono di gran lunga maggiori di quelli di ogni altro paese Alleato. Ma dopo il 1914 il Belgio ha avuto un ruolo secondario. Pertanto alla fine del 1918 i suoi sacrifici

relativi, a parte le sofferenze prodotte dall'invasione, non misurabili in denaro, erano scaduti di rango, e per certi aspetti non equivalevano nemmeno a quelli, per esempio, dell'Australia. Dico questo senza nessuna intenzione di

eludere gli obblighi verso il Belgio che certamente ci impongono le

dichiarazioni fatte a più riprese dai nostri politici responsabili.

L'Inghilterra non dovrebbe pretendere dalla Germania un soldo per sé finché i giusti diritti del Belgio non siano stati pienamente soddisfatti. Ma questa non è una ragione per non dire la verità, noi e loro, sull'ammontare di tali diritti.

I diritti della Francia sono immensamente più ingenti, ma anche qui ci sono state forti esagerazioni, come hanno osservato gli stessi statistici responsabili francesi. Non più del 10% del territorio francese è stato

effettivamente occupato dal nemico, e non più del 4% ha subito sostanziali devastazioni. Delle sessanta città francesi con più di 35.000 abitanti due soltanto sono state distrutte: Reims (115.178) e San Quintino (55.571); altre tre sono state occupate - Lilla, Roubaix e Douai - e hanno subito saccheggi di macchinari e altri beni, ma non sono state altrimenti danneggiate in modo considerevole. Amiens, Calais, Dunkerque e Boulogne hanno subito danni non particolarmente gravi per bombardamenti navali ed aerei; ma il valore di Calais e Boulogne deve essere stato accresciuto dalle nuove attrezzature di vario genere create per uso dell'esercito britannico.

L'Annuaire statistique de la France, 1917 valuta l'intero patrimonio edilizio francese a 2380 milioni di sterline (59,5

miliardi di franchi).⁸⁵ Una stima corrente in Francia di 800 milioni di sterline (20 miliardi di franchi) per la distruzione dei soli fabbricati è perciò manifestamente lontana dal vero.⁸⁶ 120 milioni di sterline ai prezzi anteguerra, ossia, diciamo, 250 milioni di sterline ai prezzi attuali, è una cifra

molto più vicina alla realtà. Le stime del valore della terra in Francia (a parte i fabbricati) variano da 2480 a 3116 milioni di sterline, sicché sarebbe una forte esagerazione far arrivare i danni a questo titolo a 100 milioni di sterline. Il capitale agricolo per l'intera Francia non supera nelle stime dei competenti i 420 milioni di sterline.⁸⁷ Restano le perdite di mobilia e macchinari, i danni alle miniere di carbone e al sistema dei trasporti, e molte altre voci minori.

Ma il valore di queste perdite, per quanto gravi, non può essere calcolato in centinaia di milioni di sterline in relazione a una parte tanto piccola della Francia. In breve, sarà difficile redigere un conto superiore ai 500 milioni di sterline per i danni *fisici e materiali* delle aree occupate e devastate della Francia settentrionale.⁸⁸ Mi conferma in questa stima l'opinione di René Pupin, autore della stima più completa e scientifica della ricchezza della Francia prima della guerra,⁸⁹ di cui sono venuto a conoscenza solo dopo essere arrivato alla mia cifra. Questo studioso stima le perdite materiali delle regioni invase in 400-600 milioni di sterline (da 10 a 15 miliardi di

franchi);⁹⁰ la mia cifra si colloca a metà strada.

Nondimeno il signor Dubois, parlando a nome della commissione bilancio della Camera, ha fatto la cifra di 2600 milioni di sterline (65

miliardi di franchi) «come minimo», senza contare «le imposizioni di guerra, le perdite in mare, le strade, e la perdita di monumenti pubblici». E il 17

febbraio 1919 Louis Loucheur, ministro della Ricostruzione industriale, ha dichiarato davanti al Senato che il reintegro delle regioni devastate richiederà una spesa di 3000 milioni di sterline (75 miliardi di franchi): più del doppio dell'intera

ricchezza dei loro abitanti secondo la stima di Pupin. Ma c'è da dire che all'epoca Loucheur aveva una parte di primo piano nel propugnare i diritti della Francia davanti alla Conferenza di pace, e forse, come altri, trovava una rigorosa veridicità incompatibile con le esigenze del

patriottismo.⁹¹

La cifra discussa finora non rappresenta, peraltro, la totalità delle richieste francesi. Rimangono, in particolare, le imposizioni e

requisizioni nelle aree occupate e le perdite della marina mercantile francese per gli attacchi degli incrociatori e sommergibili tedeschi. Probabilmente 200

milioni di sterline basterebbero ampiamente a coprire tutte queste voci; ma per stare sul sicuro ne calcoleremo 300, portando il nostro totale delle spettanze francesi a 800 milioni di sterline in tutto.

Le dichiarazioni di Dubois e Loucheur risalgono all'inizio della primavera 1919. Il discorso pronunciato davanti alla Camera francese sei mesi dopo (5 settembre 1919) dal ministro delle Finanze, Klotz, è meno scusabile. In questo discorso il ministro stimò il totale delle richieste francesi per danni materiali (incluse presumibilmente le perdite in mare, ma non le pensioni e i sussidi) in 5360 milioni di sterline (134 miliardi di franchi), cioè più di sei volte la mia stima. Anche se la mia cifra risultasse erronea, per quella di Klotz non c'è giustificazione possibile. L'inganno in cui il popolo francese è stato indotto dai suoi ministri è talmente grave, che quando verrà in luce la verità (riguardo sia alle richieste francesi, sia alla capacità della Germania di soddisfarle), com'è inevitabile che avvenga, e presto, le ripercussioni colpiranno altri che il ministro Klotz, e

potranno anche investire l'assetto del governo e della società che egli rappresenta.

In base ai miei criteri i diritti inglesi sarebbero praticamente limitati alle perdite marittime: perdite di scafi e perdite di carichi. Un risarcimento è dovuto, naturalmente, per i danni a beni civili causati da incursioni aeree e bombardamenti navali, ma rispetto alle cifre di cui stiamo parlando il valore monetario in questione è insignificante: 5 milioni di sterline basterebbero probabilmente, e 10 milioni certamente, a coprirli tutti.

Le navi mercantili britanniche perdute per azione nemica, esclusi i pescherecci, sono 2479, per complessive

7.759.090 tonnellate lorde.⁹² C'è campo per notevoli divergenze d'opinione circa la giusta somma esigibile per i costi di rimpiazzo; all'aliquota di 30

sterline per tonnellata lorda - che probabilmente con il rapido sviluppo della cantieristica risulterà tra breve troppo elevata, ma può essere sostituita da altra preferita da esperti migliori - ⁹³ la somma complessiva è 230 milioni di sterline.

A questa va aggiunta la perdita dei carichi, il cui valore è quasi del tutto congetturale. Una stima di 40 sterline per tonnellata di naviglio perduto è probabilmente la migliore approssimazione possibile; sarebbero quindi 310

milioni di sterline, che fa 540 milioni in tutto.

Un'aggiunta di 30 milioni di sterline per coprire i danni di incursioni aeree, bombardamenti navali, internamento di civili, e voci

miscellanee di ogni genere, dovrebbe essere più che sufficiente; e porta le richieste britanniche a un totale di

570 milioni di sterline. Può forse

sorprendere che il valore monetario delle nostre spettanze sia di poco inferiore a quello della Francia e addirittura superiore a quello del Belgio. Ma, in termini sia di perdita pecuniaria sia di perdita reale di potenza economica del paese, i danni inflitti alla nostra marina mercantile sono stati enormi.

Restano le richieste di Italia, Serbia e Romania per i danni dovuti all'invasione, e le richieste di questi e altri paesi, per esempio la Grecia,⁹⁴ per le perdite in mare.

Presuppongo per il discorso presente che queste richieste si rivolgano alla Germania, anche quando i danni non siano stati causati da lei ma dai suoi alleati; e che non vengano avanzate richieste analoghe per conto della Russia.⁹⁵ Le perdite dell'Italia per l'invasione e in mare non possono essere gravissime, e una cifra tra i 50 e i 100 milioni di sterline sarebbe pienamente bastante a coprirle. Le perdite della Serbia, sebbene dal punto di vista umano le sue sofferenze siano state le maggiori di tutte,⁹⁶ non si misurano *pecuniariamente* con cifre molto elevate, a causa del basso sviluppo economico del paese. Il dottor Stamp (*art. cit.*) cita la stima dello statistico italiano Lanfranco Maroi, che valuta la ricchezza nazionale della Serbia in 480 milioni di sterline, pari a 105 sterline pro capite;⁹⁷ ricchezza rappresentata per la maggior parte dalla terra, che non ha subito danni permanenti.⁹⁸ In considerazione dell'insufficienza di dati, che non consente di andare oltre una congettura circa l'*ordine generale di*

grandezza delle richieste legittime di questo gruppo di paesi,

preferisco avanzare un'unica ipotesi anziché parecchie, e fisserei per tutto il gruppo 250 milioni di sterline in cifra tonda.

Abbiamo, dunque, il seguente prospetto finale:

	Milioni di sterline
Belgio	500 ⁹⁹
Francia	800
Gran Bretagna	570
Altri	250
Alleati	
Totale	<hr/> 2120

Non occorre far presente al lettore che in queste cifre c'è molto di ipotetico; la cifra relativa alla Francia in particolare sarà

probabilmente criticata. Ma sono abbastanza fiducioso che *l'ordine di grandezza*, distinto dalle cifre precise, non sia

irrimediabilmente erroneo; e si può esprimerlo dicendo che una richiesta di danni alla Germania basata sull'interpretazione degli impegni prearmistiziali delle Potenze Alleate adottata sopra risulterebbe sicuramente superiore a 1600 e inferiore a 3000 milioni di sterline.

Tale è l'ammontare delle richieste che avevamo diritto di presentare al nemico. Per ragioni che vedremo meglio in seguito, credo che sarebbe stato saggio e giusto proporre al governo tedesco nelle trattative di pace il pagamento di una somma di 2000 milioni di sterline a forfait, senza ulteriore esame dei particolari. Si sarebbe avuta così una soluzione immediata e certa, e la richiesta alla Germania di una somma che, ove le fossero state concesse talune indulgenze, non le sarebbe probabilmente riuscito impossibile pagare. Questa somma, poi, avrebbe dovuto essere ripartita tra gli Alleati in base ai bisogni e a criteri generali di equità.

Ma le cose sono andate altrimenti.

II. LA CONFERENZA E I TERMINI DEL TRATTATO

Credo che alla data dell'armistizio nessuna autorità responsabile dei paesi Alleati si aspettasse dalla Germania indennizzi superiori al costo di riparazione dei danni materiali diretti causati dall'invasione di territorio Alleato e dalla campagna sottomarina. All'epoca c'erano seri dubbi sull'intenzione della Germania di accettare le nostre condizioni, che per altri aspetti erano inevitabilmente molto dure, e sarebbe sembrato impolitico

rischiare una continuazione della guerra chiedendo pagamenti in denaro che l'opinione Alleata non si aspettava e che comunque non si sarebbero

probabilmente ottenuti. Penso che i francesi non abbiano mai accettato del tutto questo punto di vista; ma ad esso si intonava certamente l'atteggiamento britannico, e fu in questa atmosfera che vennero concepite le condizioni prearmistiziali.

Un mese dopo l'atmosfera era completamente cambiata. Avevamo scoperto quanto fosse in realtà disperata la situazione tedesca; scoperta che alcuni, non tutti, avevano previsto, ma su cui nessuno aveva osato fare sicuro assegnamento. Era evidente ormai che avremmo potuto ottenere una resa

incondizionata se decidevamo di pretenderla.

Ma c'era nella situazione un altro fattore nuovo di maggiore importanza locale. Il primo ministro britannico, Lloyd George, aveva capito che la conclusione delle ostilità poteva portare ben presto con sé la dissoluzione del blocco politico su cui si basava la sua supremazia personale, e che le difficoltà interne conseguenti alla smobilitazione, la riconversione

dell'industria al regime di pace, la situazione finanziaria, e le generali reazioni psicologiche della popolazione, avrebbero fornito ai suoi avversari armi poderose, se egli lasciava a queste circostanze il tempo di maturare. Perciò il modo migliore di consolidare il suo potere - potere personale, e in quanto tale indipendente da partiti o principi in una misura inusitata nella vita politica britannica - era evidentemente muovere all'attacco prima che il prestigio della vittoria fosse sfumato, e tentare di

costruire sulle emozioni del momento una nuova base di potere in grado di durare oltre le inevitabili reazioni del prossimo futuro. Quindi il popolare vincitore, al culmine della sua influenza e autorità, indisse le elezioni generali

all'indomani dell'armistizio. Questa mossa fu largamente giudicata a suo tempo un atto di immoralità politica. Tutte le ragioni di interesse pubblico

chiedevano un breve indugio, finché i problemi della nuova era si fossero un poco definiti, e finché il paese avesse davanti a sé qualcosa di più preciso su cui pronunciarsi e su cui indirizzare i suoi nuovi rappresentanti. Ma le ragioni dell'ambizione privata decisero diversamente.

Per qualche tempo tutto andò bene. A campagna elettorale

avviata, però, i candidati governativi si videro svantaggiati dalla mancanza di un'efficace linea propagandistica. Il Gabinetto di guerra chiedeva un nuovo mandato in base al fatto che aveva vinto la guerra; ma sia perché i nuovi problemi non si erano ancora definiti, sia per riguardo ai delicati equilibri di un governo di coalizione, la futura politica del Primo ministro era oggetto di silenzio o di discorsi generici. La campagna, perciò, sembrava alquanto priva di mordente. Alla luce degli eventi successivi pare improbabile che la coalizione governativa sia mai stata in serio pericolo. Ma i dirigenti di partito sono facili ad allarmarsi. I consiglieri più nevrotici del Premier gli dissero che egli non era al riparo da brutte sorprese, e il Premier prestò loro ascolto. I dirigenti di partito chiedevano più «grinta». Il Premier cercò di provvedere.

Stabilito che l'essenziale era che Lloyd George tornasse al

potere, il resto seguì naturalmente. In quel periodo si vociferava da più parti che il governo non aveva dato chiare assicurazioni di voler punire debitamente la Germania. Il primo ministro australiano Hughes suscitava molta attenzione reclamando un indennizzo ingentissimo,¹⁰⁰ e Lord Northcliffe dava man forte alla stessa causa. Lloyd George pensò bene di prendere due piccioni con una fava. Adottando le posizioni di Hughes e di Lord Northcliffe avrebbe al tempo stesso messo a tacere quei critici temibili, e fornito alla sua coalizione una efficace piattaforma elettorale per soffocare le crescenti voci critiche provenienti da altre parti.

L'andamento delle elezioni generali del 1918 è la storia triste e drammatica dell'intima debolezza di un uomo che trae maggiormente ispirazione non dai propri impulsi sinceri ma dalle suggestioni più rozze dell'atmosfera che al momento lo circonda. Gli istinti naturali di Lloyd George erano, come sono sovente, giusti e ragionevoli. Non pensava di impiccare il Kaiser e non credeva nella saggezza e nella possibilità di un grande indennizzo. Il 22 novembre egli e Bonar Law pubblicarono il loro manifesto elettorale. Il manifesto non contiene allusioni di sorta all'una o all'altra cosa, ma parlando, piuttosto, di disarmo e di Società delle Nazioni conclude che «il nostro primo compito è realizzare una pace giusta e duratura, e stabilire le basi di una nuova Europa, tali da eliminare per sempre occasioni di altre guerre». Il discorso di Lloyd George a Wolverhampton alla vigilia dello scioglimento delle Camere (24 novembre) non fa parola di riparazioni o indennizzi. Il giorno seguente, a Glasgow, Bonar Law non promise nulla. «Andiamo alla Conferenza»

disse «come uno fra più alleati, e non potete aspettarvi che un membro del governo, qualunque cosa pensi, dichiararsi in pubblico prima di andare a quella conferenza quale linea

adotterà riguardo alle singole questioni». Ma pochi giorni dopo a Newcastle (29 novembre) il Premier cominciò a infervorarsi: «La Germania quando sconfisse la Francia la costrinse a pagare. Questo è il

principio che essa stessa ha stabilito. Non c'è assolutamente alcun dubbio circa il principio, ed è questo il principio al quale dovremmo attenerci: che la Germania paghi i costi della guerra fino al limite della sua capacità». Egli accompagnò peraltro questa dichiarazione di principio con molte «parole di monito» circa le difficoltà del caso: «Abbiamo nominato una valente commissione di esperti, rappresentante ogni sfumatura d'opinione, perché consideri con la massima attenzione questo problema e ci consigli. La giustizia della richiesta è fuori dubbio. La Germania dovrebbe, deve pagare fin dove può, ma non le

consentiremo di pagare in modo tale da rovinare le nostre industrie». A questo punto il Premier voleva mostrarsi incline a grande severità, senza però

suscitare eccessive speranze di ottenere effettivamente il denaro e senza impegnarsi su una particolare linea di condotta alla Conferenza. Correva voce che un autorevole personaggio della City avesse dichiarato che la Germania era certamente in grado di pagare 20.000 milioni di sterline, e che secondo lui era plausibile una cifra anche doppia. I funzionari del Tesoro, come indicava Lloyd George, erano di parere diverso. Il Premier, perciò, poteva ripararsi dietro la grande divergenza di opinioni dei suoi vari consiglieri, e considerare la cifra esatta della capacità di pagamento della Germania una questione aperta, riguardo alla quale egli doveva agire al meglio nell'interesse del suo paese. Quanto ai nostri impegni derivanti dai Quattordici Punti, non ne parlava mai.

Il 30 novembre l'onorevole Barnes, membro del Gabinetto di

guerra, dove rappresentava in teoria i laburisti, gridò da una tribuna: «Io sono per l'impiccagione del Kaiser».

Il 6 dicembre il Premier emanò una dichiarazione di intenti in cui sostenne, con un accento significativo sulla parola *europei*, che: «Tutti gli Alleati europei hanno accettato il principio che le Potenze Centrali devono pagare il costo della guerra fino al limite della loro capacità».

Ma mancava ormai poco più di una settimana al giorno della

votazione, e Lloyd George non aveva ancora detto abbastanza per soddisfare gli appetiti del momento. L'8 dicembre il «Times», fornendo al solito un manto di apparente decoro al minore ritegno dei suoi colleghi, dichiarò in un editoriale intitolato *Far pagare la Germania* che l'opinione pubblica era «sconcertata dalle varie dichiarazioni del Primo ministro». «Ci sono troppi sospetti» aggiungeva «di influenze tendenti a lasciare che i tedeschi se la cavino a buon mercato, mentre l'unico criterio nel determinare la loro capacità di pagare deve essere quello degli interessi degli Alleati». «È il candidato che tratta le questioni di oggi,» scriveva il corrispondente politico del giornale «il candidato che adotta il motto di Mr Barnes, "impiccare il Kaiser", e si scalda perché la Germania paghi il costo della guerra, quello che entusiasma il pubblico e tocca le corde cui esso è più sensibile».

Il 9 dicembre, alla Queen's Hall, il Premier evitò l'argomento.

Ma da qui in avanti la sfrenatezza di pensieri e parole crebbe d'ora in ora. Lo spettacolo più triviale fu offerto da

Sir Eric Geddes alla Guildhall di

Cambridge. Un precedente discorso in cui Sir Eric in

un momento di imprudente schiettezza aveva gettato qualche dubbio sulla possibilità di estrarre dalla Germania l'intero costo della guerra era stato oggetto di gravi sospetti, ed egli doveva perciò rifarsi una reputazione. «Le tireremo fuori tutto quello che si può spremere da un limone e qualcosa di più» gridò il penitente. «La voglio spremere fino a far

scricchiolare i semi». La sua proposta era di confiscare ogni briciola di proprietà tedesca nei paesi neutrali e Alleati, e tutto l'oro, l'argento e i gioielli della Germania, le pinacoteche e le biblioteche, e vendere ogni cosa a beneficio degli Alleati. «Spoglierei la Germania» esclamò «come lei ha spogliato il Belgio».

L'11 dicembre il Premier aveva ormai capitolato. Il manifesto finale in sei punti da lui annunciato quel giorno agli elettori offre un paragone malinconico col suo programma di tre settimane prima. Lo cito per intero:

1. Processo del Kaiser.
2. Punizione dei responsabili di atrocità.
3. Indennizzi integrali da parte della Germania.
4. *Britain for the British*, socialmente e industrialmente.
5. Riabilitazione di chi è stato rovinato dalla guerra.
6. Un paese più felice per tutti.

Qui c'è pane per i cinici. A questa mistura di avidità e

sentimento, di inganno e pregiudizio, tre settimane di campagna elettorale avevano ridotto i potenti governanti d'Inghilterra, che poco prima avevano parlato non ignobilmente di disarmo, di Società delle Nazioni, di una

pace giusta e duratura che stabilisse le basi di una nuova Europa.

La stessa sera, a Bristol, Lloyd George cancellò di fatto le sue riserve precedenti e fissò quattro criteri della sua politica in materia di indennizzi. I principali erano: primo, abbiamo l'assoluto diritto di esigere il pagamento dell'intero costo della guerra; secondo, intendiamo esercitare pienamente tale diritto; terzo, una commissione nominata per ordine del governo giudica che la Germania può pagare.¹⁰¹ Quattro giorni dopo andò alle urne.

Il Primo ministro non disse mai di ritenere personalmente che la Germania fosse in grado di pagare l'intero costo della guerra. Ma in bocca ai tribuni suoi sostenitori il programma divenne molto più concreto. Il comune elettore fu indotto a credere che la Germania potesse pagare, se non tutto, la maggior parte del costo della guerra. Coloro in cui le spese di guerra avevano destato timori pratici ed egoistici per il futuro, e coloro che i suoi orrori avevano emotivamente sconvolto, erano entrambi accontentati. Votare per un candidato della Coalizione significava crocifiggere l'Anticristo e scaricare sulla Germania il debito nazionale britannico.

Era una combinazione irresistibile, e ancora una volta l'istinto politico di Lloyd George non fallì. Nessun candidato poteva attaccare

impunemente questo programma, e nessuno lo fece. Il vecchio Partito liberale, non avendo nulla di paragonabile da offrire all'elettorato, fu spazzato

via.¹⁰² Si riunì una nuova Camera dei Comuni, composta in maggioranza di membri che nei loro impegni si erano spinti molto più in là delle caute promesse del Premier. Poco dopo l'arrivo di costoro a Westminster io chiesi a un amico conservatore, che aveva conosciuto Camere precedenti,

che cosa ne pensava. «Sono un mucchio di facce di bronzo,» rispose «che hanno l'aria di avere ben profittato della guerra».

Questo il clima in cui il Premier partì per Parigi, e questi i lacci che egli si era creato. Aveva vincolato sé e il suo governo a fare a un nemico inerme richieste contrastanti con gli impegni solenni da noi assunti, e confidando nei quali questo nemico aveva depresso le armi. Ci sono nella storia pochi episodi che la posterità avrà minor motivo di condonare: una guerra dichiaratamente combattuta in difesa della sacralità degli impegni

internazionali, che termina con la patente violazione di uno tra i più sacri di tali impegni da parte dei campioni vittoriosi di questi ideali.¹⁰³

A parte altri aspetti dell'operazione, credo che la campagna per ottenere dalla Germania il pagamento dei costi generali della guerra sia una delle peggiori stoltezze politiche di cui i nostri statisti si siano mai resi responsabili. Quale ben diverso futuro l'Europa avrebbe potuto sperare se Lloyd George o Wilson avessero capito che i problemi più gravi reclamanti la loro attenzione non erano politici o territoriali ma finanziari ed economici, e che i pericoli del futuro non stavano in frontiere e sovranità ma in cibo, carbone e trasporti. Nessuno dei due si occupò adeguatamente di questi problemi in nessuna fase della Conferenza. Ma in ogni caso l'atmosfera adatta a una loro saggia e ragionevole considerazione era annebbiata irrimediabilmente dagli impegni della delegazione britannica sulla questione degli indennizzi. Le speranze che Lloyd George aveva fatto nascere non solo lo costrinsero a propugnare una base economica iniqua e irrealizzabile per il trattato con la Germania, ma lo misero in contrasto con il Presidente, e d'altro canto con gli interessi concorrenti di

Francia e Belgio. Più diventava chiaro che dalla Germania c'era poco da cavare, e più era necessario esercitare l'avidità patriottica e il «sacro egoismo» e strappare l'osso alle più giuste richieste e maggiori bisogni della Francia o alle ben fondate aspettative del Belgio. Ma i problemi finanziari che incombevano sull'Europa non potevano essere risolti dall'avidità. Per essi la possibilità di cura stava nella magnanimità.

L'Europa, se vuol sopravvivere ai suoi guai, avrà bisogno di tanta magnanimità da parte dell'America, che è bene cominci a praticarla lei. È

inutile che gli Alleati, reduci dalla spoliazione della Germania e dalla spoliazione reciproca, si rivolgano agli Stati Uniti perché li aiutino a rimettere in piedi gli Stati europei, Germania inclusa. Se le elezioni generali inglesi del dicembre 1918 si fossero imperniate su una visione di prudente generosità invece che di avidità imbecille, quanto migliori potrebbero essere adesso le prospettive finanziarie dell'Europa. Continuo a essere convinto che prima della conferenza principale, o nelle fasi iniziali dei suoi lavori, i rappresentanti della Gran Bretagna avrebbero dovuto esaminare a fondo, insieme a quelli degli Stati Uniti, la situazione economica e finanziaria nel suo

complesso, ed essere autorizzati a fare proposte concrete su queste linee generali: (1) cancellazione immediata di tutti i debiti interalleati; (2) accordo su 2000 milioni di sterline come somma da pagarsi dalla Germania; (3) rinuncia della Gran Bretagna a ogni pretesa su questa somma; e l'eventuale quota cui avesse diritto messa a disposizione della Conferenza per aiutare le finanze dei nuovi Stati di prossima istituzione; (4) garanzia di tutti i firmatari del trattato su una porzione conveniente delle obbligazioni tedesche rappresentanti la somma da pagarsi dalla Germania, al fine di costituire una base di credito

immediatamente disponibile; (5) dare anche alle potenze ex nemiche, ai fini del loro risanamento economico, la facoltà di emettere una moderata quantità di titoli provvisti di una garanzia analoga. Tali proposte

comportavano un appello alla generosità degli Stati Uniti. Ma questo era inevitabile; e in considerazione dei sacrifici finanziari molto minori da essi subiti era un appello che poteva essere loro equamente rivolto. Erano proposte praticabili; senza niente di donchisciottesco o di utopico. E avrebbero aperto all'Europa buone prospettive di stabilità

finanziaria e di ricostruzione.

Ma l'ulteriore elaborazione di queste idee va rimandata al capitolo settimo, e dobbiamo tornare a Parigi. Ho descritto le pastoie che Lloyd George aveva portato con sé. La situazione dei ministri finanziari degli altri Alleati era anche peggiore. Noi in Gran Bretagna non avevamo basato le nostre disposizioni finanziarie sull'aspettativa di indennizzi. Introiti da questa fonte avrebbero avuto più o meno il carattere di un colpo di fortuna; e, nonostante gli sviluppi successivi, si prevedeva all'epoca di pareggiare il nostro bilancio con metodi ordinari. Ma questo non era il caso di Francia e Italia. I loro bilanci di pace non si proponevano né avevano prospettive di pareggio senza una profonda revisione della politica finanziaria. La loro situazione era e rimane quasi disperata. Questi paesi erano avviati alla bancarotta nazionale; un fatto che si poteva occultare solo puntando sulla speranza di vasti introiti provenienti dal nemico. Se si ammetteva che far pagare alla Germania le spese di entrambi i paesi era di fatto impossibile, e che non si potevano scaricare sul nemico le loro passività, la posizione dei ministri finanziari di Francia e Italia diventava insostenibile.

Così un esame scientifico della capacità della Germania di pagare fu escluso fin dall'inizio dai lavori. Le aspettative che le esigenze della politica avevano imposto di suscitare erano talmente lontane dalla realtà che una leggera modifica delle cifre non sarebbe servita a nulla; bisognava ignorare completamente i fatti. La non veridicità risultante era fondamentale.

Sulla base di tanta falsità diventava impossibile mettere in piedi una politica finanziaria costruttiva che funzionasse. Per questa ragione tra altre era essenziale una politica finanziaria magnanima. La situazione finanziaria di Francia e Italia era talmente cattiva che non c'era modo di far sì che sentissero ragioni sull'argomento degli indennizzi tedeschi, se non gli si indicava al tempo stesso una via alternativa per uscire dalle loro difficoltà. ¹⁰⁴ Non avere proposte costruttive di sorta da offrire a un'Europa sofferente e sconvolta fu a mio avviso una grave mancanza dei delegati degli Stati Uniti.

Vale la pena di segnalare per inciso un altro elemento della situazione, cioè il contrasto esistente tra la politica di «schiacciamento» di Clemenceau e le necessità finanziarie del ministro Klotz. Clemenceau mirava a indebolire e distruggere la Germania in tutti i modi possibili, e ho idea che nutrisse un certo disprezzo per la questione degli indennizzi; non aveva nessuna intenzione di lasciare la Germania in grado di praticare una vasta attività commerciale. Ma non si lambiccava il cervello per capire qualcosa né di

indennizzi né delle soverchianti difficoltà economiche del povero Klotz. Se divertiva i ministri finanziari inserire nel trattato richieste mastodontiche, non c'era niente di male;

ma non si doveva permettere che la soddisfazione di queste richieste interferisse con le esigenze essenziali di una pace

cartaginese. La combinazione tra politica «realistica» di Clemenceau su

questioni irreali, e politica fittizia di Klotz su questioni che reali erano fin troppo, introdusse nel trattato tutta una serie di norme contraddittorie, in aggiunta alle impraticabilità insite nelle proposte di riparazioni.

Non posso qui descrivere gli intrighi e le controversie

interminabili tra gli Alleati medesimi, che dopo alcuni mesi approdaronò alla presentazione alla Germania del capitolo riparazioni nella sua forma finale. Di rado possono esserci stati nella storia negoziati così contorti, così miserabili, così totalmente insoddisfacenti per tutti gli interessati. Dubito che chiunque abbia avuto molta parte in quel dibattito possa ripensarci senza vergogna. Devo accontentarmi di un'analisi degli elementi del compromesso finale che tutto il mondo conosce.

Il punto principale da stabilire era naturalmente per quali voci fosse giusto chiedere alla Germania di pagare. La dichiarazione elettorale di Lloyd George che gli Alleati avevano *diritto* di

pretendere dalla Germania l'intero costo della guerra si dimostrò subito chiaramente insostenibile; o piuttosto, per dirla in modo più imparziale, fu chiaro che nessun sofisma sarebbe riuscito a persuadere il presidente Wilson della conformità di questa pretesa con i nostri impegni prearmistiziali.

L'effettivo compromesso alla fine raggiunto risulta il seguente, nei paragrafi del trattato quale è stato

pubblicato.

Dice l'articolo 231: «I governi Alleati e Associati affermano e la Germania accetta la responsabilità della Germania e dei suoi alleati per tutti i danni e le perdite subiti dai governi Alleati e Associati e dai loro cittadini a causa della guerra loro imposta dall'aggressione della Germania e dei suoi alleati». Questo è un articolo formulato con cura sapiente, perché il Presidente poteva leggerlo come un'ammissione da parte della Germania di responsabilità *morale* per aver scatenato la guerra, mentre il Primo ministro britannico poteva spiegarlo come ammissione di

responsabilità *finanziaria* per i costi generali della guerra. L'articolo 232 continua: «I governi Alleati e Associati riconoscono che le risorse della Germania, tenuto conto delle diminuzioni permanenti di tali risorse che risulteranno da altre disposizioni del presente trattato, non sono sufficienti a fare completa riparazione per tutti questi danni e perdite». Il Presidente poteva rassicurarsi pensando che questa era solo l'enunciazione di un fatto indubitato, e che riconoscere che la Germania *non*

può pagare un certo risarcimento non implica che essa sia *obbligata* a pagarlo; ma il Primo ministro poteva osservare che nel contesto la frase sottolinea al lettore l'assunzione di responsabilità teorica della Germania affermata nell'articolo precedente. L'articolo 232

prosegue: «I governi Alleati e Associati, tuttavia, esigono e la Germania si impegna a *risarcire tutti i danni recati alle persone e ai beni della popolazione civile delle Potenze Alleate e Associate*, durante il periodo di belligeranza di ciascuna di esse quale potenza Alleata o Associata contro la Germania, *da questa aggressione per terra, per mare e*

dall'aria, e in generale tutti i danni definiti nell'allegato I al presente articolo». ¹⁰⁵ Le parole in corsivo, essendo in pratica una citazione delle condizioni prearmistiziali, soddisfacevano gli scrupoli di Wilson, mentre l'aggiunta delle parole «e in generale tutti i danni definiti nell'allegato I» davano a Lloyd George possibilità di manovra nell'allegato stesso.

Fin qui, peraltro, si tratta solo di parole, di virtuosismi redazionali, che non fanno male a nessuno e che probabilmente sembrarono all'epoca molto più importanti di quanto mai torneranno a esserlo da adesso al giorno del Giudizio. Per la sostanza dobbiamo rivolgerci all'allegato I.

Una gran parte dell'allegato I è strettamente conforme alle

condizioni prearmistiziali, o almeno non le forza oltre il lecitamente

sostenibile. Il paragrafo 1 chiede risarcimento per danni alle persone subiti da civili come diretta conseguenza di atti di guerra (in caso di morte, a favore delle persone a carico); il paragrafo 2, per atti di crudeltà, violenza o maltrattamenti da parte del nemico verso vittime civili; il paragrafo 3, per atti nemici lesivi della salute, della capacità lavorativa o dell'onore di vittime civili nei territori occupati o invasi; il paragrafo 8, per lavori forzati imposti dal nemico a civili; il paragrafo 9, per danni recati a beni, «ad eccezione di opere o materiali navali e

militari», come conseguenza diretta delle ostilità; e il paragrafo 10, per ammende e imposizioni del nemico alla popolazione civile. Tutte queste richieste sono giuste e rispondenti ai diritti degli Alleati.

Il paragrafo 4, reclamante «i danni per maltrattamenti di qualsiasi genere di prigionieri di guerra», è più dubbio a rigor di lettera, ma può essere giustificabile in base alla convenzione dell'Aia e implica una somma modestissima.

Ma nei paragrafi 5, 6 e 7 entra in campo una questione di portata immensamente maggiore. Questi paragrafi affermano un diritto di

indennizzo per l'ammontare dei sussidi di vario genere concessi dai governi Alleati alle famiglie dei mobilitati, e per l'ammontare delle pensioni e indennità per invalidità o morte di combattenti pagabili da questi governi ora e in seguito. Finanziariamente ciò aggiunge al conto, come vedremo più avanti, una somma ingentissima, pari a circa il doppio di tutte le altre richieste messe insieme.

Al lettore sarà facile comprendere come si possa argomentare una tesi plausibile a favore dell'inclusione di queste categorie di danni, non foss'altro sul piano sentimentale. Si può osservare, anzitutto, che dal punto di vista di una generale equità è mostruoso che una donna la quale ha avuto la casa distrutta abbia diritto a un risarcimento da parte del nemico, e che non lo abbia una donna il cui marito è caduto sul campo di battaglia; o che un

agricoltore privato della sua fattoria sia risarcito, e non lo sia una donna privata della capacità di guadagno del marito. Di fatto la sostenibilità dell'inclusione di pensioni e sussidi dipende largamente dallo sfruttamento del carattere piuttosto *arbitrario* del criterio fissato nelle condizioni prearmistiziali. Di tutte le perdite causate dalla guerra alcune pesano più gravemente sui singoli individui e altre sono distribuite in modo più uniforme sull'insieme

della comunità; ma mediante le indennità concesse dal governo molte delle prime sono di fatto convertite nelle seconde. Il criterio più logico per un risarcimento limitato, al di qua

dei costi interi della guerra, sarebbe stato di riferirsi ad atti nemici contrari agli impegni internazionali o alle norme di guerra riconosciute. Ma anche questo criterio sarebbe stato di assai difficile applicazione e indebitamente sfavorevole agli interessi francesi rispetto a quelli del Belgio (la cui neutralità la Germania aveva garantito) e della Gran Bretagna (vittima principale di azioni illecite della guerra sottomarina).

In ogni caso gli appelli suaccennati al sentimento e all'equità sono gratuiti: perché per il beneficiario di un sussidio o di una pensione non fa differenza se lo Stato che li corrisponde riceve indennizzo sotto questo o sotto altro titolo, e un recupero da parte dello Stato sugli introiti di risarcimento avvantaggia il comune contribuente tanto quanto lo avrebbe

avvantaggiato un contributo ai costi generali della guerra. Ma il punto

principale è che era troppo tardi per considerare se le condizioni

prearmistiziali fossero perfettamente giudiziose e logiche o per emendarle; la sola questione in ballo era se queste condizioni non fossero di fatto limitate alle categorie di danni diretti ai civili e ai loro beni indicate nei paragrafi 1, 2, 3, 8, 9 e 10 dell'allegato I. Se le parole hanno un senso, e gli impegni un valore, noi non avevamo diritto di chiedere risarcimento per le spese di guerra dello Stato derivanti da pensioni e sussidi più di quanto ne avessimo per qualunque

altro dei costi generali della guerra. E chi è disposto a sostenere in dettaglio che noi avevamo diritto di esigere questi ultimi?

Ciò che in realtà era accaduto era un compromesso tra l'impegno di Lloyd George verso l'elettorato britannico di reclamare il rimborso totale dei costi della guerra e l'impegno contrario assunto dagli Alleati verso la Germania con l'armistizio. Il Premier poteva affermare che pur non avendo ottenuto quel rimborso totale se ne era tuttavia assicurata una parte cospicua; che egli aveva sempre condizionato le sue promesse alla capacità della Germania di pagare, e che il conto ora presentato esauriva abbondantemente tale capacità quale veniva stimata dai competenti più avveduti. Il Presidente, d'altro canto, aveva ottenuto una formula che non violava troppo palesemente la parola data, e aveva evitato uno scontro con i suoi associati su una questione dove gli appelli al sentimento e alle passioni sarebbero stati tutti contro di lui, nel caso che essa diventasse materia di aperta controversia popolare. Il Presidente non poteva sperare di indurre Lloyd George ad

abbandonare interamente, senza una pubblica lotta, le sue promesse elettorali; e la rivendicazione delle pensioni avrebbe esercitato un richiamo irresistibile in tutti i paesi. Ancora una volta Lloyd George si era dimostrato un maestro di tattica politica.

Un altro punto di grande difficoltà è agevolmente percepibile tra le righe del trattato. Il trattato non fissa in una somma precisa il debito della Germania. Questo elemento è stato oggetto delle critiche generali: nel senso che è altrettanto incomodo per la Germania e per gli stessi Alleati che essa non sappia quanto deve pagare e loro quanto devono incassare. Il metodo in apparenza contemplato dal trattato, di arrivare al risultato finale nel

corso di molti mesi, sommando centinaia di migliaia di singole richieste per danni alla terra, agli edifici agricoli e al pollame è evidentemente impraticabile; la via ragionevole sarebbe stata che le due parti si accordassero su una cifra globale senza esame dei dettagli. Se si fosse specificata nel trattato questa cifra globale, la sistemazione finale sarebbe stata posta su una base più

concreta.

Ma ciò era impossibile per due ragioni. Due falsità di diverso genere erano state ampiamente propalate, una circa la capacità di pagamento della Germania, l'altra circa l'ammontare delle giuste richieste degli Alleati riguardo alle aree devastate. Fissare una cifra nell'uno e nell'altro caso presentava un dilemma. Una cifra relativa alla probabile capacità di pagamento tedesca che non superasse oltremisura le stime dei competenti più schietti e meglio informati sarebbe rimasta irrimediabilmente molto al di sotto delle aspettative popolari in Inghilterra e in Francia.

D'altro canto, una cifra definitiva per il risarcimento dei danni che non deludesse disastrosamente le aspettative suscitate in Francia e in Belgio rischiava di non reggere alle contestazioni,¹⁰⁶ e di prestarsi a critiche deleterie da parte dei tedeschi, che a quanto si credeva avevano avuto la prudenza di accumulare una documentazione considerevole sull'entità effettiva dei loro misfatti.

Per i politici la via più sicura era quindi di non indicare cifre di sorta; e da questa necessità derivano essenzialmente in buona parte le complicazioni del capitolo riparazioni.

Al lettore, tuttavia, può interessare conoscere la mia stima delle richieste di fatto sostenibili in base all'allegato I del capitolo riparazioni. Nella prima parte del presente capitolo ho già valutato le

richieste altre da quelle per pensioni e sussidi in 3000 milioni di sterline al massimo. La richiesta per pensioni e sussidi di cui all'allegato I non va basata sul costo *effettivo* di queste indennità per i governi interessati, ma deve essere una cifra calcolata in base al tariffario esistente in Francia alla data dell'entrata in vigore del trattato. Questo metodo evita l'odiosità di valutare una vita americana o britannica a una cifra più alta di una vita francese o italiana. Il livello francese di pensioni e sussidi è a una quota intermedia, meno alto di quello americano e britannico, ma superiore a quello italiano, belga e serbo. I soli dati occorrenti per il calcolo sono le effettive tariffe francesi, e il numero degli uomini mobilitati e dei morti e feriti in ciascuna categoria dei vari eserciti Alleati. Nessuna di queste cifre è disponibile in dettaglio, ma si sa abbastanza del livello generale dei sussidi, del numero dei mobilitati e delle perdite per consentire

una stima che probabilmente non è *molto lontana* dal segno. La mia stima della somma da aggiungere per pensioni e sussidi è la seguente:

**Milioni di
sterline**

Impero

1400

britannico

Francia	2400 ¹⁰⁷
Italia	500
Altri (inclusi gli Stati Uniti)	700
Totale	<hr/> 5000

Sono molto più fiducioso nell'esattezza approssimativa della cifra totale¹⁰⁸ che nella sua ripartizione tra i vari pretendenti. Il lettore osserverà che in ogni caso l'aggiunta di pensioni e sussidi accresce enormemente la richiesta aggregata, raddoppiandola quasi.

Aggiungendo questa cifra alla stima per altre voci abbiamo una richiesta totale alla Germania di 8000 milioni di sterline.¹⁰⁹ Credo che questa cifra sia alta abbastanza, e che la somma effettiva possa risultare alquanto inferiore.¹¹⁰ Nella prossima parte di questo capitolo esamineremo il rapporto di questa cifra con la capacità di pagamento della Germania. Qui è necessario soltanto ricordare al lettore certi altri particolari del trattato che parlano da soli:

(1) Sull'ammontare totale della richiesta, quale che risulti alla fine, va pagata prima del 1° maggio 1921 la somma di 1000 milioni di sterline. Discuteremo tra breve della possibilità di farlo. Ma il trattato stesso prevede certe riduzioni. In primo luogo, questa somma includerà le spese degli eserciti di occupazione dal giorno dell'armistizio (un grosso onere dell'ordine di 200 milioni di sterline che in base a un altro articolo del trattato - il 249 - è imposto alla

Germania).¹¹¹ Inoltre, «anche i rifornimenti di viveri e materie prime che dalle principali Potenze Alleate e Associate siano giudicati indispensabili per mettere in grado la Germania di far fronte ai suoi obblighi di riparazione possono essere pagati, previa approvazione di detti governi, con detrazione dalla somma suddetta». ¹¹² Questa è una precisazione di grande importanza. La clausola, per come è formulata, permette ai ministri finanziari dei paesi Alleati di prospettare ai loro elettori la speranza di sostanziosi pagamenti nel futuro prossimo, mentre al tempo stesso dà alla commissione riparazioni il potere discrezionale, che la forza dei fatti la costringerà a esercitare, di restituire alla Germania ciò che occorre per il mantenimento della sua esistenza economica. Questo potere discrezionale rende la richiesta del pagamento immediato di 1000 milioni di sterline meno perniciosa di quanto sarebbe altrimenti, ma non la rende innocua.

In primo luogo, le mie conclusioni nella prossima parte del presente capitolo indicano che questa somma non è reperibile nel periodo prescritto, anche se una larga porzione ne è in pratica restituita alla Germania al fine di metterla in grado di pagare le importazioni. In secondo luogo, la commissione riparazioni può esercitare effettivamente il suo potere discrezionale solo assumendo il controllo dell'intero commercio estero della Germania, insieme alla valuta estera che ne deriva, cosa che esorbita completamente dalla capacità di un organo del genere. Se la commissione riparazioni tenterà seriamente di

amministrare la riscossione di questa somma di 1000 milioni di sterline, e di autorizzare la restituzione alla Germania di una parte di essa, il commercio dell'Europa centrale sarà strangolato da regolamenti burocratici del tipo più inefficiente.

(2) In aggiunta al sollecito pagamento in denaro o in natura di questa somma di 1000 milioni di sterline, la Germania è tenuta a consegnare titoli al portatore per un ulteriore ammontare di 2000 milioni di sterline, o, nell'eventualità che i pagamenti in denaro o in natura prima del 1° maggio 1921

disponibili per le riparazioni siano inferiori a 1000 milioni di sterline in ragione delle deduzioni permesse, per un ulteriore ammontare tale da portare i pagamenti totali della Germania in denaro, in natura e in titoli al portatore entro il 1° maggio 1921 a una cifra pari a complessivi

3000 milioni di sterline.¹¹³ Questi titoli al portatore danno un interesse del 2½% annuo dal 1921 al 1925, e del 5% più 1% di ammortamento in seguito.

Supponendo, perciò, che la Germania non sia in grado di fornire una eccedenza apprezzabile in conto riparazioni prima del 1921, essa dovrà trovare una somma annuale di 75 milioni di sterline dal 1921 al 1925, e una somma annuale di 180

milioni in seguito.¹¹⁴

(3) Non appena la commissione riparazioni si persuada che la Germania può fare di più, dovranno essere emessi titoli al portatore al 5% per altri 2000 milioni di sterline; il tasso di ammortamento sarà fissato in seguito dalla commissione. Ciò porterebbe il pagamento annuale a 280 milioni di

sterline, esclusa ogni quota di riscatto del capitale degli ultimi 2000 milioni di sterline.

(4) Il debito della Germania, tuttavia, non è limitato a 5000

milioni di sterline, e la commissione riparazioni chiederà ulteriori quote di titoli al portatore fino all'estinzione totale del debito nemico di cui

all'allegato I. Sulla base della mia stima di 8000 milioni di sterline per il debito totale, che pecca probabilmente più per difetto che per eccesso,

l'ammontare di questo saldo sarà di 3000 milioni di sterline. Supponendo un interesse del 5% ciò porterà il pagamento annuale a 430 milioni di sterline, senza alcuna quota di ammortamento.

(5) Ma questo non è ancora tutto. C'è un'altra clausola di portata rovinosa. Titoli per pagamenti eccedenti i 3000 milioni di sterline non dovranno essere emessi finché la commissione non ritenga che la Germania è in grado di pagare gli interessi sui medesimi. Ma questo non significa che nel frattempo gli interessi saranno sospesi. A partire dal 1° maggio 1921 saranno addebitati alla Germania gli interessi su quella parte del suo debito pendente che non sia stata coperta con pagamenti in denaro o in natura o con l'emissione di titoli come sopra,¹¹⁵ e «il tasso di interesse sarà del 5% a meno che la commissione determini in futuro che le circostanze giustificano una variazione di questo tasso». Cioè, la somma capitale del debito aumenta di continuo all'interesse composto. Supponendo che la Germania non sia in grado di pagare in un primo tempo una somma ingentissima, questa clausola avrà l'effetto di accrescere enormemente l'onere. All'interesse composto del 5% una somma capitale si raddoppia in quindici anni. Nell'ipotesi che la Germania non possa pagare annualmente più di 150 milioni di sterline fino al 1936 (ossia il 5% di interesse su 3000 milioni di sterline), i 5000 milioni di sterline sui quali l'interesse viene differito

saranno saliti a 10.000 milioni, con una spesa annua per interessi di 500 milioni. Vale a dire che anche se la Germania paga

annualmente 150 milioni di sterline fino al 1936, a quella data essa ci dovrà quasi il doppio di quanto ci deve adesso (13.000 milioni di sterline invece di 8000). Dal 1936 in poi essa dovrà versarci annualmente 650 milioni di sterline per tenersi al passo con i soli interessi. Alla fine di ogni anno in cui essa paghi meno di questa somma il suo debito sarà maggiore di quanto era all'inizio dell'anno. E se vuole estinguere la somma capitale in trent'anni a partire dal 1936, cioè in quarantotto anni dalla data dell'armistizio, la Germania dovrà pagare annualmente 130 milioni di sterline in più, che fanno 780 milioni di sterline in tutto.^{[116](#)}

A mio giudizio è assolutamente certo, per ragioni che spiegherò fra un momento, che la Germania non può pagare niente che si avvicini a questa somma. Finché il trattato non sarà modificato, perciò, la Germania si è di fatto impegnata a consegnare in perpetuo agli Alleati il suo intero surplus di produzione.

(6) Questo non è meno vero perché si sono dati alla commissione riparazioni poteri discrezionali di variare il tasso di interesse, e di

differire e anche annullare il debito capitale. In primo luogo, alcuni di questi poteri possono essere esercitati soltanto se la commissione o i governi in essa rappresentati sono *unanimi*.^{[117](#)} Ma inoltre, cosa forse più importante, sarà *dovere* della commissione riparazioni, finché non ci sia stato un unanime e drastico cambiamento della politica che il trattato rappresenta, ricavare dalla Germania anno dopo anno la massima somma ottenibile.

C'è una grossa differenza tra fissare una somma precisa, pur grande, che la Germania abbia la capacità di pagare tenendo al tempo stesso qualcosa per sé, e fissare una somma molto superiore alla sua capacità, che poi può essere ridotta a discrezione di una commissione straniera guidata dall'obbiettivo di ottenere ogni anno il massimo consentito dalle circostanze di quell'anno. La prima alternativa lascia alla Germania un qualche incentivo all'iniziativa,

all'energia e alla speranza. La seconda la scortica viva anno per anno in perpetuo, e per quanto abilmente e discretamente sia condotta l'operazione, badando a non uccidere il paziente sotto i ferri, rappresenta una politica che se fosse davvero contemplata e deliberatamente attuata sarebbe condannata dal giudizio degli uomini come uno degli atti più obbrobriosi di un crudele vincitore nella storia del mondo civile.

Ci sono altre funzioni e poteri di grande importanza che il trattato accorda alla commissione riparazioni. Ma sarà opportuno trattarne in un paragrafo a sé.

III. LA CAPACITÀ DI PAGAMENTO DELLA GERMANIA

Le forme in cui la Germania può corrispondere la somma che si è impegnata a pagare sono tre:

(1) ricchezza immediatamente trasferibile sotto forma di oro, navi e titoli esteri; (2) valore dei beni esistenti nei territori ceduti, o consegnati a norma dell'armistizio; (3) pagamenti annuali distribuiti in un periodo di anni, parte in denaro e parte in materiali quali carbone e derivati, potassa e coloranti.

È esclusa da quanto sopra la restituzione vera e propria di beni asportati da territori occupati dal nemico, come per esempio oro russo, titoli belgi e francesi, bestiame, macchinari e opere d'arte. Nella misura in cui tali beni possono essere identificati e reintegrati, essi devono ovviamente essere restituiti ai legittimi proprietari, e non possono essere compresi nel novero generale delle riparazioni. Ciò è stabilito espressamente dall'articolo 238 del trattato.

1. Ricchezza immediatamente trasferibile

(a) Oro.

Dedotto l'oro da restituire alla Russia, il patrimonio aureo ufficiale

indicato nel rendiconto della Reichsbank del 30 novembre 1918 ammontava a 115.417.900 sterline. Questa somma, molto maggiore

di quella indicata nel rendiconto della

Reichsbank alla vigilia della guerra,¹¹⁸ era il risultato della vigorosa campagna condotta in Germania durante la guerra per la

consegna alla Reichsbank non solo di monete d'oro ma di oggetti d'oro d'ogni genere. Esistono ancora senza dubbio tesori privati, ma considerando i

grandi sforzi già fatti è improbabile che il governo tedesco o gli Alleati riescano a scovarli. Si può quindi ritenere che il rendiconto rappresenti verosimilmente la quantità massima d'oro che il governo tedesco può ricavare dalla popolazione. Insieme all'oro c'era nella Reichsbank una

somma di circa 1 milione di sterline in argento. Inoltre deve esserci in circolazione

un'altra somma cospicua, perché i depositi della Reichsbank ammontavano a 9,1 milioni di sterline il 31 dicembre 1917, e si mantennero intorno ai 6

milioni fino alla seconda metà dell'ottobre 1918, quando cominciò la corsa interna alle valute di ogni genere.¹¹⁹ Possiamo quindi calcolare, diciamo, un totale di 125 milioni di sterline tra oro e argento alla data dell'armistizio.

Queste riserve, peraltro, non sono più intatte. Nel lungo periodo trascorso fra l'armistizio e la pace gli Alleati si trovarono

costretti ad approvvigionare la Germania dall'esterno. La situazione

politica della Germania e la grave minaccia dello spartachismo rendevano necessario questo passo nell'interesse degli stessi Alleati, se volevano il permanere in Germania di un governo stabile con cui trattare. La questione di come andassero pagate queste forniture presentava però grandi difficoltà.

Si tennero una serie di conferenze, a Treviri, a Spa, a Bruxelles e

successivamente a Château Villette e a

Versailles, tra i rappresentanti degli Alleati e della Germania, allo scopo di trovare un modo di pagamento che pregiudicasse il meno possibile le

future prospettive di pagamenti in conto riparazioni. I delegati tedeschi sostennero fin dall'inizio che per adesso il loro paese era finanziariamente esausto, e che la sola soluzione possibile era un prestito temporaneo

alleato. Questo gli Alleati difficilmente potevano ammetterlo, in un momento in cui stavano preparando richieste alla Germania di pagamenti immediati per somme incomparabilmente maggiori. Ma a parte ciò, l'asserzione tedesca non era accettabile come rigorosamente veritiera finché le riserve auree della Germania restavano intatte e i suoi titoli esteri non commercializzati. In ogni caso, era impensabile che nella primavera 1919 l'opinione pubblica dei paesi Alleati o degli Stati Uniti avrebbe permesso la concessione di un prestito cospicuo alla Germania. D'altro canto gli Alleati erano

comprensibilmente restii a consumare per l'approvvigionamento della Germania l'oro che sembrava costituire uno dei pochi cespiti ovvii e certi per le riparazioni. Si spese molto tempo nell'esaminare tutte le possibili

alternative; ma alla fine fu evidente che anche se le esportazioni e i

titoli esteri vendibili della Germania avessero avuto un valore sufficiente, non era possibile liquidarli in tempo, e che dato il completo esaurimento finanziario della Germania la sola cosa disponibile in quantità cospicua era l'oro della Reichsbank. Pertanto parte di questo oro per un valore di oltre 50 milioni di sterline fu trasferito dalla Germania agli Alleati

(principalmente agli Stati Uniti, ma anche la Gran Bretagna ebbe una somma sostanziosa) nei primi sei mesi del 1919 in

pagamento di viveri.

Ma questo non fu tutto. Sebbene la Germania avesse convenuto, in base alla prima proroga dell'armistizio, di non esportare oro senza il permesso degli Alleati, tale permesso non sempre poteva essere negato. C'erano impegni della Reichsbank verso i vicini paesi neutrali che non potevano essere assolti altrimenti che in

oro. Se la Reichsbank non vi avesse fatto fronte, ne sarebbe derivato un deprezzamento del cambio talmente deleterio per il credito della Germania da ripercuotersi sulle future prospettive di

riparazioni. In taluni casi, perciò, il permesso di esportare oro fu

accordato alla Reichsbank dal Supremo Consiglio Economico Alleato.

Il risultato di questi vari provvedimenti fu di ridurre di oltre la metà le riserve auree della Reichsbank, da 115 a 55 milioni di sterline nel settembre 1919.

Sarebbe *possibile* in base al trattato prelevare tutta quest'ultima somma in conto riparazioni. Tuttavia essa

ammonta di fatto a meno del 4% dell'emissione di biglietti della Reichsbank, e l'effetto psicologico della sua totale confisca (tenuto conto

dell'ingentissimo volume di marchi in banconote posseduto all'estero)

distruggerebbe probabilmente quasi per intero il valore di scambio del

marco. Una somma di 5, 10 o anche 20 milioni di sterline potrebbe essere prelevata per uno scopo speciale. Ma possiamo presumere che la commissione riparazioni giudicherà imprudente, in vista delle ripercussioni sulle

prospettive future di ottenere pagamenti, rovinare del tutto il sistema monetario tedesco, tanto più che i governi francese e belga, possedendo una massa ingente di marchi cartacei già circolanti nei territori occupati o ceduti, hanno tutto l'interesse di mantenere un certo valore di scambio del marco, a prescindere dalle prospettive di riparazioni.

Ne consegue che non si può contare su nessuna somma apprezzabile sotto forma di oro o argento per il pagamento iniziale di 1000

milioni di sterline in scadenza nel 1921.

(b) Naviglio.

La Germania, come abbiamo visto, si è impegnata a cedere agli Alleati

pressoché tutta la sua marina mercantile. Una parte considerevole di essa era invero già in mano agli Alleati prima della conclusione della pace, o perché trattenuta nei loro porti o per il provvisorio trasferimento di

tonnellaggio a norma dell'accordo di Bruxelles in connessione con la

fornitura di viveri.¹²⁰ Stimando in 4

milioni di tonnellate lorde il tonnellaggio di naviglio tedesco da prelevare in base al trattato, e in 30 sterline il valore medio a tonnellata, il

valore monetario totale è di 120 milioni di sterline.¹²¹

(c) Titoli

esteri. Prima del censimento dei titoli esteri effettuato dal governo tedesco nel settembre 1916,¹²² i cui risultati esatti non sono stati resi pubblici, non c'erano in Germania rendiconti ufficiali di questi investimenti, e le varie stime private sono basate

dichiaratamente su dati insufficienti, quali l'ammissione di titoli esteri alle borse tedesche, gli introiti per diritti di bollo, i rapporti

consolari, ecc. Le principali stime tedesche

correnti prima della guerra sono date in

nota.¹²³ Ne risulta un generale consenso degli autori su un'entità degli investimenti esteri netti tedeschi superiore a 1250 milioni di sterline. Prendo questa cifra come base dei miei calcoli, sebbene la ritenga esagerata; 1000 milioni di sterline sarebbe probabilmente una cifra più attendibile.

Da questo totale aggregato vanno fatte deduzioni per quattro motivi.

(I) Gli investimenti nei paesi Alleati e negli Stati Uniti,

che costituiscono insieme una buona parte del mondo, sono stati sequestrati da pubblici amministratori fiduciari, depositari di beni nemici e altri simili funzionari, e non sono disponibili per le riparazioni se non nella misura in cui

presentino un'eccedenza rispetto ai vari crediti privati. In base al piano per il trattamento dei debiti nemici delineato nel capitolo quarto, su queste attività hanno la prelazione i crediti privati di

cittadini Alleati verso cittadini tedeschi. È improbabile che ci saranno, salvo negli Stati Uniti, apprezzabili eccedenze per altri scopi.

(II) I campi più importanti di investimento estero della

Germania prima della guerra non erano, come i nostri, oltremare, ma in

Russia, Austria-Ungheria, Turchia, Romania e Bulgaria. Gran parte di questi investimenti sono ora diventati quasi privi di valore, almeno per il

momento; specialmente quelli in Russia e in Austria-Ungheria. Se si prende come criterio l'attuale valore di mercato, nessuno di questi investimenti è adesso vendibile al di sopra di una cifra nominale. A meno che gli Alleati siano disposti ad acquisire questi titoli molto al di sopra della loro

valutazione di mercato e a tenerli per realizzarli in futuro, non ci sono, sotto forma di investimenti nei paesi in questione, fonti rilevanti di fondi per pagamenti immediati.

(III) Durante la guerra la Germania non era in condizione di realizzare i suoi investimenti esteri in misura pari alla nostra, tuttavia lo fece in certi paesi e per quanto poté. Si ritiene che prima dell'entrata in guerra degli Stati Uniti essa abbia rivenduto gran parte dei suoi

investimenti migliori in titoli americani, anche se talune stime correnti di queste vendite (si è fatta la cifra di 60

milioni di sterline) sono

probabilmente esagerate. Ma nel corso di tutta la guerra e in particolare nelle ultime fasi, quando i suoi cambi erano deboli e il suo credito nei vicini paesi neutrali era in forte calo, essa è andata vendendo i titoli che Olanda, Svizzera e Scandinavia erano disposte a comprare o ad accettare come garanzia collaterale. È abbastanza certo che nel giugno 1919 i suoi

investimenti in questi paesi erano ridotti a una cifra trascurabile, ed erano molto inferiori alle sue passività verso i medesimi. La Germania ha venduto anche taluni titoli d'oltreoceano, come le cedole argentine, per i quali si poteva trovare un mercato.

(IV) È certo che dopo l'armistizio c'è stata una massiccia

fuga dalla Germania dei titoli esteri ancora in mani private; cosa che è estremamente difficile impedire. Gli investimenti esteri tedeschi sono di solito sotto forma di titoli al portatore e non sono registrati; è facile contrabbandarli attraverso le lunghe frontiere terrestri della Germania, e da alcuni mesi prima della conclusione della pace si sapeva con certezza che ai proprietari non sarebbe stato consentito di conservarli se i governi Alleati trovavano il modo di impadronirsene. Questi fattori hanno contribuito a stimolare l'ingegnosità umana, e si ritiene che gli sforzi dei governi Alleati e del governo tedesco per ostacolare

efficacemente l'efflusso siano stati per lo più vani.

Considerato tutto questo, sarà un miracolo se resta molto

per le riparazioni. I paesi Alleati e gli Stati Uniti, i paesi alleati della Germania e i paesi neutrali contigui alla Germania costituiscono insieme quasi l'intero mondo civile;

e come abbiamo visto non possiamo aspettarci di ricavare grandi somme per le riparazioni dagli investimenti in nessuno di essi. Non restano altri paesi dove la Germania avesse investimenti di

rilievo tranne quelli del Sud America.

La conversione in cifre dell'entità di queste deduzioni è in larga misura congetturale. Do al lettore la stima personale migliore a cui sono giunto dopo aver considerato la questione alla luce delle cifre

disponibili e di altri dati pertinenti.

Calcolo la deduzione per il punto (I) in 300 milioni di sterline, di cui possono da ultimo essere disponibili 100 milioni dopo aver soddisfatto i debiti privati, ecc.

Riguardo al punto (II), secondo un censimento effettuato dal ministero delle Finanze austriaco il 31 dicembre 1912 il valore nominale dei titoli austro-ungarici in possesso di tedeschi era di 197.300.000 sterline.

Gli investimenti anteguerra della Germania in Russia, a parte i titoli di stato, sono stati stimati in 95 milioni di sterline, che è molto meno di quanto si presumerebbe; e nel 1906 Sartorius von Waltershausen stimava gli investimenti tedeschi in titoli di stato russi in 150 milioni di sterline.

Ciò dà un totale di 245 milioni di sterline, confermato in qualche misura dalla cifra di 200 milioni di sterline proposta nel 1911 dal dottor

Ischchanian come stima deliberatamente moderata. Una stima rumena pubblicata al tempo dell'entrata in guerra di

quel paese dava il valore degli

investimenti tedeschi in Romania in 4-4,4 milioni di sterline, di cui

2,8-3,2 milioni in titoli di stato. Secondo una notizia del «Temps» (8 settembre 1919), una associazione per la difesa degli interessi francesi in Turchia ha stimato il totale del capitale tedesco investito in Turchia intorno ai 59 milioni di sterline, di cui, stando

all'ultimo Rapporto del consiglio degli obbligazionisti esteri, 32,5 milioni posseduti da cittadini tedeschi in titoli del debito estero turco. Non

dispongo di stime degli investimenti tedeschi in Bulgaria. Per l'insieme di questo gruppo di paesi ipotizzerei una deduzione complessiva di 500 milioni di sterline.

Calcolo la rivendita e l'impegno di titoli come garanzia

collaterale durante la guerra di cui al punto (III) in 100-150 milioni di sterline, comprendenti praticamente tutti i titoli scandinavi, olandesi e svizzeri in possesso della Germania, una parte dei suoi titoli sudamericani e una cospicua percentuale dei suoi titoli nordamericani venduti prima

dell'entrata in guerra degli Stati Uniti.

Riguardo alla corretta deduzione per il punto (IV) non ci

sono naturalmente cifre disponibili. Da mesi la stampa europea è piena di storie sensazionali degli espedienti adottati. Ma probabilmente non è

esagerato calcolare in 100 milioni di sterline il valore dei titoli che hanno già lasciato la Germania e di quelli

accantonati all'interno del paese al riparo dalle indagini più oculate e vigorose.

Queste varie voci portano perciò a una deduzione complessiva di circa 1000 milioni di sterline in cifra tonda, lasciando un avanzo di 250

milioni di sterline teoricamente ancora disponibili.¹²⁴

A qualche lettore questa cifra sembrerà bassa, ma si tenga

presente che essa vuole rappresentare il residuo dei titoli *vendibili* su cui il governo tedesco potrebbe riuscire a mettere le mani per finalità pubbliche. Secondo me la cifra è fin troppo alta, e considerando il problema da un'altra angolazione io arrivo a una cifra inferiore. Se, infatti, escludiamo dal conto i titoli e gli investimenti Alleati in Austria, Russia, ecc. già sequestrati, quali pacchetti di titoli, specificati per paesi e imprese, può avere ancora la Germania, che ammontino a 250 milioni di sterline? Non so rispondere a

questa domanda. La Germania ha una certa quantità di titoli di stato cinesi che non sono stati sequestrati, forse alcuni giapponesi, e un valore più sostanzioso in beni sudamericani di prima classe. Ma ci sono pochissime imprese di questa classe ancora in mani tedesche, e anche il *loro* valore si misura in una o due decine di milioni, non in cinquantine o in centinaia. A mio parere sarebbe molto avventato chi

aderisse a un consorzio per acquistare con 100 milioni di sterline in

contanti il residuo non ancora sequestrato degli investimenti tedeschi

oltreoceano. Se la commissione riparazioni vorrà realizzare finanche questa cifra ridotta, dovrà probabilmente custodire per alcuni anni le attività che preleva, senza tentare di disporne al presente.

Abbiamo così una cifra di 100-250 milioni di sterline come

contributo massimo proveniente dai titoli esteri della Germania.

La sua ricchezza immediatamente trasferibile si compone, dunque, di: (a) oro e argento, diciamo 60 milioni di sterline; (b) navi, 120 milioni; (c) titoli esteri, 100-250 milioni.

Non è di fatto possibile prelevare una parte considerevole dell'oro e dell'argento senza dar luogo nel sistema monetario tedesco a conseguenze deleterie per gli interessi degli Alleati. Il contributo

complessivo di tutte queste fonti che la commissione riparazioni può sperare di ottenere per il maggio 1921 è perciò calcolabile in 250-350 milioni di sterline *al massimo*.^{[125](#)}

2. Beni esistenti in territori ceduti, e beni consegnati in base all'armistizio

A termini del trattato la Germania non riceverà per i suoi beni nei territori ceduti accrediti importanti in conto riparazioni.

I beni *privati* nella maggior parte

del territorio ceduto sono utilizzati per pagare i debiti tedeschi verso cittadini Alleati, e solo l'eventuale eccedenza è disponibile per le

riparazioni. Il valore di questi beni in Polonia e negli altri nuovi Stati è pagabile direttamente ai proprietari.

I beni *statali* in Alsazia-Lorena, nel territorio ceduto al Belgio e nelle ex colonie tedesche sono confiscati senza accredito. Anche gli edifici, le foreste e altri beni statali che appartenevano all'ex regno di Polonia vanno ceduti senza accredito.

Rimangono perciò i beni statali, altri dai succitati, ceduti alla Polonia, i beni statali nello Schleswig ceduto alla Danimarca,¹²⁶ il valore dei giacimenti carboniferi della Saar, il valore di certo naviglio fluviale, ecc., da cedere in base al capitolo relativo ai porti, alle vie d'acqua e alle ferrovie, e il valore dei cavi sottomarini tedeschi trasferiti in base all'allegato VII del capitolo sulle riparazioni.

Qualunque cosa dica il trattato, la commissione riparazioni

non otterrà pagamenti in denaro dalla Polonia. I giacimenti carboniferi della Saar sono stati valutati, credo, da 15 a 20

milioni di sterline. Per tutte queste voci una cifra tonda di 30 milioni di sterline, escluse eventuali eccedenze riguardo ai beni privati, è

probabilmente una stima generosa.

Rimane il valore del materiale consegnato in base all'armistizio. L'articolo 250 prevede che la commissione riparazioni

determini un accredito per il materiale rotabile e per certe altre voci specificate, e in generale per il materiale, consegnato allo stesso titolo, per il quale la commissione ritenga doversi riconoscere un accredito, «in quanto non avente carattere militare». Il materiale rotabile (150.000 vagoni e 5000 locomotive) è la sola voce di valore considerevole. La cifra

complessiva di 50 milioni di sterline per tutte le consegne in base

all'armistizio è probabilmente, di nuovo, una stima generosa.

Abbiamo perciò 80 milioni di sterline da aggiungere per questo titolo ai 250-350 milioni del paragrafo precedente. Questa cifra aggiuntiva differisce dall'altra in quanto non rappresenta denaro contante che possa giovare alla situazione finanziaria degli Alleati, ma è solo un credito contabile tra di loro o tra loro e la Germania.

Il totale di 330-430 milioni di sterline cui ora siamo pervenuti non è però disponibile per le riparazioni. La *prima* voce a suo carico, in base all'articolo 251 del trattato, è il costo degli eserciti di occupazione sia durante l'armistizio sia dopo la conclusione della pace. La cifra complessiva fino al maggio 1921 non è calcolabile finché non sia noto il ritmo di ritiro delle truppe che ridurrà il costo *mensile* dagli oltre 20 milioni di sterline della prima parte del 1919 a 1 milione, che sarà poi la cifra normale.

Stimerei, comunque, che la cifra complessiva sarà di circa 200 milioni di sterline. Restano quindi disponibili 100-200 milioni di sterline.

Di questa cifra, del valore delle esportazioni di merci, e dei pagamenti in natura previsti dal trattato prima del maggio 1921 (dei quali non ho finora tenuto conto), gli Alleati hanno fatto sperare che restituiranno alla Germania, per i necessari acquisti di viveri e materie prime, le somme che ritengano indispensabili.

Non è possibile per adesso un giudizio preciso circa il valore monetario delle merci che la Germania avrà bisogno di acquistare all'estero per

ricostituire la sua vita economica, e circa il grado di liberalità con cui gli Alleati eserciteranno il loro potere discrezionale. Se le sue scorte di viveri e materie prime dovessero essere riportate per il maggio 1921 a

qualcosa che si avvicini al livello normale, la Germania avrebbe

verosimilmente bisogno di un potere d'acquisto all'estero di 100-200 milioni di sterline almeno, in aggiunta al valore delle sue esportazioni correnti.

Mentre è improbabile che ciò le sia consentito, affermerei come cosa non ragionevolmente contestabile che le condizioni economiche e sociali della Germania non permetteranno un'eccedenza delle esportazioni sulle

importazioni nel periodo anteriore al maggio 1921, e che il valore dei

pagamenti in natura previsti dal trattato che essa sia in grado di fornire agli Alleati sotto forma di carbone, coloranti, legname e altri materiali dovrà esserle restituito

per metterla in grado di pagare le importazioni indispensabili alla sua esistenza.¹²⁷

La commissione riparazioni non può quindi contare su aggiunte da altre fonti alla somma di 100-200 milioni di sterline che le abbiamo in via di ipotesi accreditato dopo la realizzazione della ricchezza immediatamente trasferibile della Germania, il calcolo dei crediti dovuti alla Germania in base al trattato, e il pagamento del costo degli eserciti di occupazione. Dato che il Belgio ha concluso un accordo particolare, fuori trattato, con Francia, Stati Uniti e Inghilterra, per cui riceverà a

parziale soddisfazione delle sue richieste i *primi* 100 milioni di sterline disponibili per le riparazioni, la conclusione di

tutta la faccenda è che il Belgio avrà *forse* i suoi 100 milioni per il maggio 1921, ma nessuno degli altri Alleati otterrà verosimilmente per quella data contributi

significativi. In ogni caso, sarebbe una grossa imprudenza che i ministri finanziari fondassero i loro piani su una diversa ipotesi.

3. *Pagamenti annuali distribuiti in un periodo di anni*

È evidente che la capacità prebellica della Germania di pagare un tributo estero annuale non è rimasta indenne, data la perdita quasi totale delle colonie, dei rapporti d'affari internazionali, della marina mercantile e dei beni in paesi stranieri, la cessione di un decimo del territorio e della popolazione, di un terzo del carbone e di tre quarti del minerale ferroso, la perdita di due milioni di uomini nel fiore

dell'età, la fame subìta per quattro anni dal suo popolo, il fardello di un enorme debito di guerra, il deprezzamento della sua moneta a meno di un settimo del valore precedente, la disgregazione dei suoi alleati e dei loro territori, la rivoluzione in patria e il bolscevismo ai confini,

l'incalcolabile scempio di energie e di speranze di una guerra devastatrice quadriennale terminata con la sconfitta.

Tutto questo è, si sarebbe supposto, evidente. Eppure quasi

tutte le stime di grandi indennizzi da parte della Germania si basano

sull'ipotesi che essa sia in grado di condurre in futuro un commercio di gran lunga maggiore di quello mai avuto in passato.

Allo scopo di arrivare a una cifra importa poco se il

pagamento sia sotto forma di denaro contante (o meglio di valuta estera), oppure sia in parte effettuato in natura (carbone, coloranti, legname,

ecc.), come previsto dal trattato. In ogni caso, solo l'esportazione di determinate merci può permettere alla Germania di pagare, e il modo di

trarre profitto dal valore di queste esportazioni ai fini delle riparazioni è una questione relativamente secondaria.

Ci perderemo in mere congetture se non torniamo

in qualche misura ai princìpi primi e, quando possiamo, alle statistiche esistenti. È certo che la Germania sarà in grado

di effettuare pagamenti annuali per una serie di anni solo diminuendo le sue importazioni e aumentando le esportazioni, ampliando così il saldo a suo favore disponibile per i pagamenti all'estero. La Germania può pagare nel lungo periodo in merci, e in merci soltanto, sia che queste merci siano fornite direttamente agli Alleati, o vendute a paesi neutrali e i crediti neutrali derivanti trasferiti poi agli Alleati. La base più solida per

calcolare fino a che punto può essere condotto questo processo sta, perciò, in un'analisi delle statistiche commerciali tedesche d'anteguerra. Solo sulla base di tale analisi, integrata da alcuni dati generali sulla capacità complessiva del paese di produrre ricchezza, si può formulare una congettura razionale sulla misura in cui sarà possibile che le esportazioni della

Germania superino le sue importazioni.

Nell'anno 1913 le importazioni tedesche ammontarono a 538

milioni di sterline e le sue esportazioni a 505 milioni, esclusi il

commercio di transito e i metalli preziosi. Le importazioni, cioè,

superarono le esportazioni di circa 33 milioni di sterline. Nei cinque anni precedenti il 1913, peraltro, l'eccedenza delle importazioni sulle

esportazioni fu molto maggiore, ossia di 74 milioni di sterline in media. Ne consegue, perciò, che più dell'intero bilancio prebellico della Germania per nuovi investimenti esteri derivava dagli interessi sui suoi titoli esteri, dai

profitti del suo traffico marittimo e della sua attività bancaria

all'estero, ecc. Dato che ora essa sarà privata dei beni esteri e della marina mercantile, e che la sua attività bancaria estera e altre fonti varie di entrate esterne sono state in gran parte distrutte, risulta che sulla base prebellica del rapporto import-export la Germania, lungi dall'avere eccedenze da usare per pagamenti esteri, non riuscirebbe nemmeno a

sostentarsi. Il suo primo compito, perciò, è necessariamente di attuare un riassetto dei consumi e della produzione in modo da coprire questo deficit.

Ogni ulteriore economia che essa riesca a

realizzare nell'uso di merci importate e ogni ulteriore incremento delle esportazioni saranno quindi disponibili per le riparazioni.

Due terzi del commercio di importazione e d'esportazione della Germania sono elencati per voci distinte nelle tabelle seguenti. Le considerazioni relative a queste porzioni si possono ritenere più o meno valide anche per il terzo restante, composto di merci di minore importanza singola.

Risulta dalle tabelle che le esportazioni principali consistevano di: (1) prodotti siderurgici, latta inclusa (13,2%); (2) macchinari, ecc. (7,5%); (3) carbone, coke e bricchette (7%); (4) lanerie, inclusa la lana grezza e pettinata (5,9%); (5) cotonerie, inclusi il filato di cotone e il cotone grezzo (5,6%). Queste cinque categorie di merci

rappresentano il 39,2% delle esportazioni totali. Si noterà che sono tutte categorie in cui prima della guerra c'era una dura concorrenza tra Germania e Regno Unito. Quindi, uno sviluppo cospicuo del volume di tali esportazioni verso destinazioni europee o d'oltreoceano è destinato ad avere

corrispondenti effetti negativi sul commercio d'esportazione britannico. Per quanto riguarda due delle categorie, cioè cotone e lana, un incremento del commercio di esportazione dipende da un aumento dell'importazione di materia prima, dato che la Germania non produce cotone né, praticamente, lana.

Questi commerci, quindi, non possono espandersi se non si dà modo alla

Germania di procurarsi le materie prime (necessariamente a spese degli

Alleati) in misura maggiore del livello di consumo prebellico; e anche così l'incremento effettivo non è dato dal valore lordo delle esportazioni, ma solo dalla differenza tra il valore dei manufatti esportati e quello delle materie prime importate. Quanto alle altre tre categorie - macchinari,

prodotti siderurgici, carbone - la Germania non potrà aumentare le

esportazioni a causa delle sue cessioni territoriali in Polonia, Alta Slesia e Alsazia-Lorena. Come già abbiamo osservato, queste regioni fornivano quasi un terzo del carbone prodotto dalla Germania. Ma fornivano anche non meno dei tre quarti della sua produzione di minerale ferroso, il 38% degli altiforni, e il 9,5% delle fonderie siderurgiche.

Perciò, a meno che l'Alsazia-Lorena e l'Alta Slesia non mandino in Germania il loro minerale di ferro per essere lavorato – il che comporta un aumento delle importazioni che la Germania dovrà trovare il modo di pagare – non solo non sarà possibile un aumento delle esportazioni, ma sarà inevitabile una loro diminuzione.¹²⁸

Esportazioni tedesche, 1913	Valore in milioni di sterline	Percentuale delle esportazioni totali
Prodotti		
siderurgici (inclusa latta, ecc.)	66,13	13,2
Macchinari e parti (incluse autovetture)	37,55	7,5
Carbone, coke e bricchette	35,34	7,0
Lanerie (inclusi lana grezza e pettinata e vestiario)	29,40	5,9
Cotonerie	28,15	5,6

(inclusi cotone grezzo e
filati)

	196,57	39,2
Cereali, ecc.		
(inclusi segale, avena, frumento, luppolo)	21,18	4,1
Cuoio e pelletterie	15,47	3,0
Zucchero	13,20	2,6
Carta, ecc.	13,10	2,6
Pellicce	11,75	2,2
Prodotti elettrici (impianti, macchine, lampadine, cavi)	10,88	2,2
Seterie	10,10	2,0
Coloranti	9,76	1,9
Prodotti in	6,50	1,3

rame

Giocattoli	5,15	1,0
------------	------	-----

Gomma e	4,27	0,9
---------	------	-----

prodotti in gomma

Libri, mappe,	3,71	0,8
---------------	------	-----

musica

Potassa	3,18	0,6
---------	------	-----

Vetro	3,14	0,6
-------	------	-----

Cloruro di	2,91	0,6
------------	------	-----

potassio

Pianoforti,	2,77	0,6
-------------	------	-----

organi e parti

Zinco	2,74	0,5
-------	------	-----

grezzo

Porcellana	2,53	0,5
------------	------	-----

142,34	28,0
--------	------

Altre merci,	165,92	32,8
--------------	--------	------

non specificate

Totale	504,83	100,0
I. Materie		
prime:		
Cotone	30,35	5,6
Pellami	24,86	4,6
Lana	23,67	4,4
Rame	16,75	3,1
Carbone	13,66	2,5
Legname	11,60	2,2
Minerale di ferro	11,35	2,1
Pellicce	9,35	1,7
Lino e semi di lino	9,33	1,7
Salnitro	8,55	1,6
Seta	7,90	1,5

Gomma	7,30	1,4
Iuta	4,70	0,9
Petrolio	3,49	0,7
Stagno	2,91	0,5
Gesso	2,32	0,4
fosforoso		
Olio	2,29	0,4
lubrificante		

190,38

35,3

II. Alimentari, tabacco, ecc.:

Cereali, ecc.

(frumento, orzo, crusca,
riso, mais, avena, segale,

trifoglio)

65,51

12,2

Semi oleosi e

panelli, ecc. (inclusi noci di
cocco, copra, semi di
cacao)

20,53

3,8

Bestiame,

14,62

2,8

grasso d'agnello, vesciche

Caffè	10,95	2,0
Uova	9,70	1,8
Tabacco	6,70	1,2
Burro	5,93	1,1
Cavalli	5,81	1,1
Frutta	3,65	0,7
Pesce	2,99	0,6
Pollame	2,80	0,5
Vino	2,67	0,5
<hr/>		
	151,86	28,3

III. Manufatti:

Filato di	9,41	1,8
cotone e cotonerie		
Filato di	7,57	1,4
lana e lanerie		
Macchinario	4,02	0,7
<hr/>		
	21,00	3,9

IV.	175,28	32,5
Varie		
Totale	538,52	100,0

Seguono nell'elenco cereali, pelletterie, zucchero, carta, pellicce, prodotti elettrici, seterie e coloranti. I cereali non costituiscono un'esportazione netta e sono più che bilanciati dalle

importazioni delle stesse derrate. Quanto allo zucchero, quasi il 90% delle esportazioni prebelliche della Germania erano dirette nel Regno

Unito.¹²⁹ Un aumento di questo commercio potrebbe essere stimolato dalla concessione di una

preferenza allo zucchero tedesco nel nostro paese, o da un accordo per cui lo zucchero sia accettato in pagamento parziale delle riparazioni come si è proposto per il carbone, i coloranti, ecc. Anche l'esportazione di carta potrebbe avere un certo incremento. Pelletterie, pellicce e seterie dipendono da corrispondenti importazioni dei materiali.

Le seterie sono per lo più in concorrenza con il commercio di Francia e Italia. Le altre voci sono singolarmente molto modeste. Ho sentito suggerire che l'indennizzo potrebbe essere pagato in gran parte in potassa e simili.

Ma prima della guerra la potassa rappresentava lo 0,6% del commercio

d'esportazione tedesco, e circa 3 milioni di sterline di valore complessivo.

Inoltre la Francia, disponendo di giacimenti di potassa nel territorio che le è stato restituito, non sarà favorevole a un grande sviluppo delle

esportazioni tedesche di questo materiale.

Da un esame dell'elenco delle importazioni risulta che esse

consistono per il 63,6% di materie prime e di alimenti. Le voci principali della prima categoria - cotone, lana, rame, pellami, minerale di ferro, pellicce, seta, gomma, stagno - non potrebbero essere ridotte di molto senza ripercussioni sul commercio di esportazione, e forse andrebbero aumentate se si vogliono incrementare le esportazioni. Le importazioni di alimenti - frumento, orzo, caffè, uova, riso, mais e simili - presentano un problema diverso. È improbabile che, a parte certi generi di conforto, il consumo alimentare delle classi lavoratrici tedesche prima della guerra superasse il quantitativo occorrente per un massimo di efficienza; è anzi verosimile che fosse inferiore a tale quantitativo. Una sensibile riduzione delle

importazioni alimentari influirebbe perciò sull'efficienza della popolazione industriale, e di conseguenza sul volume dell'eccedenza esportabile che essa potrebbe essere spinta a produrre. Non è possibile pretendere un forte

aumento della produttività industriale tedesca se gli operai sono denutriti.

Ma ciò può non essere altrettanto vero per l'orzo, il caffè, le uova e il tabacco. Se fosse possibile imporre un regime per cui in futuro nessun

tedesco beva birra o caffè e fumi tabacco, si potrebbero ottenere notevoli risparmi. Altrimenti sembra ci sia poco margine per riduzioni

significative.

COMMERCIO TEDESCO (1913)				
secondo la destinazione e la provenienza				
	Destinazione delle esportazioni tedesche		Provenienza delle importazioni tedesche	
	Milioni di sterline	%	Milioni di sterline	%
Gran Bretagna	71,91	14,2	43,80	8,1
India	7,53	1,5	27,04	5,0
Egitto	2,17	0,4	5,92	1,1
Canada	3,02	0,6	3,20	0,6
Australia	4,42	0,9	14,80	2,8
Sud Africa	2,34	0,5	3,48	0,6
Totale, Impero britannico	91,39	18,1	98,24	18,2
Francia	39,49	7,8	29,21	5,4
Belgio	27,55	5,5	17,23	3,2
Italia	19,67	3,9	15,88	3,0
Stati Uniti	35,66	7,1	85,56	15,9
Russia	44,00	8,7	71,23	13,2
Romania	7,00	1,4	3,99	0,7
Austria-Ungheria	55,24	10,9	41,36	7,7
Turchia	4,92	1,0	3,68	0,7
Bulgaria	1,51	0,3	0,40	—
Altri paesi	178,04	35,3	171,74	32,0
	504,47	100,0	538,52	100,0

Anche l'analisi seguente delle esportazioni e importazioni tedesche secondo la destinazione e la provenienza è ricca di interesse. Ne risulta che nel 1913 il 18% delle esportazioni tedesche andavano nell'Impero britannico, il 17% in Francia, Italia e Belgio, il 10% in Russia e Romania, e il 7% negli Stati Uniti; vale a dire che più di metà delle esportazioni trovavano il loro mercato nei paesi dell'Intesa. Del rimanente, il 12%

andava in Austria-Ungheria, Turchia e Bulgaria, e il 35% altrove. Perciò, a meno che gli attuali Alleati siano disposti a favorire l'importazione di prodotti tedeschi, un sostanziale aumento del volume totale è realizzabile solo inondando su larga scala i mercati

neutrali.

Questa analisi dà qualche indicazione sulla modificazione massima della bilancia delle esportazioni tedesche possibile nelle

condizioni vigenti dopo la pace. Supponendo: (1) che noi non favoriamo in special modo la Germania rispetto a noi medesimi quanto

all'approvvigionamento di materie prime come il cotone e la lana (la cui offerta mondiale è limitata); (2) che la Francia, essendosi assicurata i giacimenti di minerale ferroso, voglia provvedersi di altiforni e sviluppare il proprio commercio dell'acciaio; (3) che la Germania non venga

incoraggiata e aiutata a soppiantare il commercio siderurgico e altri

commerci degli Alleati nei mercati d'oltreoceano; (4) che nell'Impero

britannico non venga data una sostanziale preferenza alle merci tedesche: è evidente, da un esame delle voci specifiche, che la Germania non potrà fare molto.

Rivediamo le voci principali. (1) Prodotti siderurgici. Data la perdita di risorse subita dalla Germania, un aumento dell'export netto sembra impossibile, e un'ampia riduzione

probabile. (2) Macchinari. Un certo aumento è possibile. (3) Carbone e coke. Prima della guerra il valore

dell'esportazione netta della Germania era di 22 milioni di sterline; gli Alleati hanno convenuto che per il momento la massima esportazione possibile è di 20 milioni di tonnellate, con un problematico (e di fatto impossibile) aumento a 40 milioni in futuro; anche sulla base di 20 milioni di tonnellate non abbiamo praticamente alcun aumento di valore, misurato ai prezzi

anteguerra;¹³⁰ mentre, se questo quantitativo è prelevato dagli Alleati, è inevitabile una diminuzione di valore molto maggiore nell'esportazione di manufatti che hanno bisogno di carbone per essere prodotti. (4) Lanerie. Un aumento è impossibile senza la lana grezza, e considerando la domanda altrui di lana

grezza è probabile una diminuzione. (5)

Cotonerie. Vale quanto detto per la lana. (6) Cereali. Non c'è mai stata e non ci potrà mai essere esportazione netta. (7) Pelletterie. Vale quanto detto per la lana.

Abbiamo così considerato quasi metà delle esportazioni prebelliche della Germania, e non c'è nessun'altra merce che allora

arrivasse a rappresentare il 3 per cento delle sue esportazioni. Con quale merce la Germania potrà pagare? Coloranti? Nel 1913 il loro valore totale era di 10 milioni di sterline. Giocattoli? Potassa? Se ne esportarono nel 1913 per 3 milioni di sterline. E anche se si potessero individuare le

merci, in quali mercati dovrebbero essere vendute? Teniamo presente che parliamo di merci per un valore annuale non di decine ma di centinaia di milioni di sterline.

Dal lato delle importazioni è possibile fare qualcosa di più. Abbassando il tenore di vita, si può ottenere una sensibile riduzione della spesa per merci importate. Ma, come abbiamo già visto, per molte voci importanti le riduzioni si ripercuoterebbero sul volume delle esportazioni.

Facciamo l'ipotesi più ottimistica ammissibile senza cadere

nell'assurdo, e supponiamo che dopo qualche tempo la Germania sia in grado, nonostante la falcidia delle sue risorse, attrezzature, mercati e capacità produttiva, di aumentare le esportazioni e ridurre le importazioni in modo da migliorare complessivamente la sua bilancia commerciale di 100 milioni di sterline all'anno, ai prezzi anteguerra. Questo riassetto è necessario

anzitutto per liquidare il passivo della bilancia commerciale, che nei

cinque anni prima della guerra era in media di 74 milioni di sterline; ma supponiamo che provveduto a questo resti un saldo attivo di 50 milioni di sterline all'anno. Raddoppiamolo computando l'aumento dei prezzi anteguerra, e avremo la cifra di 100 milioni di sterline. Considerati i fattori

politici, sociali e umani, oltre a quelli puramente economici, dubito che si possa far pagare annualmente alla Germania

questa somma per un periodo di trent'anni; ma non sarebbe assurdo affermare o sperare che ciò sia possibile.

Questa cifra, contando un 5 % di interesse e l'1% per l'ammortamento del capitale, rappresenta una somma capitale avente un valore attuale di circa 1700 milioni di sterline.^{[131](#)}

Arrivo, perciò, alla conclusione finale che comprendendo tutti i modi di pagamento (ricchezza immediatamente trasferibile, beni

ceduti, tributo annuale), 2000 milioni di sterline è la cifra massima

pagabile verosimilmente dalla Germania. E tenuto conto di tutte le

circostanze effettive, non credo che essa sia in grado di pagare nemmeno tanto. Chi giudica questa cifra troppo bassa rifletta sul confronto

seguito, degno di nota. La ricchezza della Francia nel 1871 era stimata a un po' meno della metà di quella della Germania nel 1913. A parte i

cambiamenti del valore monetario, un indennizzo tedesco di 500 milioni di sterline sarebbe perciò all'incirca paragonabile alla somma pagata dalla Francia nel 1871; e dato che l'onere reale di un indennizzo aumenta più che in proporzione al suo ammontare, i 2000 milioni di sterline pagati dalla Germania avrebbero conseguenze molto più pesanti dei 200 milioni pagati dalla Francia nel 1871.

Io vedo una sola possibilità di aumentare la cifra stabilita in base alle considerazioni precedenti: ed è che lavoratori tedeschi siano materialmente trasferiti nelle aree devastate e adibiti all'opera di

ricostruzione. Ho sentito che è in esame un progetto limitato del genere. Il contributo aggiuntivo così ottenibile dipende dal numero di lavoratori che il governo tedesco riuscirebbe a mantenere in questo modo, e anche dal

numero che gli abitanti belgi e francesi tollererebbero in mezzo

a loro per un periodo di anni. In ogni caso, sembrerebbe molto difficile impiegare nell'opera effettiva di ricostruzione, sia pure per un certo numero di anni, manodopera importata avente un valore odierno superiore (diciamo) a 250 milioni di sterline; e anche questa somma non sarebbe in pratica un'aggiunta netta ai contributi annui ottenibili in altri modi.

Una capacità di pagamento di 8000 o anche di 5000 milioni di sterline è quindi al di fuori di ogni ragionevole possibilità. Spetta a quanti ritengono che la Germania possa pagare annualmente centinaia di

milioni di sterline dire *con quali merci specifiche* pensano che il pagamento verrà effettuato, e *in quali*

mercati queste merci saranno vendute. Finché non scendono in

particolari e non sono in grado di produrre argomenti concreti a favore delle loro conclusioni, costoro non meritano di essere presi sul

serio. ¹³²

Faccio solo tre riserve, nessuna delle quali infirma, agli effetti pratici immediati, la validità della mia argomentazione.

Primo: se gli Alleati facessero da

balia al commercio e all'industria tedeschi per un periodo di cinque o dieci anni, fornendo alla Germania in tale periodo grossi prestiti, e naviglio, viveri e materie prime in abbondanza, creandole mercati, dedicando

deliberatamente ogni loro risorsa e buona volontà a farne la massima nazione industriale d'Europa, se non del mondo, poi potrebbero probabilmente

ricavare da lei una somma molto maggiore, essendo la Germania capace di un'altissima produttività.

Secondo: facendo le mie stime in

termini monetari, presumo che non ci saranno cambiamenti rivoluzionari nel potere d'acquisto della nostra unità di valore. Se l'oro scendesse alla metà o a un decimo del suo valore presente, l'onere reale di un pagamento fissato su base aurea si ridurrebbe in proporzione. Se una sovrana d'oro viene a valere quanto adesso uno scellino, la Germania naturalmente sarà in grado di pagare una somma molto maggiore, misurata in sovrane d'oro, di quella da me indicata.

Terzo: presumo che non ci saranno

cambiamenti rivoluzionari nel rendimento della natura e dei materiali al lavoro umano. Non è *impossibile* che il progresso della scienza metta a nostra disposizione metodi e congegni grazie ai quali l'intero tenore di vita migliori a

dismisura, e un determinato volume di prodotti richieda solo una frazione del lavoro umano che rappresenta

adesso. In tal caso tutti i criteri di «capacità»

cambierebbero ovunque. Ma il fatto che tutto è *possibile* non autorizza a parlare a vanvera.

È vero che nel 1870 nessuno avrebbe potuto prevedere la capacità della Germania nel 1910. Non possiamo pretendere di legiferare per una generazione o più. I cambiamenti secolari della condizione economica dell'uomo e il rischio d'errore delle previsioni umane possono portarci a sbagliare così in un senso come nell'altro. Da persone ragionevoli, possiamo soltanto basare la nostra politica sugli elementi che abbiamo e adattarla ai cinque o dieci anni sui quali ci è lecito supporre di poter prevedere

qualcosa; e non siamo in difetto se lasciamo da parte le possibilità estreme dell'esistenza umana e di cambiamenti rivoluzionari nell'ordine della natura o nel rapporto dell'uomo con essa. Il fatto che non abbiamo cognizione

sufficiente della capacità della Germania di pagare nel corso di un lungo periodo di anni non giustifica (come ho sentito dire da alcuni)

l'affermazione che essa può pagare diecimila milioni di sterline.

Perché il mondo è stato così credulo verso le falsità dei politici? Se occorre una spiegazione, attribuisco in parte questa credulità alle influenze seguenti.

In primo luogo, le enormi spese belliche, l'inflazione dei

prezzi e lo svilimento della moneta, portando a una completa instabilità dell'unità di valore, ci hanno fatto perdere il senso delle dimensioni in materia finanziaria. Quelli che credevamo essere i limiti del possibile sono stati superati in misura così enorme, e chi fondava le sue aspettative sul passato si è sbagliato così spesso, che l'uomo della strada ormai è disposto a credere a qualunque cosa gli venga detta con una parvenza di

autorevolezza, e più la cifra è sballata più volentieri la ingoia.

Ma chi guarda più a fondo nelle cose è talvolta fuorviato da un abbaglio molto più perdonabile in una persona ragionevole. Costui

potrebbe basare le sue conclusioni sul surplus totale di produttività annua della Germania, distinto dal surplus delle

esportazioni. Nel 1913 Karl Helfferich stimava l'incremento annuo di

ricchezza della Germania in 400-425 milioni di sterline (escluso

l'accresciuto valore monetario di terra e beni immobili). Prima della guerra la Germania spendeva da 50 a 100 milioni di sterline in armamenti, spesa di cui ora può fare a meno. Perché, dunque, non dovrebbe pagare agli Alleati una somma annua di 500 milioni di sterline? L'argomento si presenta così nella sua forma più incisiva e plausibile.

In esso, però, ci sono due errori. Anzitutto, il risparmio annuo della Germania, dopo le perdite subite in guerra e con la pace, sarà molto inferiore a prima, e se le viene tolto

in futuro di anno in anno non potrà tornare al livello precedente. La perdita dell'Alsazia-Lorena, della Polonia e dell'Alta Slesia non può essere valutata in termini di surplus di produttività a meno di 50 milioni di sterline all'anno. Si calcola che la Germania traesse un guadagno di circa 100 milioni di sterline all'anno dalla sua marina mercantile, dagli investimenti esteri e dalle operazioni bancarie e relazioni d'affari all'estero, tutte cose di cui ora è stata privata. Il risparmio relativo agli armamenti è molto più che controbilanciato dalla sua spesa annua per le pensioni, ora stimata in 250 milioni di sterline,¹³³ che rappresenta una perdita reale di capacità produttiva. E anche se lasciamo da parte l'onere del debito interno, che ammonta a 240 miliardi di marchi, in quanto

questione di distribuzione interna anziché di produttività, dobbiamo

tuttavia tener conto del debito estero contratto dalla Germania durante la guerra, dell'esaurimento delle sue scorte di materie prime, del

depauperamento del patrimonio zootecnico, della diminuita produttività del suolo per mancanza di concime e di manodopera, e della riduzione di ricchezza dovuta all'omissione di molte riparazioni e sostituzioni per un periodo di quasi cinque anni. La Germania è meno ricca di prima della guerra, e la diminuzione del suo futuro risparmio per queste ragioni, a parte i fattori considerati precedentemente, non può essere

calcolata in meno del 10%, ossia 40 milioni di sterline all'anno.

Questi fattori hanno già ridotto il surplus annuo della

Germania a meno dei 100 milioni di sterline cui eravamo arrivati per altri motivi come cifra massima dei suoi pagamenti annuali. Ma anche se si

obbiетtasse che non abbiamo ancora tenuto conto dell'abbassamento del

livello di vita e di agi che si può ragionevolmente imporre a un nemico sconfitto,¹³⁴ permane un errore fondamentale nel metodo di calcolo. Un surplus annuale disponibile per

l'investimento interno può essere convertito in un surplus disponibile per l'esportazione all'estero soltanto grazie a un radicale cambiamento del tipo di attività svolta. Il lavoro, mentre può essere disponibile ed efficiente per utilizzo interno in Germania, può tuttavia non trovare uno sbocco nel commercio estero. Torniamo allo stesso quesito che ci si è proposto

nell'esame del commercio di esportazione: in *quale* commercio di esportazione il lavoro tedesco può trovare uno sbocco

grandemente accresciuto? Il lavoro può essere deviato in nuovi canali solo con perdita di efficienza e cospicua spesa di capitale.

Il surplus annuale che il lavoro tedesco è in grado di produrre per incrementi di capitale in patria non è né in teoria né in pratica una misura del tributo annuale che la Germania può pagare

all'estero.

Questo organo è uno strumento così singolare, e può, se funziona, esercitare un'influenza così ampia sulla vita europea, che i suoi attributi meritano un esame specifico.

Non esistono precedenti per l'indennizzo imposto alla Germania con il presente trattato; infatti le esazioni in denaro facenti parte degli accordi di pace seguiti alle guerre passate differiscono per due aspetti fondamentali da queste. La cifra richiesta era determinata, e consisteva in una somma di denaro forfettaria; e purché la parte sconfitta pagasse regolarmente le rate annuali in contanti, non erano necessarie ulteriori ingerenze.

Ma per ragioni già esposte, in questo caso le esazioni non sono state ancora determinate, e la somma, quando sarà precisata, risulterà superiore a quanto può essere pagato in contanti, e superiore anche a quanto può essere pagato comunque. Di qui la necessità di istituire un organo per stabilire la lista delle richieste, fissare le modalità di pagamento, e autorizzare le necessarie riduzioni e dilazioni. Per mettere questo organo in condizione di esigere anno dopo anno il massimo, era indispensabile assegnargli ampi poteri sulla vita economica interna dei paesi nemici, trattati d'ora in avanti come un patrimonio fallimentare che va amministrato dai creditori a proprio beneficio.

In realtà, tuttavia, i poteri e funzioni della commissione riparazioni sono stati ampliati anche al di là di quanto occorreva a questo scopo, dandole il ruolo di arbitro finale su numerose questioni

economiche e finanziarie che conveniva lasciare in sospeso nel trattato medesimo.^{[135](#)}

I poteri e lo statuto della commissione riparazioni sono

definiti principalmente negli articoli 233-41 e nell'allegato II del capitolo riparazioni del trattato con la Germania. Ma la stessa commissione è competente per l'Austria e la Bulgaria, e probabilmente lo sarà per l'Ungheria e la Turchia quando si concluderà la pace con questi paesi. Ci sono perciò articoli analoghi, *mutatis mutandis*, nel trattato austriaco¹³⁶ e in quello bulgaro.¹³⁷

Gli Alleati principali sono rappresentati ciascuno da un delegato in capo. I delegati di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Italia partecipano a tutti i lavori; il delegato del Belgio a tutti i lavori tranne a quelli presenziati dai delegati del Giappone o dello Stato serbocroato-sloveno; il delegato del Giappone a tutti i lavori riguardanti questioni marittime o specificamente giapponesi; e il delegato dello Stato serbo-croato-sloveno partecipa quando si trattano questioni relative

all'Austria, all'Ungheria o alla Bulgaria. Altri Alleati sono rappresentati da delegati, senza diritto di voto, quando sono in esame i loro rispettivi diritti e interessi.

In generale la commissione decide con voto a maggioranza, tranne in certi casi specifici dove occorre l'unanimità, i più importanti dei quali sono la cancellazione di debiti tedeschi, lunghe dilazioni delle rate e la vendita di buoni del debito tedesco. La commissione è dotata di pieni poteri esecutivi per l'attuazione delle proprie decisioni. Può istituire un ufficio esecutivo a cui delegare potere. La commissione e il suo personale godono dei privilegi diplomatici, e i loro stipendi sono pagati dalla Germania, che peraltro non ha voce alcuna nel determinarli. Se vuole adempiere adeguatamente alle sue numerose funzioni, la commissione dovrà necessariamente creare una vasta organizzazione burocratica poliglotta, con centinaia di

addetti. A questa organizzazione, con sede centrale a Parigi, sarà affidato il destino economico dell'Europa centrale.

Le sue funzioni principali sono le seguenti:

(1) La commissione determinerà l'ammontare preciso delle

richieste a carico delle potenze nemiche mediante un esame dettagliato delle richieste di ciascuno degli Alleati, in base all'allegato I del capitolo riparazioni. Tale compito deve essere completato entro il maggio 1921. La commissione darà al governo tedesco e agli alleati della Germania «una giusta possibilità di essere ascoltati, ma non di partecipare in qualsiasi modo alle decisioni della commissione». In altre parole, la commissione agirà al tempo stesso da parte in causa e da giudice.

(2) Determinata l'entità delle richieste, la commissione

redigerà un programma per il pagamento dell'intera somma con gli interessi entro trent'anni. Di tanto in tanto, per modificare eventualmente il programma nei limiti del possibile, essa «esaminerà le risorse e la capacità della Germania ... dando ai suoi rappresentanti una giusta opportunità di essere ascoltati».

«Nello stimare periodicamente la capacità di pagamento della Germania, la commissione esaminerà il sistema fiscale tedesco, primo, affinché le somme che la Germania è tenuta a pagare per le riparazioni siano imputate alle sue entrate con priorità su quelle destinate al servizio o pagamento di prestiti interni, e, secondo, per assicurarsi che in generale lo schema di tassazione tedesco sia non meno gravoso, proporzionalmente, di quello di qualsiasi potenza rappresentata nella commissione».

(3) Fino al maggio 1921 la commissione ha facoltà, al fine di ottenere il pagamento di 1000 milioni di sterline, di esigere la cessione di qualsiasi proprietà tedesca, ovunque situata; ossia, «la Germania pagherà con le rate e nei modi – in oro, merci, navi, titoli o altrimenti – stabiliti dalla commissione».

(4) La commissione deciderà quali dei diritti e interessi di cittadini tedeschi in imprese di utilità pubblica operanti in Russia, Cina, Turchia, Austria, Ungheria e Bulgaria, o in territori prima appartenenti alla Germania o ai suoi alleati, vadano espropriati e trasferiti alla commissione stessa; valuterà il valore degli interessi così trasferiti; e dividerà le spoglie.

(5) La commissione determinerà quanta parte delle risorse così tolte alla Germania debba esserle restituita per mantenere nella sua

organizzazione economica vitalità bastante a permetterle di continuare a fare in futuro i pagamenti per le riparazioni. ¹³⁸

(6) La commissione valuterà, senza appello né arbitrato, il valore dei beni e diritti ceduti a termini dell'armistizio e del trattato: materiale rotabile, marina mercantile, naviglio fluviale, bestiame, miniere della Saar, beni in territori ceduti per i quali va riconosciuto un accredito, ecc.

(7) La commissione determinerà l'ammontare e il valore (entro certi limiti definiti) dei contributi che la Germania dovrà fornire in natura anno per anno secondo i vari allegati del capitolo riparazioni.

(8) La commissione procurerà la restituzione da parte della

Germania dei beni identificabili.

(9) Spetta alla commissione ricevere, amministrare e distribuire tutti i pagamenti della Germania in denaro o in natura. Inoltre essa emetterà e porrà in vendita titoli di debito tedeschi.

(10) La commissione stabilirà la quota del debito pubblico prebellico che dovrà essere assunta dalle aree cedute di Schleswig, Polonia, Danzica e Alta Slesia. La commissione distribuirà altresì il debito pubblico dell'ex Impero austro-ungarico fra le sue parti costitutive.

(11) La commissione liquiderà la Banca Austro-Ungarica e

soprintenderà al ritiro e alla sostituzione del circolante dell'ex Impero austro-ungarico.

(12) È compito della commissione riferire se a suo giudizio la Germania manchi all'adempimento dei propri obblighi, e consigliare metodi di coercizione.

(13) In generale la commissione, tramite un organo subordinato, eserciterà per l'Austria e la Bulgaria, e presumibilmente anche per l'Ungheria e la Turchia,¹³⁹ le stesse funzioni che per la Germania.

Alla commissione sono assegnati anche molti altri compiti,

relativamente secondari. Ma il sommario precedente indica a sufficienza

l'ampiezza e importanza dei suoi poteri. Tali poteri acquistano un peso molto maggiore in quanto le richieste del trattato superano in genere la capacità della Germania. Di conseguenza le clausole che consentono alla commissione di applicare riduzioni, se a suo avviso le

condizioni economiche della Germania lo richiedano, la renderanno in una molteplicità di casi arbitra della vita economica tedesca. La commissione dovrà non solo indagare sulla capacità generale di pagamento della Germania, e decidere (nei primi anni) quali importazioni di viveri e materie prime siano necessarie; è autorizzata a esercitare pressioni sul sistema di tassazione (allegato II, paragrafo 12b)¹⁴⁰ e sulla spesa interna della Germania, al fine di assicurare che le risorse del paese servano in primo luogo a provvedere ai pagamenti per le riparazioni; e dovrà accertare l'effetto sulla vita economica tedesca delle richieste di macchinario, bestiame, ecc., e delle programmate consegne di carbone.

Per l'articolo 240 del trattato la Germania riconosce

espressamente la commissione e i suoi poteri «quali siano stabiliti dai governi Alleati e Associati», e «accetta irrevocabilmente che la commissione possieda ed eserciti il potere e l'autorità conferitile in base al presente trattato». Si impegna a fornire alla commissione tutte le informazioni pertinenti. E infine, per l'articolo 241, «la Germania si impegna ad approvare, emanare e mantenere in vigore tutti i provvedimenti legislativi, ordinanze e decreti che siano necessari per dare pieno effetto a queste norme».

Non c'è esagerazione nei commenti in proposito della delegazione finanziaria tedesca a Versailles: «La democrazia tedesca viene annientata nel momento stesso in cui il popolo tedesco si accingeva a costruirla dopo una dura lotta; annientata da coloro medesimi che durante tutta la guerra non si sono stancati di affermare che intendevano portarci la democrazia ... La

Germania non è più un popolo e uno Stato, ma diventa una pura impresa commerciale messa dai creditori nelle mani di un curatore giudiziale, senza concederle nemmeno la possibilità di dimostrare che è disposta a far fronte spontaneamente ai propri obblighi. La commissione, che avrà sede permanente fuori della Germania, possiederà in Germania diritti

incomparabilmente maggiori di quelli mai posseduti dal Kaiser; sotto il suo regime il popolo tedesco rimarrebbe per decenni avvenire spogliato di ogni diritto, e privato, assai più dei popoli nell'età dell'assolutismo, di ogni indipendenza d'azione, di ogni aspirazione individuale di progresso economico e finanche etico».

Gli Alleati risposero negando validità e fondamento a questi commenti. «Le osservazioni della delegazione tedesca» dichiararono «fanno di questa commissione un quadro così distorto e inesatto, che è difficile credere che le clausole del trattato siano state esaminate attentamente e con calma. La commissione non è uno strumento d'oppressione o un congegno per interferire nella sovranità tedesca. Non ha forze al suo comando; non ha poteri esecutivi entro il territorio della Germania; non può, come si asserisce, dirigere o controllare il sistema scolastico o altro del paese. Il suo compito è di chiedere ciò che va pagato; accertarsi che la Germania può pagare; e ove la Germania sia in difetto, riferirne alle Potenze delle quali è delegazione. Se la Germania procura il denaro richiesto a modo suo, la commissione non può ordinare che sia procurato in modo diverso; se la Germania offre pagamenti in natura, la commissione può accettarli, ma, salvo quanto è specificato nel trattato, non può esigerli».

Questa non è una fedele descrizione dell'ambito e autorità della commissione riparazioni, come si vedrà confrontandone i termini con il sommario sopra ricordato o

con il trattato medesimo. Per esempio, l'affermazione che la commissione «non ha forze al suo comando» sembra difficilmente giustificabile alla luce dell'articolo 430 del trattato, che dice: «Ove durante

l'occupazione o dopo lo scadere dei quindici anni di cui sopra la commissione riparazioni constati che la Germania rifiuta di rispettare in tutto o in parte gli obblighi che le derivano dal presente trattato riguardo alle riparazioni, le aree specificate nell'articolo 429

saranno immediatamente rioccupate in tutto o in parte dalle Potenze Alleate e Associate». Decidere se la Germania abbia rispettato i suoi impegni e se le sia possibile rispettarli compete, si noti, non alla Società delle Nazioni bensì alla stessa commissione riparazioni; e un verdetto negativo della commissione sarà seguito «immediatamente» dall'uso della forza armata. Inoltre la

svalutazione dei poteri della commissione tentata nella replica Alleata muove sostanzialmente dal presupposto che la Germania sia perfettamente in grado di «procurare il denaro richiesto a modo suo», nel qual caso è vero che molti dei poteri della commissione riparazioni non avrebbero effetto pratico; mentre in realtà una delle ragioni principali per cui la commissione è stata istituita è la previsione che la Germania non sarà in grado di sostenere l'onere

nominalmente impostole.

Pare che i viennesi, sentendo che una parte della commissione riparazioni si prepara a visitarli, abbiano

deciso, com'è tipico per loro, di riporre in essa le loro speranze. A loro un organo finanziario non può

ovviamente togliere nulla, dato che non hanno nulla; perciò tale organo deve avere lo scopo di recar loro aiuto e sollievo. Così ragionano i viennesi, spensierati anche nell'avversità. Ma forse non sbagliano. La commissione riparazioni toccherà con mano i problemi europei, e avrà una responsabilità proporzionale ai suoi poteri. Può darsi quindi che finisca per svolgere un ruolo molto diverso da quello cui la destinavano alcuni dei suoi promotori. Trasferita alla Società delle Nazioni, organo di giustizia e non più d'interesse, chissà che mutando animo e obbiettivi la commissione riparazioni non

possa ancora trasformarsi da strumento di oppressione e di rapina in un consiglio economico europeo inteso a ridar vita e felicità, perfino ai paesi nemici?

V. LE CONTROPROPOSTE TEDESCHE

Le controproposte tedesche furono alquanto oscure, e anche

piuttosto fraudolente. Si ricorderà che le clausole del capitolo riparazioni relative all'emissione di titoli obbligazionari da parte della Germania

produssero nell'opinione pubblica l'impressione che l'indennizzo fosse stato fissato in 5000 milioni di sterline, o comunque in questa cifra come minimo. La delegazione tedesca, perciò, si diede a costruire la sua replica sulla base di tale cifra, supponendo a quanto pare che l'opinione pubblica dei paesi Alleati non si sarebbe accontentata di niente di meno della *parvenza* di 5000 milioni di sterline; e

siccome non era in realtà disposta a offrire una somma così ingente, si studiò di produrre una formula che potesse essere presentata all'opinione Alleata come capace di fornire questa cifra, mentre rappresentava in realtà una cifra molto più modesta. La formula prodotta era trasparente per chiunque la leggesse con attenzione e fosse a conoscenza dei fatti, e i suoi autori non potevano certo aspettarsi che

ingannasse i negoziatori Alleati. Era quindi una mossa tattica che partiva dall'ipotesi che questi ultimi fossero segretamente non meno desiderosi dei tedeschi di arrivare a un accomodamento che avesse qualche rapporto con la realtà, e che perciò, in considerazione dell'impiccio in cui si erano messi con il proprio pubblico, fossero disposti a una certa connivenza nella stesura del trattato: una ipotesi che in circostanze leggermente diverse avrebbe potuto avere buon fondamento. Ma per come stavano di fatto le cose questa sottigliezza non fu di alcun beneficio ai delegati tedeschi, cui avrebbe giovato assai più presentare una stima onesta e schietta di quello che

ritenevano essere l'ammontare del loro debito da un lato, e della loro capacità di pagare dall'altro.

L'offerta tedesca dei presunti 5000 milioni di sterline aveva il seguente tenore. In primo luogo, era condizionata a concessioni nel trattato che garantissero alla Germania «di mantenere l'integrità territoriale corrispondente alla convenzione d'armistizio;¹⁴¹ di conservare i suoi possedimenti coloniali e le sue navi mercantili, incluse quelle di grosso tonnello; di avere in casa propria e nel resto del mondo la stessa libertà d'azione di tutti gli altri popoli; la revoca immediata di tutta la legislazione di guerra; il regolamento secondo il principio di reciprocità di tutte le manomissioni dei suoi diritti economici e dei beni

privati tedeschi, ecc. durante la guerra»; l'offerta, cioè, era condizionata all'abbandono della maggior parte del resto del trattato. In secondo luogo, le richieste non dovevano superare un massimo di 5000 milioni di sterline, di cui 1000 milioni da pagarsi entro il 1° maggio 1926; e nessuna parte di questa somma doveva essere gravata da interessi mentre ne era in corso il pagamento.¹⁴² In terzo luogo, andavano riconosciuti come accrediti a suo sconto (tra l'altro): (a) il valore di tutti i beni consegnati a termini d'armistizio, incluso il materiale militare (per esempio la flotta da guerra tedesca); (b) il valore delle ferrovie e proprietà statali nei territori ceduti; (c) la quota proporzionale dei territori ceduti nel debito pubblico tedesco (incluso il debito di guerra) e nei pagamenti di riparazione che tali territori avrebbero dovuto sostenere se fossero rimasti parte della Germania; (d) il valore della cessione dei crediti della

Germania per somme da essa prestate ai suoi alleati durante la guerra.¹⁴³

I crediti da dedurre per (a), (b), (c) e (d) potrebbero superare quelli riconosciuti nel trattato, secondo una stima

approssimativa, di una somma pari a 2000 milioni di sterline, sebbene la somma da computare per (d) sia difficilmente calcolabile.

Quindi, se vogliamo stimare il valore reale dell'offerta tedesca di 5000 milioni di sterline in base a quanto stabilito dal trattato, dobbiamo anzitutto defalcare i 2000 milioni di sterline corrispondenti a compensazioni che il trattato non contempla, e poi dimezzare il residuo per avere il valore attuale di un pagamento differito cui non sono imputabili interessi. L'offerta si riduce così a 1500 milioni di sterline, a

fronte degli 8000 milioni che secondo la mia stima approssimativa il trattato chiede alla Germania.

L'offerta era di per sé molto cospicua (tanto che suscitò ampie critiche in Germania); ma, essendo condizionata all'abbandono della maggior parte del resto del trattato, era ben difficile che fosse considerata una proposta seria.¹⁴⁴ Alla delegazione tedesca sarebbe convenuto dichiarare in termini meno equivoci a quale cifra si riteneva in grado di arrivare.

Nella replica finale degli Alleati a questa controproposta c'è una clausola importante, di cui finora non mi sono occupato ma che può essere opportunamente esaminata qui. In generale non vennero contemplate concessioni rispetto alla stesura originaria del capitolo riparazioni, ma gli Alleati riconobbero che l'*indeterminatezza* dell'onere imposto alla Germania era un inconveniente, e proposero un metodo che permetterebbe di precisare prima del 1° maggio 1921 il totale ultimo delle richieste. La Germania avrà la facoltà di presentare entro quattro mesi dalla firma del trattato (cioè sino alla fine di ottobre 1919) l'offerta di una

somma globale a saldo del proprio debito complessivo definito dal trattato; ed entro i due mesi seguenti (cioè prima della fine del 1919) gli Alleati «risponderanno, per quanto possibile, alle eventuali

proposte».

L'offerta Alleata è soggetta a tre condizioni. «Primo, le autorità tedesche saranno tenute, prima di fare tali proposte, a conferire con i rappresentanti delle Potenze direttamente interessate. Secondo, le proposte devono essere inequivoche, chiare e precise. Terzo, le autorità

tedesche devono accettare le categorie e le clausole delle riparazioni come cose già definite e non più discutibili».

L'offerta, quale è, non sembra prevedere un esame del problema della capacità di pagamento della Germania. Si preoccupa soltanto della

determinazione del conto totale dei debiti definiti nel trattato: se il conto sia (per esempio) di 7000, 8000 o 10.000 milioni di sterline. «Le questioni»

aggiunge la risposta Alleata «sono pure questioni di fatto, riguardanti cioè l'ammontare dei debiti, e come tali possono essere trattate».

È improbabile che, se davvero condotti con questi criteri, i negoziati promessi saranno proficui. Arrivare prima della fine del 1919 a una cifra concordata non sarà molto più facile che al tempo della Conferenza; e non gioverà alla situazione finanziaria della Germania sapere con certezza che essa deve pagare la somma enorme cui ammontano sicuramente i debiti attribuiti dal trattato, comunque vengano computati. Questi negoziati, tuttavia, offrono in effetti la possibilità di riaprire tutta la questione dei pagamenti per le riparazioni; anche se c'è poco da sperare che gli umori dell'opinione pubblica dei paesi Alleati siano, in così breve tempo, cambiati a sufficienza.¹⁴⁵

Non posso lasciare questa materia come se il giusto modo di

affrontarla dipendesse unicamente dai nostri impegni o dalla realtà economica.

La politica di ridurre la Germania in servitù per una generazione, di degradare la vita di milioni di esseri umani

e di privare un'intera nazione della felicità dovrebbe essere odiosa e ripugnante: odiosa e ripugnante anche se fosse

possibile, anche se ci arricchisse, anche se non fosse fonte di rovina per tutta la vita civile d'Europa. C'è chi la predica in nome della giustizia. Nei grandi eventi della storia umana, nel dipanarsi degli intricati destini delle nazioni, la giustizia non è tanto semplice. E se pur lo fosse, le nazioni non sono autorizzate, dalla religione o dalla morale naturale, a punire i figli dei loro nemici per i misfatti di genitori o di governanti.

CAPITOLO
SESTO
L'EUROPA DOPO IL TRATTATO

In questo capitolo il pessimismo è d'obbligo. Il trattato non contiene norme utili alla riabilitazione economica d'Europa; nulla che giovi a mutare in buoni vicini gli Imperi centrali sconfitti, né a stabilizzare i nuovi Stati europei, né a recuperare la Russia; nemmeno promuove in alcun modo un patto di solidarietà fra gli stessi Alleati; nessun accordo è stato raggiunto a Parigi per restaurare le dissestate finanze di Francia e Italia, o per aggiustare i sistemi del Vecchio Mondo e del Nuovo.

A queste cose il Consiglio dei Quattro non ha prestato attenzione, preoccupandosi d'altro: Clemenceau di schiacciare la vita economica del suo nemico, Lloyd George di giungere a un accordo e di riportare in patria qualcosa che riscuotesse plauso per una settimana, il presidente Wilson di non far niente che non fosse giusto e retto. È straordinario come il fondamentale problema economico di un'Europa che languiva di fame e si sgretolava davanti ai loro occhi sia la sola questione su cui fu impossibile suscitare l'interesse dei Quattro. La loro principale escursione in campo economico ha riguardato la questione delle riparazioni, e l'hanno risolta come un problema di teologia, di politica, di artifici elettorali, da ogni punto di vista tranne quello del futuro economico degli Stati di cui avevano in mano i destini.

Da qui in avanti lascio da parte Parigi, la Conferenza, il trattato, per considerare brevemente la situazione attuale dell'Europa, quale l'hanno plasmata la guerra e la pace; e

non rientrerà più nei miei propositi distinguere tra i frutti inevitabili della guerra e le evitabili sciagure della pace.

I dati essenziali della situazione, a mio vedere, sono presto detti.

L'Europa è il più denso aggregato di popolazione della storia del mondo. Questa popolazione è abituata a un tenore di vita relativamente alto, nel quale alcuni settori di essa si aspettano anche adesso un miglioramento anziché un declino.

Rispetto ad altri continenti l'Europa non è autosufficiente; in particolare non è in grado di nutrirsi. All'interno la popolazione non è distribuita in modo uniforme, ma si addensa per buona parte in un numero relativamente piccolo di centri industriali.

Prima della guerra questa popolazione si assicurava da vivere, senza grande margine d'avanzo, grazie a una delicata e complicatissima organizzazione, fondata sul carbone, il ferro, i trasporti e un incessante afflusso di viveri e materie prime importati da altri continenti. Con la distruzione di questa organizzazione e l'interruzione del flusso di rifornimenti una parte della popolazione si trova privata dei suoi mezzi di sostentamento. Per gli abitanti in soprannumero non c'è la risorsa dell'emigrazione. Occorrerebbero anni per trasportarli oltreoceano, posto che si trovassero paesi pronti ad accoglierli, il che non è. Il pericolo che ci sovrasta, perciò, è il rapido calo del tenore di vita delle popolazioni europee, fino al punto che alcuni saranno ridotti a morire semplicemente di fame (un punto già raggiunto in Russia, e quasi raggiunto in Austria). Gli uomini non sempre sono disposti a morire tranquillamente. La fame, che genera in alcuni apatia e un inerme scoramento, spinge altri temperamenti a un'isterica instabilità nervosa e al furore della disperazione. E nella

loro angoscia costoro possono abbattere quel tanto di organizzazione che resta e sommergere la civiltà stessa nel tentativo disperato di soddisfare i prepotenti bisogni individuali. Questo è il pericolo contro il quale tutte le nostre risorse e coraggio e idealismo devono adesso collaborare.

Il 13 maggio 1919 il conte Brockdorff-Rantzau comunicò alla Conferenza di pace delle Potenze Alleate e Associate il rapporto della commissione economica tedesca incaricata di studiare gli effetti delle condizioni di pace sulla situazione della popolazione tedesca. «Nel corso delle due ultime generazioni»

diceva il rapporto «la Germania si è trasformata da paese agricolo in paese industriale. Quando era un paese agricolo la Germania era in grado di nutrire 40

milioni di abitanti. Come paese industriale ha potuto assicurare mezzi di sostentamento a una popolazione di 67 milioni; e nel 1913 l'importazione di prodotti alimentari ammontò, in cifra tonda, a 12 milioni di tonnellate. Prima della guerra 15 milioni di persone in Germania si procuravano da vivere con il commercio estero, la navigazione, e l'uso diretto o indiretto di materie prime importate». Passate in rassegna le principali clausole pertinenti del trattato, il rapporto continua: «Dopo questa diminuzione dei suoi prodotti, dopo la depressione economica risultante dalla perdita delle colonie, della flotta mercantile e degli investimenti esteri, la Germania non sarà in grado di importare dall'estero una quantità sufficiente di materie prime. Una grandissima parte dell'industria tedesca sarà perciò inevitabilmente condannata alla rovina. Il bisogno di importare viveri aumenterà considerevolmente mentre la possibilità di soddisfare questa domanda si riduce in pari misura. Tra

brevissimo tempo, quindi, la Germania non sarà in condizione di dare pane e lavoro ai suoi milioni e milioni di abitanti cui viene impedito di guadagnarsi da vivere con la navigazione e il commercio.

Costoro dovrebbero emigrare, ma ciò è materialmente impossibile, tanto più che molti paesi, e i più importanti, saranno contrari a ogni immigrazione tedesca. Mettere in atto queste condizioni di pace significherebbe logicamente, pertanto, la perdita in Germania di parecchi milioni di persone. Tale catastrofe non tarderebbe a verificarsi, dato che la salute della popolazione è stata fiaccata durante la guerra dal blocco, e durante l'armistizio dall'aggravarsi della carestia. Nessun aiuto, per quanto grande e per quanto a lungo protratto, potrebbe impedire questa strage in massa». «Non sappiamo se i delegati delle Potenze Alleate e Associate si rendano conto, e in verità ne dubitiamo, delle inevitabili conseguenze che si avranno se la Germania, paese industriale, densamente popolato, strettamente legato al sistema economico mondiale, paese cui è necessario importare quantità enormi di viveri e di materie prime, si troverà ad un tratto respinta a una fase di sviluppo corrispondente alla sua condizione economica e demografica di mezzo secolo fa. Chi firma questo trattato firmerà la condanna a morte di molti milioni di uomini, donne e bambini tedeschi».

Non mi risulta che queste parole abbiano avuto risposta adeguata.

L'atto d'accusa vale almeno altrettanto per il trattato austriaco che per il tedesco. Questo è il problema fondamentale che abbiamo di fronte, rispetto al quale le questioni delle modifiche territoriali e dell'equilibrio europeo sono insignificanti. Alcune delle catastrofi della storia, ritardatrici per secoli del progresso umano, sono

scaturite dalle reazioni all'improvvisa scomparsa, per eventi naturali o per opera dell'uomo, di condizioni temporaneamente favorevoli che avevano permesso la crescita della popolazione oltre il numero sostenibile quando le condizioni favorevoli ebbero fine.

Gli aspetti rilevanti della situazione immediata possono essere raggruppati sotto tre titoli: primo, il calo assoluto, per il presente, della produttività dell'Europa; secondo, il dissesto dei trasporti e degli scambi con cui i suoi prodotti venivano inviati dov'erano più richiesti; terzo, l'incapacità dell'Europa di acquistare i consueti rifornimenti oltreoceano.

Il calo di produttività non è facilmente stimabile e può essere oggetto di esagerazioni. Ma le prove evidenti in proposito sono schiaccianti, e questo fattore è stato il tema principale dei ponderati moniti di Herbert Hoover. A generarlo hanno concorso una varietà di cause: violenti e prolungati disordini interni, come in Russia e in Ungheria; la creazione di nuovi governi e la loro inesperienza nella riorganizzazione delle relazioni economiche, come in Polonia e in Cecoslovacchia; la carenza in tutto il continente di manodopera capace, a causa delle perdite di guerra o del perdurare della mobilitazione; la diminuita efficienza per la persistente sottanutrizione negli Imperi centrali; l'impoverimento del suolo per la mancata applicazione di concimi artificiali durante la guerra; le inquietudini delle classi lavoratrici circa le questioni economiche fondamentali della loro esistenza. Ma soprattutto (per citare Hoover), «c'è un forte calo di operosità dovuto all'esaurimento fisico di larghi strati della popolazione per le privazioni e il logorio fisico e mentale della guerra». Molti, per una ragione o per l'altra, sono disoccupati. Secondo Hoover, un rapporto degli uffici di collocamento europei del luglio 1919 indicava che 15 milioni di famiglie ricevevano in una forma o nell'altra

sussidi di disoccupazione, pagati per lo più con una continua emissione cartacea. In Germania si aggiunge, a svogliare lavoro e capitale, il fatto che per i termini delle riparazioni (se presi alla lettera) tutto ciò che producono al di là del puro livello di sussistenza sarà loro tolto per anni avvenire.

I dati precisi che possediamo non aggiungono molto, forse, al disastroso quadro generale. Ma ne ricorderò qualcuno al lettore. Si calcola che la produzione carboniera dell'intera Europa sia diminuita del 30%; e sul carbone si basano la maggior parte delle industrie europee e tutto il sistema dei trasporti. Prima della guerra la Germania produceva l'85% del consumo alimentare dei suoi abitanti; ora la produttività del suolo è calata del 40% e la qualità effettiva del patrimonio zootecnico del 55%.¹⁴⁶ Dei paesi europei che prima producevano grandi eccedenze esportabili, la Russia, per deficienza di trasporti e diminuzione di prodotto, è essa stessa alla fame. L'Ungheria, a parte gli altri suoi problemi, è stata saccheggiata dai rumeni subito dopo il raccolto. L'Austria avrà consumato l'intero raccolto del 1919 prima della fine dell'anno solare. I dati sono così gravi che quasi ci lasciano increduli; se lo fossero un po' meno forse ci convincerebbero più efficacemente.

Ma anche quando si può estrarre il carbone e mietere il grano, il collasso del sistema ferroviario europeo ne impedisce il trasporto; e anche quando le manifatture funzionano, il collasso del sistema monetario europeo impedisce la vendita delle merci. Ho già descritto i danni inflitti al sistema di trasporto tedesco dalla guerra e dalle consegne armistiziali. Ma la situazione della Germania, data la sua capacità industriale di rimpiazzo, è probabilmente meno grave di quella dei suoi vicini. In Russia (sulla quale peraltro abbiamo pochissime informazioni esatte o attendibili) le condizioni del materiale rotabile sono, si ritiene, assolutamente disperate, ed è

questo uno dei fattori fondamentali del suo attuale disordine economico. In Polonia, Romania e Ungheria la situazione non è molto migliore. Eppure la moderna vita industriale dipende essenzialmente da efficienti attrezzature di trasporto, e la popolazione che si procurava i mezzi di sussistenza grazie ad esse non può continuare a vivere senza di esse.

Il crollo della moneta, e la sfiducia nel suo potere d'acquisto, aggrava questi malanni, ed è un fattore che va esaminato più in dettaglio in connessione con il commercio estero.

Qual è, dunque, il nostro quadro dell'Europa? Una popolazione contadina in grado di sostentarsi con i frutti della sua produzione agricola, ma non di produrre le abituali eccedenze per le città; e inoltre (a causa della mancanza di materiali d'importazione e quindi della varietà e quantità di manufatti in vendita nelle città) priva dei consueti incentivi a portare al mercato generi alimentari in cambio di altre merci; una popolazione industriale debilitata per mancanza di cibo, incapace di guadagnarsi da vivere per mancanza di materiali, e quindi incapace di compensare con importazioni dall'estero il calo di produttività in patria. Eppure, secondo Hoover, «un calcolo approssimativo indicherebbe che la popolazione europea supera di almeno 100 milioni il numero sostenibile senza importazioni, e può vivere soltanto con la produzione e distribuzione di merci esportate».

Il problema del ripristino del ciclo perpetuo di produzione e scambio nel commercio estero mi spinge a una necessaria digressione sulla situazione monetaria dell'Europa.

Lenin ha detto, pare, che la via migliore per distruggere il sistema capitalistico è svilire la moneta. Mediante un continuo processo di inflazione i governi possono confiscare, segretamente e inosservati, una grossa parte

della ricchezza dei loro cittadini. Con questo metodo non solo confiscano, ma confiscano *arbitrariamente*; e il processo, mentre impoverisce molti, arricchisce alcuni. Lo spettacolo di questo arbitrario riordinamento della ricchezza genera, oltre che insicurezza, sfiducia nell'equità dell'attuale distribuzione della ricchezza. Coloro che grazie al sistema fanno fortuna, al di là dei loro meriti e anche dei loro desideri e speranze, diventano «profittatori», oggetto d'odio della borghesia, che l'inflazione ha impoverito, non meno che del proletariato. Con l'intensificarsi dell'inflazione, e gli sbalzi del valore reale della moneta da un mese all'altro, tutti i rapporti permanenti tra debitori e creditori, che formano il fondamento ultimo del capitalismo, si sovvertono al punto di perdere quasi ogni significato; e l'acquisizione di ricchezza degenera a gioco d'azzardo e a lotteria.

Lenin aveva certamente ragione. Non c'è mezzo più sottile, più sicuro, dello svilimento della moneta per abbattere le basi esistenti della società.

Il processo arruola a favore della distruzione tutte le forze nascoste della legge economica, e lo fa in una maniera che neanche un uomo su un milione è in grado di diagnosticare.

Nelle ultime fasi della guerra tutti i governi belligeranti, per necessità o incompetenza, si diedero a fare ciò che un bolscevico avrebbe fatto per calcolo. Anche adesso, a guerra finita, i più di loro continuano per debolezza nello stesso malcostume. Ma per giunta molti governi europei, al momento tanto incauti nei metodi quanto deboli, cercano di rovesciare sui cosiddetti «profittatori»

l'indignazione popolare per le conseguenze più evidenti della loro cattiva politica.

Questi «profittatori», generalmente parlando, sono i capitalisti imprenditori, cioè l'elemento più attivo e costruttivo della società capitalistica, che in un periodo di rapida ascesa dei prezzi non possono che arricchire rapidamente, lo vogliano o no. Se i prezzi aumentano di continuo, ogni operatore commerciale che abbia immagazzinato scorte o possieda proprietà e impianti fa inevitabilmente profitti.

Dirigendo l'odio contro questa classe, perciò, i governi europei portano un passo avanti il fatale processo consapevolmente concepito dalla mente sagace di Lenin. I profittatori sono una conseguenza, non una causa dell'aumento dei prezzi. Combinando l'odio popolare verso la classe degli imprenditori con i colpi già inferti alla sicurezza sociale dal violento e arbitrario stravolgimento dei rapporti contrattuali e dell'equilibrio costituito della ricchezza che è l'inevitabile risultato dell'inflazione, questi governi stanno rapidamente rendendo impossibile una prosecuzione dell'ordine economico e sociale del XIX secolo. Ma non hanno alcun programma da sostituirvi.

Ci troviamo dunque di fronte in Europa allo spettacolo di una straordinaria debolezza della grande classe capitalistica emersa dai trionfi industriali dell'Ottocento, che pochissimi anni fa sembrava la nostra onnipotente padrona. Il terrore, i timori personali degli individui di questa classe sono adesso tali, la loro fiducia nel posto che occupano nella società e nella necessità della loro funzione per l'organismo sociale è talmente diminuita, che essi sono facili vittime dell'intimidazione. Non era così in Inghilterra venticinque anni fa, come non lo è oggi negli Stati Uniti. Allora i capitalisti credevano in sé stessi, nel loro valore per la società, nella piena legittimità della fruizione della loro ricchezza e dell'esercizio illimitato del loro potere. Oggi tremano davanti a ogni insulto: chiamateli tedescofili,

finanziari internazionali, profittatori, e pagheranno qualsiasi riscatto perché non parliate di loro in termini così aspri. Si lasciano rovinare, annientare del tutto dai loro stessi strumenti, governi di loro creazione, una stampa di cui sono i proprietari. Forse è una verità storica che nessun ordinamento sociale perisce se non per mano propria. Nel mondo più complesso dell'Europa occidentale la Volontà Immanente può forse conseguire i suoi scopi in modo più sottile e provocare la rivoluzione non meno inevitabilmente tramite un Klotz o un Lloyd George che mediante gli intellettualismi, per noi troppo spietati e arroganti, dei sanguinari filosofi di Russia.

L'inflazionismo dei sistemi monetari europei si è spinto molto in là. I vari governi belligeranti, troppo timidi o troppo miopi o comunque incapaci di procurarsi le risorse necessarie con prestiti o tasse, hanno stampato banconote per far quadrare il bilancio. In Russia e in Austria-Ungheria questo processo è arrivato al punto che ai fini del commercio estero la moneta ha perso praticamente ogni valore. Il marco polacco si vende a circa 1½ penny e la corona austriaca a meno di 1 penny, ma nessuno li compra. Il marco tedesco vale al cambio meno di 2 pence. In quasi tutti gli altri paesi dell'Europa orientale e sud-orientale la situazione reale è quasi altrettanto cattiva. In Italia la lira è scesa a poco più della metà del suo valore nominale, sebbene sia ancora soggetta a un certo controllo; il franco francese mantiene un mercato incerto; e anche la sterlina è seriamente scaduta in valore presente, e indebolita nelle prospettive future.

Ma queste monete, mentre hanno all'estero un valore precario, in patria non hanno mai perso interamente il loro potere d'acquisto, nemmeno in Russia.

Nei cittadini di ogni paese il sentimento di fiducia nella moneta legale dello Stato è talmente radicato, che essi non possono fare a meno di credere che prima o poi questa

moneta riacquisterà almeno in parte il valore di un tempo. Ai loro occhi il valore è insito nella moneta in quanto tale, e non comprendono che la ricchezza reale che questa moneta rappresentava è stata dissipata una volta per sempre. Tale sentimento è sorretto dalle varie norme di legge con cui i governi tentano di controllare i prezzi interni, e di serbare così un qualche potere d'acquisto alla loro valuta legale. Sicché la forza della legge mantiene una certa dose di potere d'acquisto immediato su alcune merci, e la forza del sentimento e della consuetudine mantiene, specialmente nei contadini, l'inclinazione a tesaurizzare della carta priva in realtà di valore.

Preservare nella moneta un valore fittizio per forza di una legge espressa con la regolazione dei prezzi, ha però in sé i germi di una definitiva rovina economica, e prosciuga ben presto le fonti ultime di approvvigionamento.

Se un uomo è costretto a scambiare i frutti delle sue fatiche per della carta che, come l'esperienza non tarda a insegnargli, egli non può usare per acquistare ciò che gli occorre a un prezzo paragonabile a quello ricevuto per i suoi prodotti, costui terrà i suoi prodotti per sé, li darà ad amici e vicini a titolo di favore, o si affannerà meno a lavorare per produrli. Il sistema di imporre lo scambio di merci a prezzi che non corrispondono al loro reale valore rispettivo non solo riduce la produzione, ma porta infine agli sprechi e all'inefficienza del baratto. Se, però, un governo si astiene dal controllo e lascia che le cose seguano il loro corso, merci essenziali raggiungono presto prezzi fuori portata per tutti tranne i ricchi, la nullità della moneta diventa manifesta, e la frode ai danni del pubblico non è più occultabile.

L'effetto sul commercio estero della regolazione dei prezzi e della caccia ai profittatori come cure antinflazione è

anche peggiore. Comunque vadano le cose in patria, la moneta non tarda a raggiungere il suo livello reale all'estero, col risultato che i prezzi all'interno e all'esterno del paese perdono il loro normale rapporto. Il prezzo delle merci importate, convertito al cambio corrente, supera di molto il prezzo locale, sicché i privati evitano di importarle, e a molte merci essenziali deve provvedere il governo; il quale, rivendendole sotto il prezzo di costo, affonda sempre più nell'insolvenza. I prezzi politici del pane ora quasi universali in Europa sono l'esempio lampante di questo fenomeno.

I paesi europei si dividono attualmente in due gruppi distinti per quanto riguarda il manifestarsi in essi di quello che è in realtà lo stesso male ovunque: a seconda che siano stati tagliati fuori dagli scambi internazionali a causa del blocco, o che le loro importazioni siano state pagate con le risorse dei loro alleati. Esempio tipico del primo gruppo è la Germania; del secondo Francia e Italia.

La circolazione cartacea in Germania è circa il decuplo ¹⁴⁷ dell'anteguerra. Il valore del marco su base aurea è circa un ottavo di quello che era. Dato che i prezzi mondiali su base aurea sono più che raddoppiati, i prezzi in marchi all'interno della Germania dovrebbero essere da sedici a venti volte superiori al loro livello prebellico per corrispondere adeguatamente ai prezzi fuori di Germania. ¹⁴⁸ Ma così non è. Nonostante il loro fortissimo aumento, probabilmente i prezzi tedeschi in media non sono ancora molto al di sopra del quintuplo di quel livello, per quanto riguarda le merci di prima necessità; ed è impossibile che aumentino ulteriormente senza un simultaneo e non meno drastico adeguamento del livello dei salari monetari. L'attuale scompenso intralcia in due modi (a parte altri ostacoli) la ripresa del commercio d'importazione che è la premessa essenziale della ricostruzione economica del paese. In primo luogo, le merci importate sono al di là del potere d'acquisto della grande massa della popolazione, ¹⁴⁹

e la marea di importazioni che era presumibile tenesse dietro all'abolizione del blocco non è stata di fatto commercialmente possibile.¹⁵⁰ In secondo luogo, per un mercante o un industriale è rischioso acquistare con credito estero materiali per i quali, una volta importati o lavorati, egli riceverà marchi di incertissimo e forse irrealizzabile valore.

Questo secondo ostacolo alla ripresa del commercio viene facilmente trascurato e merita un po' d'attenzione. È impossibile oggi come oggi dire cosa varrà il marco in termini di valuta estera da qui a sei mesi o a un anno, e il mercato dei cambi non può indicare una cifra attendibile. Può ben darsi, quindi, che un mercante tedesco sollecito della propria futura reputazione, cui viene offerto un credito a breve in sterline o dollari, sia dubbioso o restio ad accettarlo. Egli sarà debitore di sterline o dollari, ma venderà i suoi prodotti in marchi, e non è affatto detto che quando viene il momento sarà in grado di convertire questi marchi nella valuta in cui deve rimborsare il debito. L'attività d'affari perde il suo vero carattere e diventa nient'altro che una speculazione sui cambi, le fluttuazioni dei quali possono annullare i normali profitti del commercio.

Esistono dunque tre distinti ostacoli alla ripresa del commercio: squilibrio tra prezzi interni e prezzi internazionali; mancanza di credito individuale all'estero con cui comprare le materie prime occorrenti per ottenere il capitale di esercizio e riavviare il ciclo di scambio; dissesto del sistema monetario che rende rischiose o impossibili le operazioni creditizie, a prescindere dai rischi ordinari del commercio.

La circolazione cartacea in Francia è più del sestuplo dell'anteguerra. Il valore di scambio del franco su base aurea è un po' inferiore ai due terzi del valore di prima;

cioè il valore del franco non è diminuito in proporzione all'aumento del circolante.¹⁵¹ Questa situazione apparentemente più favorevole della Francia è dovuta al fatto che fino a data recente una grandissima parte delle sue importazioni non sono state pagate, bensì sono state coperte con prestiti dei governi britannico e americano. Ciò ha permesso l'instaurarsi di uno squilibrio tra esportazioni e importazioni, che sta diventando un problema molto serio ora che l'aiuto esterno è in via di graduale abolizione.¹⁵² L'economia interna della Francia e il suo livello dei prezzi in rapporto alla circolazione cartacea e ai cambi esteri sono basati attualmente su un'eccedenza delle importazioni rispetto alle esportazioni che non può assolutamente continuare. Ma non si vede come la situazione possa essere corretta se non con un abbassamento del tenore dei consumi, che anche se temporaneo provocherà un forte malcontento.

In Italia la situazione non è molto diversa. Qui la circolazione cartacea è il quintuplo o il sestuplo dell'anteguerra, e il valore di scambio della lira su base aurea circa la metà di prima. Quindi l'adeguamento del cambio alla massa circolante è andato più avanti in Italia che in Francia. D'altro canto le entrate «invisibili» dell'Italia per le rimesse degli emigranti e le spese dei turisti sono state assai gravemente decurtate; la disgregazione dell'Austria l'ha privata di un mercato importante; e la sua particolare dipendenza dai trasporti marittimi esteri e dall'importazione di materie prime di ogni genere la espone a essere specialmente danneggiata dall'aumento dei prezzi mondiali. Per tutte queste ragioni la situazione dell'Italia è grave, e la sua eccedenza di importazioni un sintomo non meno preoccupante che nel caso della Francia.¹⁵³

L'inflazione in atto e lo squilibrio del commercio internazionale sono aggravati, in Francia e in Italia, dall'infelice situazione di bilancio di entrambi i paesi.

La renitenza francese a imporre tasse è notoria. Prima della guerra i bilanci aggregati di Francia e Gran Bretagna, e anche il carico fiscale medio pro capite, erano all'incirca eguali; ma in Francia non si è fatto alcuno sforzo sostanziale per coprire l'aumento della spesa. Si è stimato che «durante la guerra le tasse sono aumentate in Gran Bretagna da 95 a 265 franchi pro capite, mentre in Francia l'aumento è stato soltanto da 90 a 103 franchi». La tassazione votata in Francia per l'anno finanziario terminante il 30 giugno 1919 è stata meno della metà della normale spesa postbellica stimata. Il normale bilancio di previsione per il futuro non può essere inferiore a 880 milioni di sterline (22 miliardi di franchi), e forse supererà tale cifra; ma anche per l'anno fiscale 1919-1920 gli introiti fiscali previsti non coprono molto più di metà di questa somma. Il ministero delle Finanze francese non ha piani o politiche di sorta per far fronte a questo deficit prodigioso, salvo l'aspettativa di ricevere dalla Germania cifre di un'entità che gli stessi funzionari francesi sanno priva di fondamento. Nel frattempo il ministero si aiuta con la vendita di scorte americane e di materiale bellico, e non si fa scrupolo, ancora nella seconda metà del 1919, di rimediare al deficit con un'ulteriore espansione del circolante cartaceo emesso della Banca di Francia.¹⁵⁴

In Italia la situazione di bilancio è forse un poco migliore che in Francia. Durante la guerra la finanza italiana è stata più intraprendente della francese, e molto maggiore l'impegno con cui si è provveduto all'imposizione fiscale e al pagamento delle spese di guerra. Nondimeno il primo ministro italiano Nitti, in una lettera agli elettori alla vigilia delle elezioni generali (ottobre 1919), ha ritenuto necessario rendere pubblica questa angosciosa analisi della situazione: (1) la spesa statale ammonta a circa il triplo delle entrate fiscali; (2) tutte le imprese industriali dello Stato, inclusi i servizi ferroviari, telegrafici e telefonici, sono gestite in perdita; e sebbene il prezzo pubblico del

pane sia alto, tale prezzo rappresenta per il governo una perdita di circa un miliardo all'anno; (3) le esportazioni attuali del paese sono valutate soltanto un quarto o un quinto delle importazioni dall'estero; (4) il debito nazionale aumenta di circa un miliardo di lire al mese; (5) la spesa militare di un singolo mese è tuttora maggiore che per il primo anno di guerra.

Ma se questa è la situazione di bilancio di Francia e Italia, quella del resto dell'Europa belligerante è ancora più grave. In Germania la spesa totale dell'ex impero, degli stati federali e dei comuni nel 1919-1920 è stimata in 25

miliardi di marchi, dei quali non più di 10 miliardi sono coperti dalla tassazione precedentemente in vigore. Questo, senza tenere alcun conto del pagamento di indennizzi. In Russia, Polonia, Ungheria e Austria di un vero bilancio di previsione non è nemmeno il caso di parlare.^{[155](#)}

Quindi la minaccia inflazionistica sopra descritta non è solo un prodotto della guerra, che la pace incominci a sanare. È un fenomeno persistente di cui non è ancora in vista la fine.

Tutti questi fattori non soltanto congiurano a impedire all'Europa di fornire nell'immediato un flusso di esportazioni sufficiente a pagare le importazioni di cui ha bisogno, ma indeboliscono la sua capacità di procurarsi il capitale d'esercizio necessario per riavviare il ciclo di scambio, e inoltre, allontanando vieppiù dall'equilibrio le forze della legge economica anziché avvicinarvele, favoriscono il persistere invece del superamento delle condizioni presenti. Abbiamo davanti un'Europa inefficiente, disoccupata, disorganizzata, lacerata da lotte interne e da odii internazionali, riottosa, affamata, rapace e prostrata. C'è qualcosa che giustifichi un quadro meno fosco?

In questo libro mi sono occupato poco della Russia, dell'Ungheria e dell'Austria.¹⁵⁶ Le sofferenze del vivere e lo sfacelo della società in questi paesi sono troppo noti per richiedere analisi; ed essi già sperimentano in atto ciò che per il resto d'Europa è ancora nella sfera della previsione. Eppure questi paesi comprendono un territorio vastissimo e una grande popolazione, e sono un esempio vistoso di quanto l'uomo possa patire e la società decadere. Soprattutto, sono per noi il segnale di come nella catastrofe finale la malattia del corpo si tramuti in malattia della mente. Il disagio economico procede a piccole tappe, e finché gli uomini lo subiscono pazientemente il mondo esterno poco se ne cura. L'efficienza fisica e la resistenza alle malattie lentamente diminuiscono,¹⁵⁷ ma la vita in qualche modo va avanti; sino a quando si giunge infine al limite della sopportazione umana, e propositi folli e disperati destano i sofferenti dal letargo che precede la crisi. Allora l'uomo si scuote, e i vincoli consueti si allentano. La forza delle idee è sovrana, ed egli dà ascolto a qualsiasi parola di speranza, di illusione o di vendetta gli porti il vento. Mentre scrivo, le fiamme del bolscevismo russo sembrano essersi consumate, per il momento almeno, e i popoli dell'Europa centrale e orientale permangono in un pauroso torpore. Il recente raccolto evita le privazioni più gravi, e a Parigi è stata proclamata la pace. Ma l'inverno è vicino.

Gli uomini non avranno liete prospettive a cui guardare, niente di cui nutrire la speranza. Ci sarà poco combustibile per mitigare i rigori della stagione e confortare il corpo affamato di chi abita in città.

Ma chi può dire qual è la misura del sopportabile, e in quale direzione gli uomini cercheranno infine di sfuggire alle loro sventure?

CAPITOLO SETTIMO

RIMEDI

Non è facile mantenere una giusta visuale in cose di tanta mole. Ho criticato l'operato di Parigi, e ho dipinto a tinte fosche le condizioni e le prospettive dell'Europa. Questo è un aspetto della situazione, e risponde, credo, a verità. Ma in un fenomeno tanto complesso i pronostici non puntano tutti in una direzione; e possiamo commettere l'errore di aspettarci conseguenze troppo rapide e inevitabili da quelle che forse non sono *tutte* le cause in gioco. Il nerume stesso del panorama ci induce a dubitare della sua esattezza; la nostra immaginazione è mortificata più che stimolata da una narrazione troppo dolorosa, e la nostra mente si ritrae da quel che ci pare «troppo brutto per essere vero». Ma prima che il lettore si lasci influenzare da queste naturali riflessioni, e prima che io lo guidi, com'è intenzione di questo capitolo, verso miglioramenti e rimedi e alla scoperta di più felici tendenze, gli consiglio di ristabilire l'equilibrio del suo pensiero considerando due casi opposti: Inghilterra e Russia, dei quali l'uno può incoraggiare in lui un eccessivo ottimismo, ma l'altro dovrebbe ricordargli che le catastrofi sono sempre possibili, e che la società moderna non è immune da mali di gravità estrema.

Nei capitoli di questo libro non ho in generale avuto in mente la situazione o i problemi dell'Inghilterra. Nella mia narrazione, «Europa» va inteso generalmente come Europa continentale. L'Inghilterra è in uno stato di transizione, e ha seri problemi economici. Siamo forse alla vigilia di grandi cambiamenti nella sua struttura sociale e industriale. Alcuni di noi possono guardare con favore a queste prospettive, altri deplorarle. Ma si tratta di prospettive di

natura affatto diversa da quelle che incombono sull'Europa. Non scorgo in Inghilterra la minima possibilità di catastrofi, né serie probabilità di un generale rivolgimento della società. La guerra ci ha impoveriti, ma non gravemente: direi che nel 1919 la ricchezza reale del paese è almeno pari a quella che era nel 1900. La nostra bilancia commerciale è passiva, ma non tanto che il suo riequilibrio debba sconvolgere la nostra vita economica.¹⁵⁸ Il nostro deficit di bilancio è cospicuo, ma non tale che un'azione politica ferma e prudente non possa sanarlo. La riduzione dell'orario di lavoro può avere diminuito un poco la nostra produttività. Ma è lecito sperare che questo sia un dato transitorio, e chi conosce il lavoratore britannico non può dubitare che se gli garba, e se è ragionevolmente contento e in sintonia con le sue condizioni di vita, egli possa produrre in una giornata lavorativa abbreviata almeno altrettanto che nel più lungo orario precedente. I problemi più gravi dell'Inghilterra sono stati esasperati dalla guerra, ma hanno origini più lontane. Le forze del XIX secolo hanno concluso il loro corso e sono esaurite. I motivi e gli ideali economici di quella generazione non ci soddisfano più: dobbiamo trovare vie nuove e rivivere il *malaise* e infine le doglie di una nuova nascita industriale. Questo è un elemento. L'altro è quello di cui ho parlato nel capitolo secondo: l'aumento del costo reale del cibo e la risposta decrescente della natura a ogni ulteriore aumento della popolazione del globo, una tendenza che non può non essere specialmente dannosa per la massima nazione industriale, e la più dipendente da importazioni alimentari.

Ma questi problemi secolari sono di un genere da cui nessuna età va esente. Di genere affatto diverso sono quelli che possono affliggere i popoli dell'Europa centrale. I lettori che avendo presenti soprattutto le condizioni britanniche a loro familiari tendono a indulgere all'ottimismo, e più ancora i lettori d'ambiente americano, devono volgere la mente alla Russia, alla Turchia,

all'Ungheria, all'Austria, dove i mali più terribili che l'uomo può patire - fame, freddo, malattie, guerra, omicidi, anarchia - sono un'esperienza concreta e presente, se vogliono comprendere il carattere delle sciagure contro il cui ulteriore dilagare è sicuramente nostro dovere cercare rimedio, se esiste.

Che fare, dunque? Le proposte di questo capitolo sembreranno forse al lettore inadeguate. Ma la buona occasione si è persa a Parigi nei sei mesi seguiti all'armistizio, e niente di ciò che ora siamo in grado di fare può riparare al danno compiuto allora. Grandi disagi, grandi rischi per la società sono diventati inevitabili. Adesso non ci resta altro che riorientare, per quanto è in nostro potere, le fondamentali tendenze economiche che sono alla base degli eventi attuali, in modo da promuovere il ristabilimento della prosperità e dell'ordine, invece di aggravare sempre più il malessere.

Dobbiamo anzitutto evadere dall'atmosfera e dai metodi di Parigi. I demiurghi della Conferenza possono piegarsi al vento dell'opinione popolare, ma non ci porteranno mai fuori dai nostri guai. Non è da supporre che il Consiglio dei Quattro possa tornare sui propri passi, anche se volesse. La sostituzione degli attuali governi europei è perciò una premessa quasi indispensabile.

Propongo quindi, a quanti ritengono che la pace di Versailles non possa reggere, di esaminare un programma così articolato:

- I. Revisione del trattato.
- II. Regolamento dei debiti interalleati.
- III. Prestito internazionale e riforma monetaria.
- IV. Rapporti dell'Europa centrale con la Russia.

I. REVISIONE DEL TRATTATO

Esistono mezzi costituzionali per modificare il trattato? Il presidente Wilson e il generale Smuts, convinti che la conclusione del patto o *covenant* della Società delle Nazioni valga più di gran parte degli elementi nocivi del resto del trattato, ci hanno esortato a contare sulla Società per il graduale evolversi di una vita più sopportabile in Europa. «Ci sono sistemazioni territoriali che occorrerà rivedere» ha scritto il generale Smuts nella sua dichiarazione all'atto della firma del trattato. «Sono stabilite garanzie che tutti noi speriamo risulteranno presto fuori tono con la nuova disposizione pacifica e il disarmo dei nostri ex nemici. Sono previste punizioni sulla massima parte delle quali si preferirà, in condizioni di spirito più serene, passare la spugna dell'oblio. Sono stipulati indennizzi che non possono aver corso senza grave danno per la rinascita industriale dell'Europa, e che sarà interesse di tutti rendere più tollerabili e moderati ... Ho fiducia che la Società delle Nazioni si dimostrerà per l'Europa la via di uscita dalla rovina causata da questa guerra». Il presidente Wilson, presentando ai primi di luglio 1919 il trattato al Senato americano, ha detto che senza la Società «il prolungato controllo degli adempimenti di riparazione che la Germania si è impegnata a completare entro la prossima generazione potrebbe venir meno; ¹⁵⁹ e sarebbero impraticabili la riconsiderazione e revisione di disposizioni e restrizioni amministrative che il trattato prescrive ma che esso riconosce possano non produrre vantaggi durevoli o non essere del tutto eque se imposte per troppo tempo».

Possiamo legittimamente sperare di ottenere per opera della Società quei benefici che due dei suoi maggiori promotori ci incoraggiano ad aspettarcene? Il passo pertinente si trova nell'articolo XIX del patto societario o *covenant*, che dice: «L'assemblea può di tanto in tanto consigliare il riesame da parte di membri della Società di trattati divenuti inapplicabili, e l'esame di condizioni

internazionali la cui persistenza potrebbe mettere in pericolo la pace del mondo».

Ma, ahimè, l'articolo V stabilisce che: «Salvo dove espressamente previsto altrimenti in questo patto o in base ai termini del presente trattato, le decisioni delle riunioni dell'assemblea o del consiglio richiedono il consenso di tutti i membri della Società rappresentati nella riunione». Questa norma non riduce la Società, per quanto riguarda un sollecito riesame di qualunque termine del trattato di pace, a un puro organo perditempo? Se tutte le parti del trattato sono unanimemente d'avviso che esso vada modificato in questo o quel senso, che bisogno c'è di una Società o di un patto societario per farlo? E anche quando è unanime, l'assemblea societaria può soltanto «consigliare» il riesame da parte dei membri direttamente interessati.

Ma la Società, dicono i suoi fautori, agirà influenzando sull'opinione pubblica mondiale, e il giudizio della maggioranza avrà in pratica un peso decisivo, anche se statutariamente è privo di effetto. Preghiamo che così sia. Peraltro nelle mani del consumato diplomatico europeo la Società può diventare un impareggiabile strumento ostruzionistico e ritardante. La revisione dei trattati è affidata primariamente non al consiglio, che si riunisce spesso, ma all'assemblea, che si riunirà più di rado ed è destinata a diventare, come ben sa chiunque abbia esperienza di grandi conferenze interalleate, un elefantiaco circolo poliglotta di dibattiti in cui la più risoluta fermezza e la migliore delle conduzioni possono fallire completamente nel compito di portare a soluzione un problema contro l'opposizione di chi è favorevole allo status quo. Ci sono invero nello statuto della Società due pecche disastrose: l'articolo V, che prescrive l'unanimità, e il molto criticato articolo X, per il quale: «I membri della Società si impegnano a rispettare e a difendere da aggressioni esterne l'integrità territoriale e la presente indipendenza politica di tutti i membri della Società

stessa». Questi due articoli insieme contribuiscono alquanto a distruggere il concetto della Società come strumento di progresso, e a orientarla in partenza quasi fatalmente verso lo status quo. Sono questi articoli che hanno conciliato alla Società alcuni dei suoi iniziali avversari, che ora sperano di farne un'altra Santa Alleanza per perpetuare la rovina economica dei loro nemici e l'equilibrio utile agli interessi propri che credono di avere stabilito con la pace.

Ma mentre sarebbe sciocco e sbagliato nasconderci, in nome dell'«idealismo», le reali difficoltà della situazione riguardo alla specifica questione della revisione dei trattati, questo non è un buon motivo per denigrare la Società, che la saggezza del mondo può ancora trasformare in un poderoso strumento di pace, e che con gli articoli XI-XVII¹⁶⁰ ha già compiuto un grande e benefico passo. Convengo perciò che i nostri primi sforzi per la revisione del trattato vadano fatti tramite la Società anziché per altra via, nella speranza che la forza dell'opinione generale, e se necessario l'uso di pressioni e incentivi finanziari, bastino a impedire che una minoranza recalcitrante eserciti il suo diritto di veto. Dobbiamo confidare che i nuovi governi, la cui formazione nei principali paesi Alleati pongo come necessaria premessa, dimostrino più profonda saggezza e maggiore magnanimità dei loro predecessori.

Abbiamo visto nei capitoli quarto e quinto che in numerosi particolari il trattato è biasimevole. Non intendo qui entrare in dettaglio, o tentare una revisione del trattato clausola per clausola. Mi limito a indicare tre grandi cambiamenti necessari per la vita economica d'Europa: relativi alle riparazioni, al ferro e al carbone, e alle tariffe.

Riparazioni. Se la somma richiesta per riparazioni è inferiore a ciò cui gli Alleati hanno diritto in base a un'interpretazione rigorosa dei loro impegni, è superfluo particolareggiare le voci che essa rappresenta o discutere

sulla sua composizione. Suggesto, perciò, la soluzione seguente:

(1) Fissare in 2000 milioni di sterline la somma da pagarsi dalla Germania per le riparazioni e per il costo degli eserciti di occupazione.

(2) Fissare nella somma complessiva di 500 milioni di sterline, senza valutazioni voce per voce, il valore delle consegne di navi mercantili e di cavi sottomarini in base al trattato, di materiale bellico in base all'armistizio, di beni statali nei territori ceduti, della quota del debito pubblico spettante a tali territori e dei crediti della Germania verso i suoi ex alleati.

(3) Non gravare di interesse, durante il pagamento, il saldo di 1500 milioni di sterline, che andrebbe versato dalla Germania in trenta rate annuali di 50 milioni di sterline a partire dal 1923.

(4) Scioglimento della commissione riparazioni, o, se le restano compiti da assolvere, sua integrazione nella Società delle Nazioni, con inclusione di rappresentanti della Germania e dei paesi neutrali.

(5) Permettere alla Germania di far fronte alle rate annuali nel modo che ritenga opportuno; i reclami per sue eventuali inadempienze andrebbero presentati alla Società delle Nazioni. Cioè, non dovrebbero esserci ulteriori espropriazioni di beni privati tedeschi all'estero, salvo in quanto occorra far fronte a passività private tedesche con i proventi di tali beni già liquidati o in mano a pubblici amministratori fiduciari e ad amministratori giudiziali di beni nemici nei paesi Alleati e negli Stati Uniti. In particolare, l'articolo 260 (che prevede l'espropriazione di interessi tedeschi in imprese di utilità pubblica) sarebbe abrogato.

(6) Rinunciare a ogni tentativo di ottenere dall'Austria pagamenti di riparazione.

Carbone e ferro. (1) Rinuncia alle opzioni degli Alleati sul carbone in base all'allegato V, salvo restando l'obbligo

tedesco di risarcire la perdita di carbone subita dalla Francia per la distruzione delle sue miniere. La Germania, cioè, dovrebbe impegnarsi «a consegnare annualmente alla Francia, per un periodo non superiore a dieci anni, una quantità di carbone pari alla differenza tra la produzione annuale prebellica delle miniere di carbone dei dipartimenti del Nord e del Pas-de-Calais, distrutte dalla guerra, e la produzione delle stesse miniere durante gli anni in questione; con consegne non superiori a 20 milioni di tonnellate annue nel primo quinquennio, e a 8 milioni di tonnellate annue nel quinquennio successivo». Questo obbligo tuttavia decadrebbe se nella sistemazione finale determinata dal plebiscito i distretti carboniferi dell'Alta Slesia fosseroolti alla Germania.

(2) Mantenimento delle disposizioni relative alla Saar, salvo che, da un lato, la Germania non riceverebbe accrediti per le miniere, e, dall'altro, le miniere e il territorio le sarebbero restituiti senza pagamenti e incondizionatamente dopo dieci anni. Ma questa norma dovrebbe essere condizionata all'adesione della Francia a un accordo per cui nello stesso periodo essa fornirà alla Germania almeno il 50% del minerale di ferro lorenesese che prima della guerra veniva inviato dalla Lorena nella Germania propria, in cambio dell'impegno della Germania di fornire alla Lorena una quantità di carbone pari a quella prima inviata in Lorena dalla Germania propria, detratta la produzione della Saar.

(3) Mantenimento delle disposizioni relative all'Alta Slesia. Cioè, si svolgerà un plebiscito, e nella decisione finale «si terrà conto (dalle principali Potenze Alleate e Associate) dei desideri degli abitanti manifestati nel voto, e delle condizioni geografiche ed economiche della zona». Ma gli Alleati dovrebbero dichiarare che a loro giudizio le «condizioni economiche» richiedono l'assegnazione alla Germania dei distretti carboniferi, a meno che i desideri degli abitanti siano decisamente contrari.

(4) Integrazione nella Società delle Nazioni della commissione per il carbone istituita dagli Alleati, ampliata con l'inclusione di rappresentanti della Germania e degli altri paesi dell'Europa centrale e orientale, dei paesi nordici neutrali e della Svizzera. La sua competenza dovrebbe essere solo consultiva, ma estendersi alla distribuzione delle forniture di carbone di Germania, Polonia e parti costitutive dell'ex Impero austro-ungarico, e del surplus esportabile del Regno Unito. Tutti i paesi rappresentati nella commissione dovrebbero impegnarsi a fornirle le più ampie informazioni e a seguire i suoi consigli nella misura compatibile con la loro sovranità e i loro vitali interessi.

Tariffe. Istituzione sotto l'egida della Società delle Nazioni di una unione di libero scambio fra paesi che si impegnino a non imporre tariffe protezionistiche di sorta¹⁶¹ sui prodotti di altri membri dell'unione. Germania, Polonia, i nuovi Stati che prima componevano gli imperi austro-ungarico e turco e gli Stati sotto mandato dovrebbero far parte obbligatoriamente di questa unione per dieci anni, dopodiché l'adesione sarebbe facoltativa. L'adesione di altri Stati sarebbe facoltativa fin dall'inizio. Ma è da sperare che il Regno Unito, almeno, sarebbe un membro originario.

Fissando per le riparazioni una cifra che rientri nella capacità di pagamento della Germania rendiamo possibile una rinascita della speranza e dell'iniziativa nel suo territorio, evitiamo i perpetui attriti e le occasioni di indebite pressioni derivanti da clausole ineseguibili del trattato, e rendiamo superflui gli intollerabili poteri della commissione riparazioni.

Moderando le clausole relative direttamente o indirettamente al carbone e favorendo lo scambio di minerale di ferro, permettiamo la continuazione della vita industriale della Germania e poniamo dei limiti alla perdita

di produttività che sarebbe altrimenti causata dall'interferenza di frontiere politiche con la localizzazione naturale dell'industria siderurgica.

La proposta unione di libero scambio rimedierebbe in qualche misura alla perdita di efficienza organizzativa ed economica derivante altrimenti dalle innumerevoli nuove frontiere politiche ora create fra Stati immaturi, avidi, gelosi, economicamente incompleti e nazionalisti. Le frontiere economiche erano tollerabili finché un territorio immenso era compreso in pochi grandi imperi; saranno intollerabili ora che gli imperi di Germania, Austria-Ungheria, Russia e Turchia sono stati divisi tra una ventina di autorità indipendenti. Una unione di libero scambio comprendente tutta l'Europa centrale, orientale e sud-orientale, la Siberia, la Turchia e (spererei) il Regno Unito, l'Egitto e l'India potrebbe giovare alla pace e alla prosperità del mondo quanto la stessa Società delle Nazioni. È presumibile che Belgio, Olanda, Scandinavia e Svizzera non tarderebbero ad aderirvi. E sarebbe molto auspicabile, da chi è loro amico, che anche Francia e Italia facessero altrettanto.

Qualcuno obietterà, suppongo, che di fatto questa iniziativa si avvicinerebbe parecchio alla realizzazione del vecchio sogno tedesco della Mitteleuropa. Se gli altri paesi fossero tanto sciocchi da restare fuori dall'unione lasciandone alla Germania tutti i vantaggi, nell'obiezione potrebbe esserci del vero. Ma un sistema economico a cui tutti abbiano la possibilità di appartenere e che non dia a nessuno speciali vantaggi è senz'altro esente dagli inconvenienti di un progetto, apertamente imperialistico, fondato sul privilegio, l'esclusione e la discriminazione. La nostra risposta a queste critiche è necessariamente determinata da tutto il nostro atteggiamento morale ed emotivo riguardo al futuro delle relazioni internazionali e alla pace del mondo. Se crediamo che per almeno una generazione avvenire non ci si possa fidare a concedere

alla Germania nemmeno un briciolo di prosperità, che tutti i nostri recenti alleati siano angeli di luce, e tutti i nostri recenti nemici, tedeschi, austriaci, ungheresi, eccetera, siano figli del demonio, che anno dopo anno la Germania vada tenuta in miseria e i suoi bambini affamati e menomati, stringendole intorno un cerchio di ostilità: allora dovremo rifiutare tutte le proposte di questo capitolo, e specialmente quelle che possono aiutare la Germania a riacquistare parte dell'antica prosperità materiale e a dare da vivere alla popolazione delle sue città. Ma se questa visione delle nazioni e dei loro rapporti reciproci sarà adottata dalle democrazie dell'Europa occidentale, e finanziata dagli Stati Uniti, che il cielo ci aiuti. Se miriamo deliberatamente a impoverire l'Europa centrale, la vendetta, oso predire, non si farà attendere. Niente potrà allora ritardare a lungo quella finale guerra civile tra le forze della reazione e le convulsioni disperate della rivoluzione, rispetto alla quale gli orrori della passata guerra tedesca svaniranno nel nulla, e che distruggerà, chiunque sia il vincitore, la civiltà e il progresso della nostra generazione. Anche se il risultato dovesse deluderci, non è il caso di basare le nostre azioni su aspettative migliori, e di credere che la prosperità e felicità di un paese promuovono quelle altrui, che la solidarietà umana non è una favola, e che le nazioni possono ancora permettersi di trattare altre nazioni come loro simili?

I cambiamenti che sono venuto proponendo potrebbero giovare non poco a mettere in grado le popolazioni industriali d'Europa di continuare a guadagnarsi da vivere. Ma da soli non basterebbero. In particolare, la Francia sulla carta sarebbe perdente (sulla carta soltanto, perché non otterrà mai l'effettiva soddisfazione delle sue attuali richieste), e bisogna che le sia indicata una via d'uscita dalle sue difficoltà in qualche altra direzione. Farò dunque alcune proposte: primo, per il regolamento delle pendenze dell'America e degli Alleati fra loro; e, secondo, per la

provvista di credito sufficiente a consentire all'Europa di ricostituire le sue scorte di capitale circolante.

II. REGOLAMENTO DEI DEBITI INTERALLEATI

Nel proporre una modifica dei termini delle riparazioni, li ho considerati finora solo in relazione alla Germania. Ma equità vuole che una riduzione così massiccia dell'ammontare sia accompagnata da un riassetto della sua ripartizione fra gli Alleati stessi. Le dichiarazioni che i nostri politici hanno fatto da ogni tribuna durante la guerra, e altre considerazioni, impongono senza dubbio che le zone danneggiate dall'invasione nemica abbiano la priorità nel risarcimento. Mentre questo era uno degli obbiettivi principali per cui dicevamo di combattere, non abbiamo mai incluso fra i nostri scopi di guerra il recupero della spesa per i sussidi alle famiglie dei combattenti. Propongo, quindi, che ci dimostriamo in concreto sinceri e degni di fede, e che di conseguenza la Gran Bretagna rinunci completamente al suo diritto a risarcimenti in denaro a favore del Belgio, della Serbia e della Francia. L'insieme dei pagamenti fatti dalla Germania sarebbe quindi destinato in primo luogo a riparare i danni materiali dei paesi e province che hanno subito effettivamente l'invasione nemica; e io credo che la somma di 1500 milioni di sterline così disponibile sarebbe sufficiente a coprire per intero le spese effettive di ripristino. D'altronde, solo mettendo completamente da parte le proprie richieste di risarcimento in denaro la Gran Bretagna può chiedere a fronte alta una revisione del trattato e mondare il suo onore dalla mancanza di parola, di cui porta la maggiore responsabilità grazie alla politica adottata dai suoi rappresentanti per gli impegni presi nelle elezioni generali del 1918.

Risolto così il problema delle riparazioni, sarebbe possibile avanzare con miglior grazia e più viva speranza di successo due altre proposte finanziarie, che comportano entrambe un appello alla generosità degli Stati Uniti.

La prima è di cancellare interamente i debiti interalleati (cioè i debiti fra i governi dei paesi Alleati e Associati) contratti ai fini della guerra. Questa proposta, già avanzata in alcuni ambienti, la ritengo assolutamente essenziale per la futura prosperità del mondo. Adottarla sarebbe un atto di lungimiranza politica da parte del Regno Unito e degli Stati Uniti, le due potenze maggiormente interessate. Le somme di denaro di cui si tratta sono indicate approssimativamente nella tabella che segue.¹⁶²

Prestiti a	dagli Stati Uniti	dal Regno Unito	dalla Francia	Totale
Milioni di sterline				
Regno Unito	842	—	—	842
Francia	550	508	—	1058
Italia	325	467	35	827
Russia	38	568 ¹⁶³	160	766
Belgio	80	98 ¹⁶⁴	90	268
Serbia e Jugoslavia	20	20 ¹⁶⁴	20	60
Altri Alleati	35	79	50	164
Totale	1900 ¹⁶⁵	1740	355	3995

[163,164,165](#)

Il volume totale dei debiti interalleati, supponendo che i prestiti avuti da un Alleato non siano compensati da prestiti fatti ad altro Alleato, è dunque di quasi 4000 milioni di sterline. Gli Stati Uniti sono solo prestatori. Il Regno Unito ha prestato circa il doppio di quanto ha mutuato. La Francia ha mutuato circa il triplo di quanto ha prestato. Gli altri Alleati sono solo mutuatari.

Se tutti i suddetti debiti interalleati fossero reciprocamente condonati, il risultato netto sulla carta (supponendo, cioè, che tutti i prestiti siano recuperabili)

sarebbe la rinuncia degli Stati Uniti a circa 2000 milioni di sterline, e del Regno Unito a circa 900 milioni. La Francia guadagnerebbe circa 700 milioni di sterline e l'Italia circa 800 milioni. Ma queste cifre sovrastimano la perdita per il Regno Unito e sottostimano il guadagno per la Francia; perché una gran parte dei prestiti fatti dai due paesi sono andati alla Russia, e non possono, con la più fervida immaginazione, essere considerati recuperabili. Se si computano i prestiti fatti dal Regno Unito ai suoi alleati al 50% del loro valore intero (computo arbitrario ma opportuno, che il Cancelliere dello Scacchiere ha adottato in più di una occasione in quanto buono come qualsiasi altro ai fini di un approssimativo bilancio nazionale), l'operazione non comporterebbe per il Regno Unito né perdita né guadagno. Ma comunque venga calcolato sulla carta il risultato netto, liquidare in tal modo le pendenze in questione sarebbe fonte di grandissimo e rasserenante sollievo. È alla generosità degli Stati Uniti, quindi, che la proposta fa appello.

Parlando con intima conoscenza dei rapporti fra le tesorerie britannica, americana e degli altri Alleati durante la guerra, credo che all'Europa sia lecito chiedere questo atto di generosità, purché essa per altri versi tenti onestamente non di continuare la guerra, economica o quale che sia, ma di promuovere la ricostruzione economica di tutto il continente. I sacrifici finanziari degli Stati Uniti sono stati, in proporzione alla loro ricchezza, immensamente minori di quelli dei paesi europei. Né poteva essere diversamente. Di un conflitto europeo si trattava, e il governo statunitense non avrebbe potuto giustificare davanti ai suoi cittadini l'impiego dell'intera forza nazionale, come i governi europei. Dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti il loro aiuto finanziario fu prodigalmente copioso, e senza questo aiuto gli Alleati non avrebbero mai potuto vincere la guerra,¹⁶⁶ a parte il peso decisivo dell'arrivo delle truppe americane. E l'Europa non

dovrebbe mai dimenticare nemmeno l'aiuto straordinario fornitole nel primo semestre del 1919 per iniziativa di Hoover e della commissione americana d'assistenza. Mai opera più nobile di disinteressata amicizia è stata condotta con maggiore tenacia e sincerità e perizia, e chiedendo o ricevendo minori ringraziamenti. Gli ingrati governi europei hanno verso la saggezza e intelligenza politica di Hoover e della sua schiera di collaboratori americani un debito molto maggiore di quanto si siano finora resi conto, o riconosceranno mai. La commissione americana d'assistenza, ed essa soltanto, ha visto in quei mesi la situazione europea nella sua vera prospettiva e ha reagito degnamente. Sono stati i suoi sforzi, la sua energia e le risorse americane messe dal Presidente a sua disposizione che hanno evitato, spesso lottando con l'ostruzionismo europeo, non solo immense sofferenze umane ma un grave collasso del sistema europeo.¹⁶⁷

Ma parlando come facciamo dell'aiuto finanziario americano partiamo dal tacito presupposto – e tale, credo, era anche l'idea dell'America nel dare il denaro – che questo aiuto non avesse carattere di investimento. Se l'Europa dovrà rimborsare i 2000 milioni di sterline di aiuti finanziari avuti dagli Stati Uniti con l'interesse composto del 5%, la cosa assume tutto un altro aspetto. Se le somme erogate dall'America vanno considerate sotto questa luce, il suo sacrificio finanziario relativo si riduce a ben poco.

Disputare sui relativi sacrifici è sterile e anche molto sciocco; infatti non c'è una ragione al mondo per cui i relativi sacrifici debbano essere necessariamente eguali, dato che tante altre circostanze pertinenti sono affatto diverse nei due casi. I due o tre dati seguenti, perciò, sono messi in campo non perché costituiscano un argomento cogente per gli americani, ma solo per dimostrare che dal proprio egoistico punto di vista un inglese non cerca di evitare al suo paese giusti sacrifici nel fare la presente proposta. (1) Le somme che il Tesoro britannico ha mutuato

dal Tesoro americano, dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti, sono state all'incirca controbilanciate dalle somme prestate dall'Inghilterra ai suoi altri alleati *durante lo stesso periodo* (escludendo, cioè, le somme prestate prima che gli Stati Uniti entrassero in guerra); di modo che quasi l'intero debito verso gli Stati Uniti è stato contratto dall'Inghilterra non per sé stessa, ma per poter aiutare il resto dei suoi alleati, che per varie ragioni non erano in condizione di ricevere aiuto direttamente dagli Stati Uniti.¹⁶⁸ (2) Il Regno Unito ha venduto titoli esteri per un valore di circa 1000 milioni di sterline, e inoltre ha contratto debiti esteri per circa 1200 milioni. Gli Stati Uniti, lungi dal vendere, hanno ricomprato titoli per più di 1000 milioni di sterline, e non sono incorsi praticamente in alcun debito estero. (3) La popolazione del Regno Unito è circa la metà di quella degli Stati Uniti, il reddito circa un terzo, e la ricchezza accumulata tra la metà e un terzo. La capacità finanziaria del Regno Unito può quindi essere valutata a circa due quinti di quella statunitense. Questo dato ci permette di fare il seguente raffronto: escludendo in ciascun caso i prestiti ad alleati (come è giusto, nell'ipotesi che questi prestiti debbano essere rimborsati), la spesa bellica del Regno Unito è stata circa il triplo di quella degli Stati Uniti, o, in proporzione alla capacità, da sette a otto volte tanto.

Sgombrato il campo il più concisamente possibile da questo punto, vengo alle questioni più generali delle future relazioni tra i partecipanti alla passata guerra, in vista delle quali va giudicata principalmente la presente proposta.

In mancanza di un accomodamento come quello ora indicato, la guerra si sarà conclusa con un intreccio di pesanti tributi da pagarsi da un Alleato all'altro. È probabile persino che l'ammontare complessivo di questi tributi superi il totale ottenibile dal nemico; e così la guerra sarà finita con l'intollerabile risultato che gli Alleati

pagheranno indennizzi l'uno all'altro invece di riceverli dal nemico.

Per questa ragione il problema dei debiti interalleati è legato strettamente al forte interesse popolare nei paesi Alleati europei per la questione delle riparazioni: interesse basato non già su un calcolo ragionevole di quanto la Germania può realmente pagare, ma sulla ben fondata valutazione dell'insostenibile situazione finanziaria in cui questi paesi verranno a trovarsi se essa non paga. Prendiamo come esempio estremo l'Italia. Se si può ragionevolmente pretendere che l'Italia paghi 800 milioni di sterline, la Germania sicuramente può e dovrebbe pagare una cifra senza paragone più alta. Oppure, se si decide (e non si può fare altrimenti) che l'Austria non è in grado di pagare quasi nulla, è ammissibile che l'Italia sia gravata da un tributo schiacciante, mentre l'Austria vi sfugge? Oppure, per metterla in modo un poco differente, come si può pretendere che l'Italia si sottoponga al pagamento di questa somma enorme, e veda la Cecoslovacchia pagare poco o niente? All'altro estremo della scala c'è il Regno Unito. Qui la situazione finanziaria è diversa, poiché è molto diverso chiedere a noi di pagare 800 milioni di sterline e chiederlo all'Italia. Ma il sentimento è più o meno lo stesso. Se dobbiamo accontentarci di non avere pieno risarcimento dalla Germania, quanto aspre saranno le proteste per doverlo pagare agli Stati Uniti. A noi, si dirà, tocca rivalerci sui patrimoni fallimentari di Germania, Francia, Italia e Russia, mentre gli Stati Uniti hanno un'ipoteca di primo grado a nostro carico. Il caso della Francia è almeno altrettanto sconcertante. Essa può a malapena ottenere dalla Germania di essere risarcita appieno per i danni al proprio territorio. Eppure la Francia vittoriosa dovrebbe pagare ai suoi amici e alleati più del quadruplo dell'indennizzo che pagò alla Germania dopo la sconfitta del 1870. Bismarck ebbe la mano leggera a paragone di quella di un alleato o

associato. Un regolamento dei debiti interalleati è quindi una indispensabile condizione preliminare perché i popoli dei paesi Alleati affrontino con animo non esasperato e furente l'inevitabile verità circa le prospettive di indennizzi dal nemico.

Sarebbe forse esagerato dire che per gli Alleati europei è impossibile pagare il capitale e gli interessi da essi dovuti per questi debiti, ma costringerli a farlo significherebbe certamente imporre loro un onere schiacciante. È prevedibile che essi tenterebbero di continuo di evadere o eludere il pagamento, e questi tentativi sarebbero una fonte costante di malanimo e attriti internazionali per molti anni avvenire. Una nazione debitrice non ama il suo creditore, ed è vano aspettarsi sentimenti amichevoli da parte di Francia, Italia e Russia verso il nostro paese o verso l'America, se il loro futuro sviluppo sarà soffocato per un lungo periodo dal tributo annuo che devono versarci. Ci sarà per loro un forte incentivo a cercare amici altrove, e ogni futura rottura delle relazioni pacifiche porterà sempre con sé l'enorme vantaggio di eludere il pagamento di debiti esteri. Se invece questi grossi debiti vengono condonati, si darà stimolo alla solidarietà e alla sincera amicizia delle nazioni or non è molto associate.

L'esistenza di grandi debiti di guerra è una minaccia per la stabilità finanziaria ovunque. Non c'è paese europeo in cui il ripudio dei debiti non rischi di diventare ben presto un'importante istanza politica. Nel caso del debito interno ci sono parti interessate pro e contro una cancellazione, e si tratta di una questione di distribuzione interna della ricchezza. Per i debiti esterni non è così, e le nazioni creditrici possono trovarsi ad avere i loro interessi inopportunamente legati al mantenimento di un determinato tipo di governo o di organizzazione economica nei paesi debitori. Le pastoie di alleanze o associazioni sono nulla in confronto a quelle create da debiti e crediti pecuniari.

Il criterio decisivo per l'atteggiamento del lettore verso questa proposta dipende, tuttavia, dalla sua opinione circa il peso futuro, negli sviluppi mondiali, delle vaste pastoie cartacee che sono il nostro retaggio della finanza di guerra in patria e all'estero. La guerra è terminata con tutti che devono a tutti enormi somme di denaro. La Germania deve un'enormità agli Alleati; gli Alleati devono un'enormità alla Gran Bretagna; e la Gran Bretagna deve un'enormità agli Stati Uniti. In ogni paese lo Stato deve un'enormità ai possessori di cartelle dei prestiti di guerra; e questi e altri contribuenti devono a loro volta un'enormità allo Stato. L'intera situazione è artificiosa, fuorviante e vessatoria al massimo grado. Non riusciremo più a fare un passo se non distrihiamo le gambe da questi ceppi cartacei. Un falò generale è una necessità così impellente, che se non vi provvediamo in modo ordinato e benigno, senza fare grave ingiustizia a nessuno, il falò quando infine avrà luogo diventerà un incendio che può distruggere molte altre cose insieme. Riguardo al debito interno, io sono tra coloro che credono che un'imposta sul capitale per l'estinzione del debito sia condizione essenziale di una sana finanza in ognuno dei paesi belligeranti europei. Ma la persistenza, su scala enorme, di debiti intergovernativi presenta speciali pericoli suoi propri.

Prima della metà dell'Ottocento nessun paese doveva pagamenti considerevoli a paesi stranieri, salvo i tributi riscossi sotto costrizione di una effettiva occupazione in forze, e, un tempo, versati per obbligo feudale a un principe residente altrove. Vero è che la necessità del capitalismo europeo di trovare uno sbocco nel Nuovo Mondo ha portato nell'ultimo cinquantennio, ma pur sempre su scala relativamente modesta, paesi come l'Argentina a dovere una somma annuale a paesi come l'Inghilterra. Ma il sistema è fragile; ed è sopravvissuto soltanto perché il gravame sui paesi pagatori non è stato finora oppressivo, perché tale gravame è rappresentato da

beni reali ed è connesso generalmente con il regime di proprietà, e perché le somme già prestate non sono eccessivamente alte rispetto a quelle che ancora si spera di mutuare. I banchieri sono abituati a questo sistema, e lo considerano un necessario elemento dell'ordine permanente della società. Sono quindi inclini a credere, per analogia, che un sistema paragonabile intergovernativo, su scala assai più vasta e decisamente oppressiva, non rappresentato da beni reali, e meno strettamente legato al regime di proprietà, sia normale, ragionevole e conforme alla natura umana.

Io dubito di questa visione del mondo. Anche il capitalismo in patria, che riscuote molte simpatie locali, che svolge un ruolo effettivo nel processo quotidiano di produzione, e sulla cui saldezza si basa largamente l'organizzazione presente della società, non è affatto al sicuro. Ma comunque sia, saranno disposti, i malcontenti popoli d'Europa, a ordinare per una generazione avvenire la loro vita in modo che una parte apprezzabile del prodotto quotidiano sia devoluta a un pagamento estero – vuoi tra Europa e America o tra Germania e resto d'Europa – la cui ragione non scaturisce irrimediabilmente dal loro senso di giustizia o di dovere?

Da un lato l'Europa deve fare assegnamento a lungo andare sul proprio lavoro quotidiano e non sulla munificenza dell'America; ma dall'altro essa non si farà in quattro perché il frutto delle sue fatiche quotidiane vada a finire altrove. In breve, io credo che nessuno di questi tributi continuerà a essere pagato per più di pochissimi anni al massimo. Non si confanno alla natura umana e contrastano con lo spirito dei tempi.

Se questo modo di vedere ha qualche validità, convenienza e generosità vanno d'accordo, e la politica che meglio promuoverà nell'immediato futuro l'amicizia tra le nazioni non sarà in conflitto con gli interessi permanenti del benefattore. ¹⁶⁹

III. UN PRESTITO INTERNAZIONALE

Vengo a una seconda proposta finanziaria. Le necessità dell'Europa sono *immediate*. La prospettiva di essere esonerati da oppressivi pagamenti di interessi all'Inghilterra e all'America durante tutta la vita delle due prossime generazioni (e di ricevere dalla Germania anno dopo anno un certo contributo alle spese di ricostruzione) libererebbe il futuro da un'ansia soverchia. Ma non rimedierebbe ai mali del presente immediato d'Europa: il supero delle importazioni sulle esportazioni, il cambio sfavorevole, il disordine valutario. Sarà molto difficile che la produzione europea si riavvii senza un temporaneo aiuto esterno. Io sono perciò fautore di un prestito internazionale in qualche forma o modalità, quale si è caldeggiato da molte parti in Francia, Germania e Inghilterra, e anche negli Stati Uniti. Comunque venga distribuita la responsabilità ultima del rimborso, il compito di trovare le risorse immediate spetta inevitabilmente in gran parte agli Stati Uniti.

Le principali obiezioni a tutte le varietà di un progetto di questo tipo sono, immagino, le seguenti. Gli Stati Uniti non hanno voglia di impegnarsi ulteriormente (dopo le recenti esperienze) negli affari europei, e comunque per il momento non hanno più capitale d'avanzo da esportare su larga scala. Niente garantisce che l'Europa farà buon uso di aiuti finanziari o che non li sperpererà, trovandosi da qui a due o tre anni a mal partito come adesso: Klotz impiegherà il denaro per rimandare ancora un po' il giorno della tassazione, Italia e Jugoslavia se ne serviranno per azzuffarsi, la Polonia lo dedicherà ad assolvere verso tutti i vicini al ruolo militare che la Francia le ha destinato, le classi dirigenti rumene spartiranno tra loro il bottino. L'America, insomma, avrà procrastinato lo sviluppo del proprio capitale e aumentato il costo della vita a casa propria perché l'Europa possa andare avanti per un altro

anno o due con i metodi, la politica e gli uomini degli ultimi nove mesi. E quanto agli aiuti alla Germania: è sensato, è tollerabile che gli Alleati europei, dopo aver spogliato la Germania di ogni traccia di capitale di esercizio, in contrasto con gli argomenti e gli appelli dei delegati finanziari americani a Parigi, chiedano agli Stati Uniti i fondi per riabilitare la vittima tanto da permettere che la spoliazione ricominci fra un anno o due?

Per come stanno le cose adesso, non c'è risposta a queste obiezioni. Se io avessi influenza presso il Tesoro statunitense non presterei un centesimo a nessuno degli attuali governi europei. Non è il caso di affidare a costoro risorse che dedicherebbero a promuovere politiche contro le quali, sebbene il presidente Wilson non abbia saputo far valere la forza e gli ideali del popolo americano, i Partiti repubblicano e democratico sono probabilmente uniti. Ma se, come dobbiamo pregare che avvenga, i popoli europei quest'inverno ripudieranno i falsi idoli sopravvissuti alla guerra che li ha creati, e sostituiranno in cuor loro all'odio e al nazionalismo che ora li possiede pensieri e speranze di felicità e solidarietà della famiglia europea: allora la naturale pietà e l'amore filiale dovrebbero indurre il popolo americano a mettere da parte ogni meschina obiezione di vantaggio privato, e a completare, salvando l'Europa da se stessa, l'opera iniziata salvandola dalla tirannia della forza. E anche se la conversione non sarà completa, e solo alcuni elementi in ciascuno dei paesi europei avranno sposato la causa della riconciliazione, l'America potrà pur sempre indicare la via e infondere vigore al partito della pace proponendo un piano e la condizione a cui essa darà il suo aiuto all'opera di rinnovamento della vita.

Oggi negli Stati Uniti è forte, ci dicono, l'impulso a liberarsi dal subbuglio, dalla complicazione, dalla violenza, dal dispendio, e soprattutto dalla inintelligibilità dei problemi europei; e si può ben capire. Nessuno più di chi scrive sente intensamente come sia naturale rispondere

alla follia e all'irrealismo dei politici d'Europa: marcite nella vostra malizia, e noi andremo per la nostra strada...

Remote from Europe; from her blasted hopes;
Her fields of carnage, and polluted air.¹⁷⁰

Ma l'America, se ricorda per un momento ciò che l'Europa ha significato per lei e per lei ancora significa, ciò che l'Europa, madre dell'arte e della conoscenza, è ancora e continuerà a essere nonostante tutto, non respingerà questi consigli di indifferenza e isolamento, per interessarsi a questioni che possono rivelarsi decisive per il progresso e la civiltà di tutto il genere umano?

Supponendo, dunque, se non altro a conforto delle nostre speranze, che l'America sia disposta a favorire l'affermarsi delle forze buone d'Europa, e dopo aver contribuito ad abbattere un nemico non ci abbandoni alle nostre sciagure, quale forma dovrebbe assumere il suo aiuto?

Non intendo entrare in particolari. Ma le grandi linee di ogni progetto di prestito internazionale sono più o meno le stesse. I paesi in grado di prestare aiuto, i paesi neutrali, il Regno Unito, e, per la maggior parte della somma necessaria, gli Stati Uniti, devono fornire crediti per acquisti esteri a tutti i paesi belligeranti dell'Europa continentale, Alleati ed ex nemici del pari. La somma complessiva occorrente potrebbe essere minore di quanto taluni suppongono. Molto si potrebbe fare, probabilmente, con un fondo iniziale di 200 milioni di sterline. Questa somma, anche se si fosse stabilito un precedente d'altro genere con la cancellazione dei debiti di guerra interalleati, sarebbe prestata, e mutuata, con la precisa intenzione che venga rimborsata integralmente. A questo scopo, le garanzie del prestito dovrebbero essere le più solide e le norme per il rimborso le più minuziose possibili. In particolare, il prestito, quanto sia al pagamento degli interessi sia alla restituzione del capitale, dovrebbe avere

la precedenza su tutte le richieste di riparazioni, tutti i debiti di guerra interalleati, tutti i prestiti di guerra interni, e tutti gli altri debiti governativi di qualsiasi genere. I paesi mutuatari aventi diritto a pagamenti di riparazione saranno tenuti a destinare i relativi introiti al rimborso del nuovo prestito. E tutti i paesi mutuatari saranno tenuti a mettere i loro dazi doganali su base aurea e a destinare i relativi introiti al suo servizio.

Le spese fatte con i denari del prestito saranno soggette a una generale ma non dettagliata supervisione dei paesi prestatori.

Se, in aggiunta a questo prestito per l'acquisto di viveri e materiali, si istituisse un fondo di garanzia di pari entità, ossia di 200 milioni di sterline (una parte soltanto delle quali sarebbe probabilmente necessario fornire in contanti), a cui tutti i membri della Società delle Nazioni contribuirebbero secondo i propri mezzi, sarebbe forse opportuno basare su di esso una generale riorganizzazione valutaria.

In questa maniera l'Europa sarebbe provveduta del minimo di risorse liquide necessarie per rianimare le sue speranze, rinnovare la sua organizzazione economica, e dar modo alla sua grande ricchezza intrinseca di funzionare a beneficio dei suoi lavoratori. È inutile, per il momento, elaborare più dettagliatamente questi progetti. Occorre un grande mutamento nella pubblica opinione prima che le proposte del presente capitolo possano entrare nell'ambito della politica pratica, e dobbiamo attendere lo sviluppo degli eventi con tutta la pazienza di cui siamo capaci.

IV. I RAPPORTI DELL'EUROPA CENTRALE CON LA RUSSIA

In questo libro ho parlato molto poco della Russia. Il carattere generale della situazione colà non ha bisogno di

sottolineature, e dei particolari non sappiamo quasi nulla di autentico. Ma in un esame di come la situazione economica dell'Europa possa essere risanata ci sono uno o due aspetti della questione russa che hanno vitale importanza.

Dal punto di vista militare si teme grandemente in taluni ambienti che Russia e Germania finiscano per unire le loro forze. Ciò sarebbe molto più probabile nel caso che in ciascuno dei due paesi trionfassero movimenti reazionari, mentre una effettiva unità di propositi tra Lenin e l'attuale governo tedesco, essenzialmente borghese, è impensabile. D'altro canto, le stesse persone che temono questa unione temono ancor più la vittoria del bolscevismo; eppure devono ammettere che le sole forze efficienti per combatterlo sono, in Russia, i reazionari, e fuori di Russia le forze tradizionali dell'ordine e dell'autorità in Germania. Quindi i fautori di un intervento in Russia, diretto o indiretto, sono in perpetua contraddizione con se stessi. Non sanno quello che vogliono; o meglio, vogliono cose manifestamente incompatibili. Questa è una delle ragioni per cui la loro politica è tanto incostante e così straordinariamente futile.

Lo stesso conflitto di intenti si manifesta nell'atteggiamento del consiglio Alleato a Parigi verso l'attuale governo tedesco. Una vittoria degli spartachisti in Germania potrebbe essere il preludio di una rivoluzione universale: rafforzerebbe il bolscevismo in Russia, e affrettarebbe la temuta unione di Germania e Russia; certamente metterebbe fine alle attese fondate sulle clausole economiche e finanziarie del trattato di pace. Perciò Parigi non ama Spartaco. Ma d'altro canto una vittoria della reazione in Germania sarebbe vista da tutti come una minaccia alla sicurezza europea, tale da mettere in pericolo i frutti della vittoria e le basi della pace. Inoltre, una nuova potenza militare che si costituisse all'Est, con patria spirituale a Brandeburgo, e attirasse a sé i talenti e gli avventurieri militari, tutti coloro che nell'Europa

orientale, centrale e sud-orientale rimpiangono gli imperatori e odiano la democrazia, una potenza che sarebbe geograficamente inaccessibile alle forze militari degli Alleati, ben potrebbe fondare, almeno nelle previsioni dei pavidì, una nuova dominazione napoleonica, sorgente come una fenice dalle ceneri del militarismo cosmopolita. Quindi Parigi non osa amare Brandeburgo. Il discorso indica, dunque, l'opportunità di appoggiare quelle forze d'ordine moderate che, con qualche meraviglia del mondo, riescono ancora a mantenersi sulla rupe del carattere tedesco. Ma al presente governo della Germania preme forse più di ogni altra cosa l'unità tedesca; la firma della pace è stata soprattutto il prezzo che alcuni tedeschi hanno ritenuto valesse la pena di pagare per l'unità, che era tutto ciò che loro restava del 1870. Perciò Parigi, dove ancora non è spenta ogni speranza di disgregazione oltre Reno, non sa resistere a nessuna opportunità d'offesa e d'oltraggio, a nessuna occasione di abbassare il prestigio e di indebolire l'influenza di un governo alla cui persistente stabilità sono peraltro legati tutti gli interessi conservatori d'Europa.

Lo stesso dilemma tocca il futuro della Polonia nel ruolo che la Francia le ha destinato. La Polonia deve essere forte, cattolica, militarista, e fedele, la consorte o almeno la favorita della Francia vittoriosa, deve prosperare e risplendere tra le ceneri della Russia e le rovine della Germania. La Romania, se solo la si potesse indurre a salvare un po' meglio le apparenze, fa parte della stessa cervellotica concezione. Eppure, a meno che i suoi grandi vicini siano prosperi e ordinati, la Polonia è una impossibilità economica, senza altra industria che le angherie contro gli ebrei. E quando si accorgerà che la seducente politica della Francia è pura millanteria, e non frutta denari di sorta e gloria nemmeno, cadrà senza indugio nelle braccia di qualcun altro.

I calcoli della «diplomazia», dunque, non ci portano da nessuna parte. Sogni strampalati e intrighi puerili in Russia, Polonia e dintorni sono attualmente lo svago prediletto di quegli inglesi e francesi che cercano eccitazione nella forma meno innocente, e credono che la politica estera sia di natura affine a un dozzinale melodramma, o almeno si comportano come se lo fosse.

Passiamo, perciò, a cose più serie. Il governo tedesco ha annunciato (30 ottobre 1919) che continuerà ad attenersi a una politica di non intervento negli affari interni della Russia, «non solo per ragioni di principio, ma perché ritiene che tale politica sia giustificata anche da un punto di vista pratico». Supponiamo che anche noi si adotti finalmente lo stesso contegno, se non per principio, almeno da un punto di vista pratico. Quali saranno, allora, i fattori economici fondamentali nei futuri rapporti dell'Europa centrale con l'Europa orientale?

Prima della guerra l'Europa occidentale e centrale importava dalla Russia gran parte del suo fabbisogno di cereali, e senza la Russia si sarebbe trovata a stecchetto. Dal 1914, alla perdita delle forniture russe si è ovviato in parte attingendo alle scorte, in parte con gli eccezionali raccolti nordamericani promossi dal prezzo garantito di Hoover, ma in larga misura con economie di consumo e privazioni. Dopo il 1920 la necessità di forniture russe sarà ancora maggiore che prima della guerra; perché nel Nord America il prezzo garantito sarà stato abolito, il normale incremento di quella popolazione avrà accresciuto notevolmente il fabbisogno interno rispetto al 1914, e il suolo europeo non avrà ancora recuperato la produttività precedente. Se non si riattiva il commercio con la Russia, nel 1920-1921, salvo che le stagioni siano particolarmente generose, il grano sarà scarso e carissimo. Il blocco della Russia recentemente proclamato dagli Alleati è perciò un provvedimento stolido e miope: blocchiamo non tanto la Russia quanto noi stessi.

In ogni caso la ripresa del commercio d'esportazione russo sarà un processo lento. L'attuale produttività del contadino russo non è ritenuta sufficiente a fornire un surplus esportabile su scala anteguerra. Le ragioni sono ovviamente molte, ma fra esse si annovera la scarsità di attrezzi e accessori agricoli e la mancanza di incentivo alla produzione in quanto nelle città non ci sono merci che i contadini possano acquistare in cambio del loro prodotto. Infine, c'è lo sfacelo del sistema dei trasporti, che ostacola o rende impossibile la raccolta delle eccedenze locali nei grandi centri di distribuzione.

Non vedo possibilità di rimediare in tempi ragionevoli a questa perdita di produttività se non mediante l'intraprendenza e l'organizzazione tedesca. Per molte ragioni, geografiche e d'altro genere, inglesi, francesi e americani non possono affrontare l'impresa; non abbiamo né l'incentivo né i mezzi per farlo su scala adeguata. La Germania, invece, ha l'esperienza, l'incentivo e in larga misura i materiali per fornire al contadino russo le merci che gli sono mancate negli ultimi cinque anni, per riorganizzare i trasporti e la raccolta, e per fare affluire così nel serbatoio mondiale, a comune vantaggio, le provviste da cui ora siamo disastrosamente tagliati fuori. È interesse nostro affrettare il giorno in cui agenti e organizzatori tedeschi siano in grado di attivare in ogni villaggio russo gli impulsi della normale motivazione economica. Questo è un processo del tutto indipendente da chi sia al potere in Russia; ma possiamo predire con buon fondamento che, si riveli o no durevolmente adatta al temperamento russo la forma di comunismo rappresentata dal governo sovietico, la rinascita del commercio, di un'esistenza più agiata, delle normali motivazioni economiche non promuoverà verosimilmente le forme estreme di quelle dottrine violente e tiranniche che sono figlie della guerra e della disperazione.

Cerchiamo dunque, nella nostra politica russa, non solo di applaudire e imitare la linea del non intervento annunciata dal governo tedesco, ma, desistendo da un blocco dannoso per i nostri stessi interessi oltre che illegale, di incoraggiare e aiutare la Germania a riprendere il suo posto in Europa come creatrice e organizzatrice di ricchezza per i suoi vicini orientali e meridionali.

Queste proposte susciteranno in molta gente forti pregiudizi. A questa gente chiedo di riflettere sui risultati che avrebbe il dare ascolto a tali pregiudizi. Se ci opponiamo puntigliosamente a ogni mezzo con cui Germania o Russia possano recuperare il loro benessere materiale, perché proviamo un'avversione nazionale, razziale o politica per le loro popolazioni o i loro governi, dobbiamo prepararci ad affrontare le conseguenze di questi sentimenti. Anche prescindendo dalla solidarietà morale fra i popoli europei, strettamente imparentati, c'è una solidarietà economica che non possiamo trascurare. Già adesso i mercati mondiali sono una cosa sola. Se non permettiamo alla Germania di scambiare prodotti con la Russia, e in tal modo di nutrirsi, è inevitabile che essa competa con noi per i prodotti del Nuovo Mondo. Tanto miglior successo avremo nel troncare i rapporti economici tra Germania e Russia, tanto più deprimeremo il livello delle nostre condizioni economiche e aggraveremo i nostri problemi interni. Questo è il modo più terra terra di presentare la questione. Ci sono altri argomenti, che nemmeno gli ottusi possono ignorare, contro una politica volta ad estendere e favorire ulteriormente la rovina economica di grandi nazioni.

Vedo pochi segni di sviluppi improvvisi o drammatici, dove che sia. Tumulti e rivoluzioni sono possibili, ma non tali, al momento, da avere fondamentale importanza. Contro la tirannide politica e l'ingiustizia la rivoluzione è

un'arma. Ma quali speranze può offrire la rivoluzione a chi soffre di un disagio economico che non nasce da ingiustizie di distribuzione, ma ha carattere generale? La sola salvaguardia contro la rivoluzione nell'Europa centrale è proprio il fatto che nemmeno agli occhi di uomini disperati la rivoluzione offre prospettive di un qualsiasi miglioramento. Può darsi, dunque, che ci aspetti un lungo, silenzioso processo di deperimento fisico per scarsità di cibo, e di graduale e costante abbassamento del livello di vita e di comfort. Il rovinoso dissesto dell'Europa, se non vi poniamo un freno, a lungo andare colpirà tutti; ma forse non subito e in modo traumatico.

E questo ci offre una felice possibilità. Forse abbiamo ancora il tempo di riconsiderare la nostra condotta e di vedere il mondo con occhi nuovi. Saranno gli eventi a determinare l'immediato futuro, e il destino prossimo dell'Europa non è più nelle mani di questo o quell'uomo. Gli sviluppi dell'anno venturo non saranno foggianti dagli atti deliberati degli statisti, ma dalle correnti nascoste che incessantemente fluiscono sotto la superficie della storia politica, e il cui sbocco nessuno può prevedere. In un modo soltanto possiamo agire su queste correnti nascoste: mettendo in moto quelle forze dell'educazione e dell'immaginazione che cambiano l'*opinione*. Affermare la verità, svelare le illusioni, dissipare l'odio, allargare ed educare il cuore e la mente degli uomini: questi i mezzi necessari.

In questo autunno del 1919 in cui scrivo, siamo nella stagione morta delle nostre fortune. La reazione agli sforzi, alle paure, alle sofferenze dei cinque anni passati è al culmine. C'è una eclissi temporanea della nostra facoltà di sentire o curarci di ciò che esorbita dai problemi immediati del nostro materiale benessere. I più grandi eventi estranei alla nostra esperienza diretta, le previsioni più terribili, non ci commuovono.

In each human heart terror survives
The ruin it has gorged: the loftiest fear
All that they would disdain to think were true:
Hypocrisy and custom make their minds
The fanes of many a worship, now outworn.
They dare not devise good for man's estate,
And yet they know not that they do not dare.
The good want power but to weep barren tears.
The powerful goodness want: worse need for them.
The wise want love; and those who love want wisdom;
And all best things are thus confused to ill.
Many are strong and rich, and would be just,
But live among their suffering fellow-men
As if none felt: they know not what they do.¹⁷¹

Siamo già stati commossi al di là del sopportabile, e abbiamo bisogno di riposo. Mai nella vita degli uomini ora viventi è arso più fioco l'elemento universale dell'anima umana.

Per queste ragioni la vera voce della nuova generazione non ha parlato ancora, e la silenziosa opinione non si è ancora formata. Alla formazione dell'opinione generale del futuro dedico questo libro.

NOTE

1

Spirito degli Anni / Vedi come ogni lungimiranza e dominio di sé / abbandona queste turbe ora spinte al malfare / dall'Immanente Incuria. Nulla rimane / se non brama di vendetta qui tra i forti, / e là tra i deboli una rabbia impotente. // *Spirito delle Pietà* / Perché la Volontà ispira un agire tanto insensato? // *Spirito degli Anni* / Ti ho detto che Essa opera inconsapevolmente, / come un ossesso che non ha senno (T. Hardy, *I dinasti*) [N.d.T.].

2

Nel 1913 gli emigranti tedeschi furono 25.843, dei quali 19.124 andarono negli Stati Uniti.

3

Rispetto all'inizio del 1914, il decremento netto della popolazione tedesca alla fine del 1918, per declino delle nascite e eccedenza delle morti, è stimato intorno ai 2.700.000.

4

Incluse Polonia e Finlandia, ma esclusi Siberia, Asia centrale e Caucaso.

5

Dal 1914 la popolazione degli Stati Uniti è aumentata di sette o otto milioni. Poiché il consumo annuo di grano pro capite non è inferiore a sei bushel (circa 215 litri), la produzione statunitense alla scala prebellica fornirebbe un'eccedenza considerevole rispetto al fabbisogno interno in circa un anno su cinque. Per il momento ci hanno salvato

i grandi raccolti del 1918 e 1919, promossi dal prezzo garantito di Hoover. Ma non si può pretendere che gli Stati Uniti continuino indefinitamente a far salire in misura rilevante il costo della vita a casa loro per fornire grano a un'Europa che non può pagarlo.

6

Clemenceau era il solo dei Quattro in grado di parlare e comprendere entrambe le lingue. Orlando conosceva solo il francese, e Lloyd George e Wilson solo l'inglese; ed è storicamente importante che Orlando e il Presidente non abbiano potuto comunicare direttamente.

7

«Bello è il brutto, e brutto il bello, / Voliamo per la nebbia e l'aria sozza» (W. Shakespeare, *Macbeth*, atto I, scena I) [N.d.T.].

8

La portata esatta di questa precisazione è esaminata in dettaglio nel capitolo quinto.

9

Ometto anche quelle che non hanno speciale rilevanza per la Germania. Il secondo dei Quattordici Punti, relativo alla libertà dei mari, è omissso perché gli Alleati non lo accettarono. Il corsivo è mio.

10

Parte VIII, allegato III (1).

11

Parte VIII, allegato III (3).

12

Negli anni prebellici l'industria cantieristica tedesca produceva in media 350.000 tonnellate annue, navi da

guerra escluse.

[13](#)

Parte VIII, allegato III (5).

[14](#)

Articolo 119.

[15](#)

Articoli 120 e 257.

[16](#)

Articolo 122.

[17](#)

Articoli 121 e 297(b). L'esercizio o non esercizio di questa opzione espropriativa sembra spettare non alla commissione riparazioni, ma alla potenza nel cui territorio il bene è venuto a trovarsi per cessione o mandato.

[18](#)

Articolo 297(h) e paragrafo 4 dell'allegato alla parte X, sezione IV.

[19](#)

Articoli 53 e 74.

[20](#)

Nel 1871 la Germania concesse accredito alla Francia per le ferrovie dell'Alsazia-Lorena, ma non per i beni statali. All'epoca, peraltro, le ferrovie erano di proprietà privata. Poiché in seguito esse divennero proprietà del governo tedesco, il governo francese ha ritenuto, nonostante l'ingente capitale aggiuntivo che la Germania vi ha investito, che esse vadano trattate secondo il precedente dei beni statali in genere.

[21](#)

Articoli 55 e 255. Questo è conforme al precedente del 1871.

[22](#)

Articolo 297(b).

[23](#)

Parte X, sezioni III e IV e articolo 243.

[24](#)

L'interpretazione delle parole tra virgolette è un po' dubbia. La frase è tanto lata che sembra includere i debiti privati. Ma nella stesura finale del trattato non si fa esplicito riferimento a debiti privati.

[25](#)

Questa clausola è mitigata nel caso di beni tedeschi in Polonia e negli altri nuovi Stati; in queste zone i proventi della liquidazione sono pagabili direttamente al proprietario (articolo 92).

[26](#)

Parte X, sezione IV, allegato, paragrafo 10: «La Germania, entro sei mesi dall'entrata in vigore del presente trattato, consegnerà a ciascuna Potenza Alleata o Associata tutti i titoli, certificati, atti, e altri documenti di proprietà in possesso di suoi cittadini e relativi a beni, diritti o interessi situati nel territorio di quella Potenza Alleata o Associata ... La Germania fornirà in qualsiasi momento, su domanda di una Potenza Alleata o Associata, le informazioni richieste circa i beni, diritti e interessi di cittadini tedeschi nel territorio di tale Potenza Alleata o Associata, o circa tutte le operazioni concernenti tali beni, diritti o interessi effettuate dal 1° luglio 1914».

[27](#)

«Imprese di pubblica utilità o concessioni» è una frase vaga, di cui non viene fornita interpretazione precisa.

[28](#)

Articolo 260.

[29](#)

Articolo 235.

[30](#)

Articolo 118.

[31](#)

Articoli 129 e 132.

[32](#)

Articoli 135-37.

[33](#)

Articoli 135-40.

[34](#)

Articolo 141: «La Germania rinuncia a tutti i diritti, titoli e privilegi conferitile con l'Atto di Algeciras del 7 aprile 1906, e con gli accordi franco-tedeschi del 9 febbraio 1909 e 4 novembre 1911...».

[35](#)

Articolo 148: «Tutti i trattati, accordi, convenzioni e contratti conclusi dalla Germania con l'Egitto si considerano abrogati dal 4 agosto 1914». Articolo 153: «Tutti i beni e possedimenti dell'Impero tedesco e degli Stati tedeschi in Egitto passano senza compenso al governo egiziano».

[36](#)

Articolo 289.

[37](#)

Articolo 45.

[38](#)

Parte IV, sezione IV, allegato, capitolo III.

[39](#)

«Noi prendiamo possesso delle miniere della Saar, e al fine di non avere fastidi nello sfruttamento di questi giacimenti di carbone costituiamo uno staterello separato per i 600.000 tedeschi che abitano la zona, e in quindici anni cercheremo di indurli a dichiarare con un plebiscito che vogliono essere francesi. Sappiamo cosa ciò significa. Per quindici anni lavoreremo su di loro, li assaliremo da ogni lato, finché otterremo da loro una dichiarazione d'amore. Il procedimento è evidentemente meno brutale del *coup de force* che staccò da noi i nostri alsaziani e lorenese. Ma se è meno brutale, è più ipocrita. Sappiamo benissimo in cuor nostro che si tratta di un tentativo di annettere questi 600.000 tedeschi. Si possono ben comprendere le ragioni di natura economica che hanno spinto Clemenceau a desiderare di darci questi giacimenti carboniferi della Saar, ma per acquisirli è proprio necessario avere l'aria di voler manipolare 600.000 tedeschi per farne in quindici anni dei francesi?» (Gustave Hervé, in «La Victoire», 31 maggio 1919).

[40](#)

Questo plebiscito è la concessione più importante accordata alla Germania nella Nota finale degli Alleati, e ne va reso merito principalmente a Lloyd George, che non ha mai approvato la politica Alleata riguardo alle frontiere orientali tedesche. Il voto non potrà aver luogo prima della primavera 1920, e può essere rinviato al 1921. Nel frattempo la provincia sarà governata da una commissione Alleata. Il voto avverrà per comuni, e le frontiere definitive

saranno determinate dagli Alleati, i quali terranno conto sia dei risultati della votazione in ciascun comune, sia «delle condizioni geografiche ed economiche della località». Occorrerebbe una grande conoscenza locale per prevedere il risultato. Votando per la Polonia una località può sfuggire all'obbligo di indennizzo e alla pesante tassazione conseguenti a un voto per la Germania, e questo è un fattore da non trascurare. D'altro canto, la situazione fallimentare e l'incompetenza del nuovo Stato polacco potrebbero dissuadere chi vota in base a criteri economici anziché etnici. Pare anche assodato che le condizioni di vita in fatto di igiene e legislazione sociale siano incomparabilmente migliori in Alta Slesia che nei contigui distretti polacchi, dove la legislazione analoga è ai primi passi. Il mio discorso nel testo presuppone che l'Alta Slesia cessi di essere tedesca. Ma in un anno possono accadere molte cose, e il presupposto non è certo. Nella misura in cui risulti erroneo le mie conclusioni vanno modificate.

41

Le autorità tedesche affermano, non senza contestazione, che a giudicare dalle votazioni elettorali un terzo della popolazione sceglierebbe la Polonia, e due terzi la Germania.

42

Non va dimenticato, tuttavia, che tra le altre concessioni relative alla Slesia contenute nella Nota finale degli Alleati è stato incluso l'articolo 90, per il quale «la Polonia si impegna a permettere per un periodo di quindici anni l'esportazione in Germania dei prodotti delle miniere di ogni zona dell'Alta Slesia trasferita alla Germania in conformità al presente trattato. Tali prodotti saranno esenti da dazi di esportazione e da altri gravami o restrizioni sulle esportazioni. La Polonia acconsente ad adottare le misure necessarie per assicurare che tutti i prodotti in questione

siano disponibili per la vendita ad acquirenti in Germania alle condizioni più favorevoli praticate per gli stessi prodotti in circostanze analoghe ad acquirenti in Polonia o in altri paesi». Questa norma non sembra equivalere a un diritto di prelazione, e non è facile valutare quali saranno le sue effettive conseguenze pratiche. È evidente, tuttavia, che nella misura in cui le miniere siano mantenute nel grado di efficienza precedente, e la Germania possa acquistare sostanzialmente le forniture precedenti da quella fonte, il danno sarà limitato agli effetti sulla sua bilancia commerciale, senza le ripercussioni più gravi sulla sua vita economica contemplate nel mio testo. Qui c'è per gli Alleati una opportunità di rendere più tollerabile l'attuazione concreta del trattato. I tedeschi, si aggiunga, hanno rilevato che lo stesso argomento per cui il bacino della Saar viene dato alla Francia vale per l'assegnazione dell'Alta Slesia alla Germania. Infatti, mentre le miniere slesiane sono essenziali per la vita economica della Germania, la Polonia non ne ha necessità. Del suo fabbisogno prebellico di 10,5 milioni di tonnellate, 6,8 milioni erano forniti dai distretti indiscutibilmente polacchi attigui all'Alta Slesia, 1,5 milioni dall'Alta Slesia (su una produzione totale alto-slesiana di 43,5 milioni di tonnellate), e il resto dalla attuale Cecoslovacchia. Anche senza alcuna fornitura dall'Alta Slesia e dalla Cecoslovacchia, la Polonia potrebbe probabilmente far fronte ai suoi bisogni sfruttando meglio i propri giacimenti carboniferi non ancora sviluppati in modo scientifico, o con i giacimenti della Galizia occidentale, che ora le sarà annessa.

43

La Francia inoltre riceverà annualmente per tre anni 35.000 tonnellate di benzolo, 50.000 tonnellate di catrame di carbon fossile, e 30.000 tonnellate di solfato di ammonio.

44

La commissione riparazioni è autorizzata dal trattato (parte VIII, allegato V, paragrafo 10) a «rinviare o annullare consegne» ove ritenga che «il pieno esercizio delle predette opzioni sarebbe deleterio per le esigenze industriali della Germania». Nell'eventualità di tali rinvii o annullamenti «il carbone a rimpiazzo della produzione delle miniere distrutte avrà la precedenza su altre consegne». Questa clausola conclusiva è della massima importanza se, come vedremo, sarà materialmente impossibile per la Germania fornire tutti i 45 milioni di tonnellate richiesti: significa, infatti, che la Francia riceverà 20 milioni di tonnellate prima che l'Italia riceva alcunché. Non è a discrezione della commissione riparazioni modificare questo punto. L'importanza della clausola non è sfuggita alla stampa italiana, la quale afferma che essa è stata inserita durante l'assenza da Parigi del rappresentante italiano («Corriere della Sera», 19 luglio 1919).

45

Ne consegue che l'attuale indice di produzione in Germania è sceso a circa il 60% di quello del 1913. L'effetto sulle riserve è stato naturalmente disastroso, e le prospettive per il prossimo inverno sono preoccupanti.

46

Questa cifra presuppone una perdita di produzione del 15% contro il 30% citato sopra.

47

Si suppone con ciò una perdita del 25% delle imprese industriali tedesche e una riduzione del 13% degli altri fabbisogni della Germania.

48

Va ricordato in particolare al lettore che i calcoli suddetti non tengono conto della produzione tedesca di lignite, che nel 1913 diede 13 milioni di tonnellate di lignite grezza oltre a un quantitativo convertito in 21 milioni di tonnellate di bricchetta. Tale quantitativo di lignite, però, prima della guerra era necessario alla Germania *in aggiunta* ai quantitativi di carbone indicati sopra. Non ho competenza per dire in che misura la perdita di carbone sia compensabile con una maggiore utilizzazione di lignite o con economie nel suo presente impiego; ma alcuni autori ritengono che la Germania possa bilanciare sostanzialmente la perdita di carbone sfruttando meglio i suoi giacimenti di lignite.

49

Nel luglio 1919 Hoover ha stimato che la produzione carboniera europea, esclusi la Russia e i Balcani, era scesa da 679,5 a 443 milioni di tonnellate: a causa, in parte minore, della perdita di materiale e manodopera, ma soprattutto della debilitazione fisica dopo le privazioni e le sofferenze belliche, della mancanza di materiale rotabile e di trasporti, e dell'incerto destino politico di alcuni distretti minerari.

50

Durante la guerra numerosi accordi commerciali furono conclusi in questi termini. Ma nel solo mese di giugno 1919 la Germania ha fatto con Danimarca, Norvegia e Svizzera alcuni accordi di secondaria importanza basati sul pagamento in carbone. I quantitativi interessati sono modesti, ma senza questo carbone la Germania non avrebbe potuto ottenere burro dalla Danimarca, grassi e aringhe dalla Norvegia, latte e bestiame dalla Svizzera.

51

«Circa 60.000 minatori della Ruhr hanno accettato di fare gli straordinari - i cosiddetti “turni del burro” - per produrre carbone da esportare in Danimarca, che in cambio esporterà burro. Del burro beneficeranno in primo luogo i minatori, perché hanno lavorato specialmente per procurarlo» («Kölnische Zeitung», 11 giugno 1919).

[52](#)

E se in Inghilterra si facessero «turni del whisky»?

[53](#)

Già il 1° settembre 1919 la commissione per il carbone si è trovata di fronte all'impossibilità materiale di dar corso alle richieste del trattato, e ha convenuto di modificarle come segue: «Nei prossimi sei mesi la Germania effettuerà consegne corrispondenti a una consegna annua di 20 milioni di tonnellate invece dei 43 previsti dal trattato di pace. Se la produzione totale tedesca supererà l'attuale livello di circa 108 milioni di tonnellate annue, sarà consegnato all'Intesa il 60% della produzione extra fino a 128 milioni, e il 50% delle ulteriori eccedenze fino a raggiungere la cifra prevista nel trattato di pace. Se la produzione totale scende sotto i 108 milioni l'Intesa, sentita la Germania, esaminerà la situazione e ne terrà conto».

[54](#)

21.136.265 tonnellate su un totale di 28.607.903 tonnellate. La perdita di minerale ferroso per quanto riguarda l'Alta Slesia è insignificante. Importante è invece l'esclusione del ferro e dell'acciaio del Lussemburgo dall'unione doganale tedesca, specie se questa perdita si somma a quella dell'Alsazia-Lorena. Si può aggiungere, per inciso, che l'Alta Slesia comprende il 75% della produzione di zinco della Germania.

[55](#)

Nell'aprile 1919 il ministero dei Rifornimenti britannico ha inviato una commissione di esperti a esaminare la situazione degli stabilimenti siderurgici in Lorena e nelle zone occupate della Germania. Il rapporto della commissione dice che gli stabilimenti siderurgici della Lorena, e in misura minore quelli della valle della Saar, dipendono dalle forniture di carbone e di coke della Vestfalia. È necessario mescolare carbone vestfalico con carbone della Saar per ottenere un buon coke da altoforno. Secondo il rapporto, la totale dipendenza degli stabilimenti siderurgici lorenese dalle forniture di combustibile della Germania «li pone in una situazione pochissimo invidiabile».

[56](#)

Articoli 264, 265, 266, 267. Queste norme possono essere prorogate oltre i cinque anni soltanto dal Consiglio della Società delle Nazioni.

[57](#)

Articolo 268(a).

[58](#)

Articolo 268(b) e (c).

[59](#)

Il granducato di Lussemburgo è inoltre sneutralizzato e la Germania si impegna «ad accettare a priori ogni accordo internazionale attinente al Granducato concluso dalle Potenze Alleate e Associate» (articolo 40). Un plebiscito tenuto a fine settembre 1919 per decidere se il Lussemburgo dovesse aderire all'unione doganale francese o belga ha dato una cospicua maggioranza a favore della prima. La terza alternativa - mantenimento dell'unione con la Germania - non è stata offerta all'elettorato.

[60](#)

Articolo 269.

[61](#)

Articolo 270.

[62](#)

È opportuno riassumere a questo punto le clausole relative all'occupazione. Il territorio tedesco a ovest del Reno, insieme alle teste di ponte, è soggetto a occupazione per un periodo di quindici anni (articolo 428). Se tuttavia «la Germania si atterrà fedelmente alle condizioni del presente trattato», il distretto di Colonia sarà evacuato dopo cinque anni, e il distretto di Coblenza dopo dieci (articolo 429). Si stabilisce peraltro che se al termine dei quindici anni «le garanzie contro un'aggressione tedesca non provocata saranno considerate insufficienti dai governi Alleati e Associati, l'evacuazione delle truppe di occupazione potrà essere differita nella misura ritenuta necessaria al fine di ottenere le garanzie richieste» (articolo 429); e inoltre, che «ove durante l'occupazione o dopo lo scadere dei quindici anni la commissione riparazioni rilevi che la Germania rifiuta di rispettare in tutto o in parte gli obblighi del presente trattato riguardo alle riparazioni, le aree specificate nell'art. 429 saranno rioccupate immediatamente in tutto o in parte dalle Potenze Alleate e Associate» (articolo 430). Poiché alla Germania sarà impossibile adempiere per intero agli obblighi di riparazione, la clausola citata farà sì, in pratica, che gli Alleati occuperanno la riva sinistra del Reno fino a quando vorranno. E la governeranno come e qualmente decidano (riguardo, per esempio, non solo ai dazi doganali ma a cose come l'autorità rispettiva dei rappresentanti tedeschi locali e della commissione di governo Alleata), poiché «tutte le questioni relative all'occupazione e non previste dal presente trattato saranno regolate mediante successivi accordi, che la Germania si impegna qui a rispettare»

(articolo 432). L'accordo in base al quale le zone occupate saranno amministrate per il presente è stato pubblicato come Libro Bianco (White Paper, Cd. 222). L'autorità suprema spetta alla commissione interalleata per la Renania, composta da un belga, un francese, un inglese e un americano. Gli articoli di questo accordo sono molto equi e ragionevoli.

63

Articolo 365. Questo articolo è soggetto dopo cinque anni a revisione da parte del Consiglio della Società delle Nazioni.

64

Il governo tedesco ha abolito, a partire dal 1° settembre 1919, tutte le tariffe ferroviarie preferenziali per l'esportazione di prodotti siderurgici, perché questi privilegi sarebbero stati più che controbilanciati dai privilegi corrispondenti che in base a questo articolo del trattato avrebbe dovuto concedere ai commercianti Alleati.

65

Articolo 367.

66

Questioni di interpretazione e applicazione vanno deferite alla Società delle Nazioni (articolo 376).

67

Articolo 250.

68

Articolo 371. Questa norma si applica anche «alle linee ferroviarie della ex Polonia russa convertite dalla Germania allo scartamento tedesco, tali linee essendo considerate distaccate dalla rete statale prussiana».

69

Articoli 332-37. Si può eccepire, tuttavia, al secondo comma dell'articolo 332, che consente alle navi di altre nazioni di commerciare tra città tedesche ma vieta alle navi tedesche di commerciare tra città non tedesche salvo con speciale permesso; e l'articolo 333, che vieta alla Germania di utilizzare la sua rete fluviale come fonte di reddito, forse non brilla per saggezza.

[70](#)

Il Niemen e la Mosella avranno in un secondo tempo, se occorre, trattamento analogo.

[71](#)

Articolo 338.

[72](#)

Articolo 344. Questo si riferisce particolarmente all'Elba e all'Oder; il Danubio e il Reno sono demandati alle commissioni esistenti.

[73](#)

Articolo 339.

[74](#)

Articolo 357.

[75](#)

Articolo 358. Alla Germania, tuttavia, sarà concesso un certo pagamento o accredito per l'energia così prelevata dalla Francia.

[76](#)

Articolo 66.

[77](#)

«Con la riserva che restano impregiudicate future rivendicazioni e richieste degli Alleati e degli Stati Uniti

d'America, si richiedono le seguenti condizioni finanziarie: Riparazioni per danni. Durante l'armistizio il nemico non trasferirà titoli pubblici che possano fungere da garanzia agli Alleati per il recupero o risarcimento di perdite di guerra. Restituzione immediata di tutti i depositi contanti della Banca Nazionale del Belgio, e in generale restituzione immediata di tutti i documenti, valuta metallica, azioni, titoli, valuta cartacea, insieme agli impianti per la stampa della stessa, per quanto riguarda interessi pubblici o privati nei paesi invasi. Restituzione dell'oro russo e rumeno ceduto alla Germania o da essa prelevato. Questo oro sarà affidato in custodia agli Alleati fino alla firma della pace».

78

Si noti, per inciso, che essi non contengono nulla che limiti il risarcimento ai danni inflitti in violazione delle norme di guerra riconosciute. Ossia, è lecito includere richieste derivanti dalla cattura legittima di un mercantile in mare così come i costi della guerra sottomarina illegale.

79

Marchi-carta o crediti in marchi posseduti da cittadini Alleati in territori ex occupati dovrebbero essere inclusi, se mai, nel regolamento dei debiti nemici, insieme ad altre somme dovute a cittadini Alleati, e non nelle riparazioni.

80

Una richiesta speciale per conto del Belgio è stata di fatto inclusa nel trattato di pace, ed è stata accettata dai rappresentanti tedeschi senza obiezioni.

81

Una scena, tuttavia, si distingueva dalle altre agli occhi di un osservatore britannico: il campo di Ypres. In quel luogo desolato e spettrale, il colore naturale e gli umori del paesaggio e il clima sembravano trasmettere al viaggiatore

le memorie del terreno. Ai primi di novembre 1918, quando ancora alcuni cadaveri tedeschi aggiungevano una nota di realismo e di orrore umano, e la grande lotta non era terminata con certezza, il visitatore poteva sentire là come in nessun altro luogo l'oltraggio presente della guerra, e al tempo stesso la purificazione tragica e sentimentale che in futuro ne trasformerà in qualche misura l'asprezza.

82

Queste banconote, per un ammontare stimato a non meno di sei miliardi di marchi, sono ora fonte di imbarazzo e di grave danno potenziale per il governo belga, che rientrato in possesso del paese le rilevò dai suoi cittadini in cambio di banconote belghe al tasso di 1,20 franchi belgi per 1 marco. Questo tasso di cambio, considerevolmente superiore al valore dei marchi-carta al cambio allora corrente (e enormemente superiore al tasso cui i marchi-carta sono scesi nel frattempo, con il franco belga che vale adesso più di tre marchi), stimolò un ingentissimo e lucroso contrabbando in Belgio di marchi-carta. Il provvedimento in questione fu adottato dal governo belga nella speranza di indurre la Conferenza di pace a imporre il riscatto di queste banconote, con cambio alla pari, come onere prioritario sui beni tedeschi. La Conferenza ha ritenuto invece che le riparazioni propriamente dette debbano avere la precedenza sul rimedio di improvvise operazioni bancarie effettuate a un tasso di cambio eccessivo. Il possesso da parte del governo belga di questa grande massa di valuta tedesca, in aggiunta ai quasi due miliardi di marchi analogamente rilevati dal governo francese a beneficio delle popolazioni delle zone invase e dell'Alsazia-Lorena, aggrava non poco la posizione cambiaria del marco. È certamente auspicabile che i governi belga e tedesco giungano a un accordo per il suo smaltimento, ma ciò è reso difficile dal diritto prioritario conferito alla

commissione riparazioni su tutti i beni tedeschi disponibili per tali scopi.

83

Va precisato, per equità, che le altissime richieste avanzate a nome del Belgio comprendono non solo le devastazioni vere e proprie, ma ogni sorta di altre voci, quali per esempio i profitti e i guadagni su cui i belgi avrebbero potuto ragionevolmente contare se non ci fosse stata la guerra.

84

J.C. Stamp, *The wealth and income of the chief Powers*, in «Journal of the Royal Statistical Society», luglio 1919.

85

Altre stime variano da 2420 a 2680 milioni di sterline. Si veda Stamp, *art. cit.*

86

Come ha chiaramente e coraggiosamente osservato Charles Gide in «L'Émancipation», febbraio 1919.

87

Per i dettagli di queste e altre cifre, si veda Stamp, *art. cit.*

88

Anche quando l'entità dei danni materiali sia stata determinata, sarà molto difficile stabilirne il prezzo, che dipende necessariamente dalla durata dei lavori di ripristino e dai metodi adottati. Sarebbe impossibile, a qualsiasi prezzo, riparare i danni in un anno o due, e il tentativo di farlo a un ritmo eccessivo rispetto alla quantità di manodopera e di materiali disponibili potrebbe far lievitare i prezzi fuor di misura. Dobbiamo presupporre, penso, un costo di manodopera e materiali all'incirca eguale a quello corrente nel mondo in generale. Di fatto,

peraltro, è sicuramente prevedibile che non si tenterà un ripristino letterale. Sarebbe un grosso spreco: molte cittadine erano vecchie e malsane, e molti villaggi miserabili. Ricostruire edifici dello stesso tipo negli stessi luoghi sarebbe stupido. Quanto alla terra, in alcuni casi sarebbe probabilmente saggio lasciarne ampi tratti alla natura per molti anni avvenire. Si dovrebbe computare una somma complessiva di denaro che rappresenti equamente il valore dei danni materiali, libera restando la Francia di spenderla come giudica meglio per il proprio generale vantaggio economico. In Francia hanno già avuto luogo le prime controversie in proposito. Nella primavera 1919 un lungo e inconcludente dibattito ha occupato la Camera sulla questione se gli abitanti delle regioni devastate beneficiari di indennizzo debbano essere obbligati a spenderlo per ripristinare le stesse proprietà, o lasciati liberi di usarlo come vogliono. C'erano evidentemente molti argomenti a favore di entrambe le scelte. Nel primo caso si creerebbero difficoltà e incertezze a molti proprietari che non possono sperare di recuperare l'uso effettivo dei loro beni forse per anni avvenire, e tuttavia non sarebbero liberi di stabilirsi altrove; d'altro canto, se a costoro fosse consentito di riscuotere l'indennizzo e di andarsene, le campagne della Francia settentrionale non verrebbero mai rimesse in sesto. Credo che la cosa migliore sia concedere ampia discrezionalità e lasciare che le motivazioni economiche agiscano per forza propria.

89

La Richesse de la France devant la guerre, 1916.

90

In «Revue Bleue», 3 febbraio 1919. Questa valutazione è citata in una utilissima scelta di stime e opinioni che forma il capitolo IV di H. Charriaut e R. Hacault, *La Liquidation financière de la guerre*. L'ordine di grandezza della mia

stima è ulteriormente confermato dall'entità delle riparazioni già effettuate, quale risulta da un discorso del ministro Tardieu (10 ottobre 1919): «Alla data del 16 settembre scorso erano stati riparati 2016 su 2246 chilometri di binari ferroviari distrutti; 700 chilometri di canali su 1075; rimpiazzate 588 costruzioni, quali ponti e gallerie, su 1160 fatte saltare in aria; ricostruite 60.000 case su 550.000 rovinate dai bombardamenti; e su 1.800.000 ettari di terreno resi inutilizzabili dai combattimenti ne erano stati rimessi a coltura 400.000, 200.000 dei quali sono ora pronti per la semina. Infine erano stati rimossi più di 10 milioni di metri di filo spinato».

91

Alcune di queste stime includono danni immateriali e contingenti oltre a quelli materiali diretti.

92

Di questi, una parte considerevole è stata perduta al servizio degli Alleati; e non va raddoppiata includendola sia nelle loro richieste sia nelle nostre.

93

Il fatto che in quanto sopra non si tiene conto separatamente dell'affondamento di 675 pescherecci per 71.765 tonnellate lorde, e delle 1885 navi pari a 8.007.967 tonnellate danneggiate o molestate ma non affondate, può compensare l'eventuale eccesso della cifra indicata per il costo di sostituzione del naviglio.

94

La marina mercantile greca ha avuto perdite altissime, a causa dei pericoli del Mediterraneo, ma subite in gran parte al servizio degli altri Alleati, che le hanno risarcite direttamente o indirettamente. Le spettanze della Grecia

per perdite marittime subite al servizio dei propri cittadini non sarebbero molto considerevoli.

[95](#)

Nel trattato di pace c'è una riserva su questo punto: «Le Potenze Alleate e Associate riservano formalmente il diritto della Russia di ottenere dalla Germania restituzioni e riparazioni in base ai principi del presente trattato» (articolo 116).

[96](#)

G. Diouritch, *Economic and statistical survey of the southern Slav nations* (in «Journal of the Royal Statistical Society», maggio 1919), cita alcune cifre straordinarie per le perdite di vite umane: «Secondo i dati ufficiali, i caduti in battaglia e i morti in prigionia fino all'ultima offensiva serba ammontano a 320.000, il che significa che metà della popolazione maschile della Serbia tra i 18 e i 60 anni è perita per cause militari nella guerra europea. Inoltre le autorità sanitarie serbe stimano che circa 300.000 civili siano morti di tifo, e le perdite nella popolazione internata in campi nemici sono stimate in 50.000 persone. Durante le due ritirate serbe e durante la ritirata albanese si stima che siano morti 200.000 bambini e adolescenti. Infine, durante oltre tre anni di occupazione nemica si stima che siano morte 250.000 persone per mancanza di alimentazione e cure mediche adeguate». Complessivamente, i morti secondo l'autore sarebbero oltre un milione, cioè più di un terzo della popolazione della Vecchia Serbia.

[97](#)

Lanfranco Maroi, *Come si calcola e a quanto ammonta la ricchezza d'Italia e delle altre principali nazioni*, 1919.

[98](#)

Richieste ingentissime avanzate dalle autorità serbe includono molte voci ipotetiche di danni indiretti e non materiali; ma questi, per quanto reali, non sono ammissibili in base alla nostra presente formula.

99

Includendo 250 milioni di sterline per le spese generali di guerra coperte con i prestiti fatti al Belgio dai suoi alleati.

100

Va detto a suo onore che Hughes comprese subito che i negoziati prearmistiziali pregiudicavano il nostro diritto di chiedere indennizzo per i costi interi della guerra, protestò perché avevamo assunto impegni simili, e dichiarò a gran voce che egli non vi aveva avuto parte alcuna e non poteva ritenersene vincolato. La sua indignazione era forse dovuta in parte al fatto che l'Australia, non avendo subito devastazioni, non avrebbe avuto titolo a risarcimenti di sorta in base all'interpretazione più limitata dei nostri diritti.

101

La stima del costo totale della guerra va da 24.000 milioni di sterline in su. Vorrebbe dire un pagamento annuo di 1200 milioni di sterline per interessi (fondo di ammortamento a parte). È mai possibile che una commissione di esperti abbia ritenuto che la Germania può pagare una somma simile?

102

Ma purtroppo non naufragò sventolando gloriosamente le sue bandiere. Per una ragione o per l'altra i suoi leader mantennero un vistoso silenzio. Quale diversa posizione avrebbero oggi i liberali nella stima del paese se fossero stati sconfitti protestando contro l'imbroglio fraudolento e disonorevole di tutta l'operazione!

103

Ho scritto queste parole solo dopo penosissima riflessione. La quasi totale assenza di proteste da parte dei maggiori politici d'Inghilterra farebbe pensare che all'origine del mio giudizio ci sia un qualche errore. Ma io credo di conoscere i fatti, e errori non riesco a scoprirne. Comunque, ho esposto tutti gli impegni pertinenti nel capitolo quarto e all'inizio del presente capitolo, sicché il lettore potrà giudicare per conto suo.

104

Parlando con privati cittadini francesi, estranei a considerazioni politiche, questo aspetto veniva fuori molto chiaramente. Si riusciva a convincerli che certe stime riguardo a quanto si poteva ottenere dalla Germania erano fantastiche; però alla fine tornavano sempre al punto di partenza: «Ma la Germania *deve* pagare, altrimenti che ne sarà della Francia?».

105

Un paragrafo successivo rivendica i costi di guerra del Belgio «in conformità agli impegni già presi dalla Germania circa la completa restaurazione del Belgio».

106

Contestazioni degli altri Alleati, non solo del nemico; perché in vista delle limitate risorse di quest'ultimo, gli altri Alleati avevano forse maggiore interesse del nemico stesso a far sì che nessuno di loro avanzasse richieste eccessive.

107

Il ministro Klotz ha stimato le spettanze francesi a questo titolo in 3000 milioni di sterline (75 miliardi di franchi, di cui 13 per i sussidi, 60 per le pensioni e 2 per le vedove).

Se questa cifra è giusta, probabilmente anche le altre andrebbero aumentate.

108

Attribuisco, cioè, alla cifra complessiva un margine d'errore non superiore al 25%.

109

Nel suo discorso del 5 settembre 1919 alla Camera francese, Klotz ha stimato il totale degli indennizzi tedeschi spettanti agli Alleati in base al trattato in 15.000 milioni di sterline, che sarebbero gravati da interessi fino al 1921, e sarebbero pagati successivamente con 34 rate annuali di circa 1000 milioni di sterline ciascuna, di cui circa 550 andrebbero annualmente alla Francia. «L'effetto generale della dichiarazione (che la Francia riceverebbe dalla Germania questo pagamento annuo) è risultato di notevole incoraggiamento per tutto il paese,» si riferisce «e ha avuto subito un riflesso nel tono migliorato della Borsa e del mondo degli affari in Francia». Finché dichiarazioni simili saranno accolte a Parigi senza proteste, per la Francia non ci potrà essere un futuro finanziario o economico, e una delusione catastrofica non tarderà molto.

110

Come giudizio soggettivo, stimo che questa cifra possa peccare di un 10% per difetto e di un 20% per eccesso: cioè che il risultato sarà tra 6400 e 8800 milioni di sterline.

111

Oltre ai suoi obblighi per le riparazioni, la Germania è tenuta in base al trattato a pagare tutte le spese delle truppe di occupazione, *dopo* la firma della pace, per i quindici anni successivi di occupazione. Nel trattato non c'è nulla che limiti l'entità di queste truppe, sicché la Francia potrebbe stanziare nell'area occupata l'intero suo esercito

permanente, e scaricarne il costo dai contribuenti francesi su quelli tedeschi: ma in realtà ciò penalizzerebbe non la Germania, che in ipotesi sta già pagando per le riparazioni fino ai limiti della sua capacità, bensì gli alleati della Francia, che riceverebbero tanto di meno in conto riparazioni. È stato peraltro pubblicato un Libro Bianco (White Paper, Cmd. 240) in cui i governi di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia si impegnano a limitare a 12 milioni di sterline la somma pagabile annualmente dalla Germania per coprire le spese di occupazione, «non appena le Potenze Alleate e Associate *interessate* siano convinte che la Germania adempie in modo soddisfacente alle condizioni di disarmo». La parola che ho messo in corsivo è significativa. Le tre potenze riservano a sé medesime la libertà di modificare l'accordo in qualsiasi momento se lo ritengano necessario.

[112](#)

Articolo 235. L'efficacia di questo articolo è alquanto rafforzata dall'articolo 251, in virtù del quale si possono concedere dispense anche per «altri pagamenti» oltre che per i viveri e le materie prime.

[113](#)

Questo è l'effetto del paragrafo 12(c) dell'allegato II del capitolo riparazioni, lasciando da parte complicazioni di secondaria importanza. Il trattato fissa i pagamenti in termini di *marchi oro*, che sono convertiti in quanto sopra al tasso di 20 per 1 sterlina.

[114](#)

Se, per assurdo, la Germania pagasse 500 milioni di sterline in denaro o in natura alla data del 1921, i suoi pagamenti annui sarebbero di 62,5 milioni di sterline dal 1921 al 1925 e di 150 milioni successivamente.

[115](#)

Paragrafo 16 dell'allegato II del capitolo riparazioni. C'è anche una oscura clausola per la quale si possono imputare interessi «su somme derivanti da danni *materiali* fra l'11 novembre 1918 e il 1° maggio 1921». La clausola sembra differenziare i danni ai beni dai danni alle persone, a favore dei primi. Non riguarda pensioni e sussidi, il cui costo è capitalizzato alla data dell'entrata in vigore del trattato.

116

Nell'ipotesi che la Germania possa pagare per intero *fin dall'inizio* interessi e quota di ammortamento (ipotesi priva di sostenitori, e che anche i più ottimisti temono sia inverosimile), il pagamento annuo ammonterebbe a 480 milioni di sterline.

117

In base al paragrafo 13 dell'allegato II occorre l'unanimità (1) per il rinvio oltre il 1930 di rate dovute fra il 1921 e il 1926, e (2) per il rinvio per più di tre anni di rate dovute dopo il 1926. Inoltre, per l'articolo 234 la commissione non può annullare nessuna parte del debito senza specifica autorizzazione di *tutti* i governi rappresentati nella commissione stessa.

118

Il 23 luglio 1914 la somma era di 67.800.000 sterline.

119

Dato l'aggio altissimo a favore della moneta d'argento tedesca in seguito al deprezzamento del marco combinato con l'apprezzamento dell'argento, è molto improbabile che si riesca a cavare queste monete di tasca alla gente. Ma esse possono filtrare gradualmente oltre frontiera per opera di speculatori privati, e giovare così indirettamente all'insieme della situazione cambiaria tedesca.

120

Gli Alleati condizionarono la fornitura di viveri alla Germania durante l'armistizio al trasferimento provvisorio in loro possesso e gestione della maggior parte della sua marina mercantile, allo scopo di inviare cibo all'Europa in generale e alla Germania in particolare. La riluttanza tedesca ad accettare questa condizione produsse lunghi e pericolosi ritardi nella fornitura di viveri, ma alle fallite conferenze di Treviri e Spa (16 gennaio, 14-16 febbraio, 4-5 marzo 1919) seguì infine l'accordo di Bruxelles (14 marzo 1919). La contrarietà dei tedeschi a concludere fu dovuta soprattutto alla mancanza di una garanzia assoluta da parte Alleata che se la Germania consegnava le navi avrebbe avuto i viveri. Ma supponendo una ragionevole buona fede negli Alleati (anche se il loro comportamento riguardo a certe altre clausole armistiziali non era stato impeccabile e dava al nemico motivi di legittima diffidenza), la loro richiesta era abbastanza giustificata, perché senza le navi tedesche sarebbe stato difficile se non impossibile effettuare il trasporto dei viveri. Queste navi o il loro equivalente furono in effetti usate quasi interamente per trasportare cibo in Germania. Al 30 giugno 1919, 176 navi tedesche per 1.025.388 tonnellate lorde erano state consegnate agli Alleati in conformità con l'accordo di Bruxelles.

121

Forse il tonnellaggio trasferito è un po' maggiore e il valore a tonnellata un po' minore. È tuttavia improbabile che il valore complessivo sia inferiore a 100 o superiore a 150 milioni di sterline.

122

Questo censimento fu effettuato in virtù di un decreto del 23 agosto 1916. Il 22 marzo 1917 il governo tedesco acquisì il pieno controllo dell'utilizzazione dei titoli esteri in

possesso della Germania; e nel maggio 1917 cominciò a esercitare questi poteri per la mobilitazione di alcuni titoli svedesi, danesi e svizzeri.

[123](#)

	Milioni di sterline
1892. Schmoller	500
1892. Christians	650
1893-1894. Koch	600
1905. von Halle	800 ^a
1913. Helfferich	1000 ^b
1914. Ballod	1250
1914. Pistorius	1250
1919. Hans David	1050 ^c

a. Più 500 milioni di sterline per investimenti diversi dai titoli.

b. Investimenti netti, cioè dedotto il valore dei beni di proprietà estera in Germania. Ciò può forse valere anche per alcune delle altre stime citate.

c. Questa stima, della «Weltwirtschaftszeitung» (13 giugno 1919), è una stima del valore degli investimenti esteri tedeschi allo scoppio della guerra.

124

Non ho fatto deduzioni per i titoli appartenenti a cittadini dell'Alsazia-Lorena e ad altri che ora non sono più cittadini tedeschi.

125

In tutte queste stime il timore di essere ipercritico verso il trattato mi spinge a dare cifre maggiori di quelle corrispondenti al mio reale giudizio. C'è una grossa differenza tra mettere sulla carta stime immaginarie delle risorse della Germania e ottenere effettivamente contributi sotto forma di denaro contante. Per parte mia credo che la commissione riparazioni non ricaverà per il maggio 1921 dalle voci suddette risorse reali pari nemmeno alla *più bassa* delle due cifre che ho indicato.

126

Il trattato (si veda l'articolo 114) lascia molto nel dubbio fino a che punto il governo danese sia in obbligo di fare pagamenti alla commissione riparazioni per l'acquisto dello Schleswig. Si potrebbero, per esempio, stabilire varie contropartite, quali il valore dei marchi-carta in possesso degli abitanti delle aree cedute. In ogni caso la somma di denaro in questione è molto modesta. Il governo danese ha lanciato un prestito di 6,6 milioni di sterline (120 milioni di corone) allo scopo di «riscattare la quota dello Schleswig del debito tedesco, comprare beni pubblici tedeschi, aiutare la popolazione dello Schleswig e sistemare la questione monetaria».

127

Anche qui il mio giudizio mi porterebbe molto oltre, e metterei in dubbio la possibilità che durante questo periodo le esportazioni della Germania pareggino le sue importazioni. Ma quanto dico nel testo è sufficiente per la mia argomentazione.

128

Si è stimato che la cessione di territorio alla Francia, a parte la perdita dell'Alta Slesia, può ridurre la produzione annua prebellica di lingotti d'acciaio della Germania da 20 a 14 milioni di tonnellate, e aumentare la capacità della Francia da 5 a 11 milioni di tonnellate.

129

Le esportazioni tedesche di zucchero ammontarono nel 1913 a 1.110.073 tonnellate per un valore di 13.094.300 sterline, di cui 838.583 tonnellate esportate nel Regno Unito per un valore di 9.050.800 sterline. Queste cifre furono superiori al normale, essendo la media delle esportazioni totali per i cinque anni antecedenti pari a circa 10 milioni di sterline.

130

L'aggiustamento dei prezzi necessario per entrambe le partite, esportazione e importazione, sarà fatto in blocco più avanti.

131

Se si riducesse la quota di ammortamento e si protraesse il pagamento annuale per un numero maggiore di anni, tale è la forza dell'interesse composto che il valore attuale non aumenterebbe sostanzialmente. Con un pagamento annuale di 100 milioni di sterline *in perpetuo*, restando l'interesse al 5%, il valore attuale salirebbe a 2000 milioni di sterline soltanto.

132

Come esempio degli abbagli del pubblico in materia economica merita citazione questa lettera di Sir Sidney Low al «Times» (3 dicembre 1918): «Ho visto stime autorevoli che indicano il valore lordo delle risorse minerarie e chimiche della Germania in ben 250.000

milioni di sterline o anche più, e pare che il solo bacino minerario della Ruhr valga più di 45.000 milioni di sterline. È certo, comunque, che il valore capitale di queste risorse naturali è molto maggiore del totale dei debiti di guerra di tutti i paesi Alleati. Perché non si dovrebbe togliere per un periodo adeguato una parte di questa ricchezza agli attuali proprietari, e assegnarla ai popoli che la Germania ha aggredito, deportato e danneggiato? I governi Alleati potrebbero legittimamente esigere che la Germania ceda loro un tanto delle sue miniere e giacimenti minerari che renda annualmente, diciamo, da 100 a 200 milioni di sterline per i prossimi 30, 40 o 50 anni. In questo modo potremmo ottenere dalla Germania un risarcimento adeguato senza stimolare soverchiamente le sue manifatture e il suo commercio di esportazione a nostro danno». Non si comprende perché, se la Germania ha una ricchezza che supera i 250.000 milioni di sterline, Sir Sidney Low si accontenti di miseri 100 o 200 milioni all'anno. Ma la sua lettera è una mirabile *reductio ad absurdum* di un certo modo di pensare. Un tipo di calcolo che stima il valore del carbone a migliaia di metri nelle viscere della terra pari a quello del carbone pronto per l'uso, il valore di un fitto annuo di 1000 sterline per 999 anni pari a 999.000 sterline e il valore di un campo (presumibilmente) pari a quello di tutti i raccolti che produrrà fino alla fine dei tempi, apre grandi possibilità; ma è anche a doppio taglio. Se le risorse totali della Germania valgono 250.000 milioni di sterline, le risorse di cui sarà privata con la cessione dell'Alsazia-Lorena e dell'Alta Slesia dovrebbero essere più che sufficienti a pagare per intero i costi della guerra e le riparazioni insieme. In realtà, il valore *attuale* di mercato di tutte le miniere tedesche di ogni genere è stato stimato in 300 milioni di sterline, ossia poco più di un millesimo di quanto presume Sir Sidney Low.

La conversione alla pari di 5 miliardi di marchi esagera, a causa del deprezzamento corrente del marco, l'attuale onere monetario degli effettivi pagamenti pensionistici, ma secondo ogni probabilità non esagera il calo reale di produttività nazionale dovuto alle perdite umane nella guerra.

134

Non va trascurato, per inciso, che quanto agli effetti sul surplus di produttività di un paese, un abbassamento del tenore di vita agisce in doppio senso. Inoltre, non abbiamo esperienza della psicologia di una popolazione bianca in condizioni poco dissimili dal servaggio. Si suppone generalmente, comunque, che se si toglie a un uomo tutto il sovrappiù che produce, la sua efficienza e laboriosità diminuiscono. L'imprenditore e l'inventore non progettano, il mercante e il negoziante non risparmiano, il lavoratore non si affatica, se il frutto dei loro sforzi viene accantonato non a beneficio dei figli, della vecchiaia, dell'orgoglio o della posizione propri, ma perché se lo goda un conquistatore straniero.

135

Nel corso dei compromessi e indugi della Conferenza, su molte questioni fu necessario, per giungere a una qualsiasi conclusione, lasciare un margine di vaghezza e incertezza. Tutto il metodo della Conferenza tendeva a questo: il Consiglio dei Quattro voleva non tanto una sistemazione quanto un trattato. Per le questioni politiche e territoriali la tendenza fu di lasciare l'arbitrato finale alla Società delle Nazioni. Ma per le questioni economiche e finanziarie la decisione finale è stata lasciata generalmente alla commissione riparazioni, sebbene essa sia un organo esecutivo composto di parti interessate.

136

La somma che l'Austria dovrà pagare per le riparazioni è lasciata all'assoluta discrezione della commissione riparazioni; nel testo del trattato non sono indicate cifre precise di alcun genere. Il regolamento delle questioni austriache è affidato a una sezione speciale della commissione, ma tale sezione avrà solo i poteri che le siano delegati dalla commissione generale.

137

La Bulgaria deve pagare un indennizzo di 90 milioni di sterline in rate semestrali, a partire dal 1° luglio 1920. Le somme saranno rimosse, per conto della commissione riparazioni, da una commissione interalleata di controllo con sede a Sofia. Per certi aspetti la commissione interalleata per la Bulgaria risulta avere poteri e autorità indipendenti dalla commissione riparazioni, ma deve operare nondimeno come agente di quest'ultima, ed è autorizzata a consigliarla, riguardo per esempio alla riduzione delle rate semestrali.

138

In base al trattato questa funzione spetta a eventuali organi nominati allo scopo dai principali governi Alleati e Associati, e non necessariamente alla commissione riparazioni. Ma è presumibile che nessun secondo organo sarà istituito per questo scopo speciale.

139

Al momento in cui scrivo non sono stati ancora redatti i trattati con questi paesi. È possibile che della Turchia si occupi una commissione apposita.

140

A me pare che così sia di fatto (se il paragrafo in questione ha un senso), nonostante il seguente diniego di tali intenzioni nella replica degli Alleati: «Il paragrafo 12(b)

dell'allegato II non conferisce alla commissione il potere di prescrivere o imporre tasse o di dettare il carattere del bilancio tedesco».

141

Cosa significhi questa frase non è ben chiaro.

142

Supponendo che la somma capitale sia pagata regolarmente in un periodo breve quale trentatré anni, ciò avrà l'effetto di *dimezzare* l'onere rispetto ai pagamenti necessari sulla base di un interesse del 5% sul capitale insoluto.

143

Mi astengo dal dare altri particolari dell'offerta tedesca perché i punti indicati sono quelli essenziali.

144

Per questa ragione l'offerta non è strettamente paragonabile con la mia stima della capacità della Germania in una parte precedente del presente capitolo: stima basata su quale sarà la situazione della Germania quando il resto del trattato sia entrato in vigore.

145

A causa di ritardi degli Alleati nel ratificare il trattato, la commissione riparazioni non era stata ancora costituita formalmente alla fine di ottobre 1919. Per quanto a mia conoscenza, quindi, niente si è fatto per approfittare della possibilità offerta. Ma forse, in vista delle circostanze, la data è stata prorogata.

146

E.H. Starling, *Report on Food Conditions in Germany* (Cmd. 280).

[147](#)

Un po' di più includendo i *Darlehenskassenscheine*.

[148](#)

Analogamente in Austria i prezzi dovrebbero essere da 20 a 30 volte superiori al livello prebellico.

[149](#)

Una delle difficoltà più notevoli e sintomatiche incontrate dalle autorità Alleate nell'amministrare le zone occupate della Germania durante l'armistizio è derivata dal fatto che anche quando esse portavano viveri nel paese gli abitanti non erano in grado di pagarne il prezzo di costo.

[150](#)

Teoricamente un livello troppo basso dei prezzi interni dovrebbe stimolare le esportazioni e così autonormalizzarsi. Ma in Germania, e più ancora in Polonia e in Austria, c'è poco o niente da esportare. Bisogna importare, *prima* che possano esserci esportazioni.

[151](#)

Tenendo conto del diminuito valore dell'oro, il valore di cambio del franco dovrebbe essere meno del 40% del suo valore precedente, invece dell'attuale 60% circa, se il calo fosse proporzionale all'aumento del volume di circolante.

[152](#)

Quanto gli scambi internazionali della Francia siano lontani dall'equilibrio risulta dalla tabella seguente:

Media mensile	Importazioni	Esportazioni	Eccedenza delle imp.
	(migliaia di sterline)		
1913	28.071	22.934	5137
1914	21.341	16.229	5112
1918	66.383	13.811	52.572
1919 (genn.-marzo)	77.428	13.334	64.094
1919 (apr.-giugno)	84.282	16.779	67.503
1919 (luglio)	93.513	24.735	68.778

Le cifre sono convertite in sterline a un cambio all'incirca alla pari, ma ciò è grosso modo compensato dal fatto che il commercio del 1918 e 1919 è stato valutato secondo i cambi ufficiali del 1917. Non è possibile che le importazioni francesi si mantengano su cifre anche lontanamente simili a queste, e la parvenza di prosperità basata su questo stato di cose è falsa.

[153](#)

I dati per l'Italia sono i seguenti:

Media mensile	Importazioni	Esportazioni	Eccedenza delle imp.
	(migliaia di sterline)		
1913	12.152	8372	3780
1914	9744	7368	2376
1918	47.005	8278	38.727
1919 (genn.-marzo)	45.848	7617	38.231
1919 (apr.-giugno)	66.207	13.850	52.357
1919 (luglio-agosto)	44.707	16.903	27.804

[154](#)

Negli ultimi due rapporti della Banca di Francia (2 e 9 ottobre 1919) disponibili al momento in cui scrivo l'aumento settimanale dell'emissione di banconote risulta rispettivamente di 18.750.000 e 18.825.000 sterline.

[155](#)

Il 3 ottobre 1919 il ministro Bilinski, nella sua dichiarazione finanziaria alla Dieta polacca, ha stimato la spesa per i prossimi nove mesi ad alquanto più del doppio della spesa

per i nove mesi passati; e mentre le entrate in quest'ultimo periodo sono state pari a un quinto della spesa, egli ha messo in bilancio per i mesi venturi entrate pari a un ottavo delle uscite. Il corrispondente del «Times» a Varsavia riferisce che «in generale il tono del ministro è stato ottimistico, e sembra aver soddisfatto il suo pubblico»!

156

I termini del trattato di pace imposto alla Repubblica Austriaca non hanno alcun rapporto con la realtà della situazione disperata del paese. Il 4 giugno 1919 la viennese «Arbeiter Zeitung» li ha così commentati: «Mai la sostanza di un trattato di pace ha tradito tanto volgarmente le intenzioni che si dichiaravano sue ispiratrici come nel caso di questo trattato ... in cui ogni clausola è permeata di spietata durezza, in cui non si coglie un alito di umana simpatia, che offende tutto ciò che lega l'uomo all'uomo, che è un crimine contro l'umanità stessa, contro un popolo sofferente e tormentato». Conosco nei particolari il trattato austriaco ed ero presente alla stesura di alcune delle sue condizioni, ma mi riesce difficile confutare la giustezza di questa invettiva.

157

Nei mesi scorsi le notizie sulle condizioni sanitarie degli Imperi centrali sono state di natura tale da ottundere l'immaginazione, e sembra quasi, citandole, di peccare di sentimentalismo. Ma la loro generale veridicità è incontestata, e io cito le tre seguenti come promemoria per il lettore: «Negli ultimi anni di guerra almeno 35.000 persone sono morte di tubercolosi nella sola Austria, e 12.000 nella sola Vienna. Oggi abbiamo almeno 350.000-400.000 persone bisognose di cure per tubercolosi ... A causa della malnutrizione sta crescendo una generazione anemica, con muscoli, membra e cervello sottosviluppati» («Neue Freie Presse», 31 maggio 1919). La commissione

medica nominata dalle facoltà di medicina di Olanda, Svezia e Norvegia per esaminare la situazione in Germania, nell'aprile 1919 ha riferito alla stampa svedese quanto segue: «La tubercolosi, specie nei bambini, è paurosamente in aumento, ed è in genere di natura maligna. Allo stesso modo si aggrava e si diffonde il rachitismo. Per queste malattie non è possibile fare niente: non c'è latte per i tubercolotici e non c'è olio di fegato di merluzzo per gli affetti da rachitismo ... La tubercolosi assume aspetti quasi senza precedenti, quali finora si sono constatati solo in casi eccezionali. Tutto il corpo viene attaccato simultaneamente, e in questa forma la malattia è praticamente incurabile... Adesso negli adulti la tubercolosi è quasi sempre letale. È la causa del novanta per cento delle degenze ospedaliere. Contro di essa non si può fare nulla, per mancanza di alimenti ... Si manifesta nelle forme più terribili, come la tubercolosi ghiandolare, che degenera in consunzione purulenta». L'autore del resoconto seguente («Vossische Zeitung», 5 giugno 1919) accompagnò la missione Hoover negli Erzgebirge: «Ho visitato grandi distretti rurali dove il novanta per cento dei bambini erano rachitici, e bambini di tre anni cominciavano appena a camminare ... Eccoci in una scuola degli Erzgebirge. Sembra un asilo d'infanzia. No, questi sono bambini di sette e otto anni. Visetti dai grandi occhi smorti, fronti enfiate dal rachitismo, braccine pelle e ossa, e sopra le gambe storte dalle giunture slogate il ventre gonfio e appuntito dell'edema da inedia ... "Vede questo bambino," spiega il medico in servizio "consumava una quantità incredibile di pane eppure non si irrobustiva affatto. Ho scoperto che nascondeva tutto il pane che gli davano sotto il pagliericcio. In lui la paura della fame era così radicata che invece di mangiare faceva provvista di cibo: un istinto animale stravolto rendeva questa paura più forte dei morsi stessi della fame"». Ma a quanto pare c'è molta gente convinta che sia giusto far pagare ammenda a queste

creature fino a quaranta o cinquant'anni di età a sollievo del contribuente britannico.

158

I dati per il Regno Unito sono i seguenti:

Media mensile	Importazioni nette	Esportazioni (migliaia di sterline)	Eccedenza delle imp.
1913	54.930	43.770	11.160
1914	50.097	35.893	14.204
1919 (genn.-marzo)	109.578	49.122	60.456
1919 (apr.-giugno)	111.403	62.463	48.940
1919 (luglio-sett.)	135.927	68.863	67.064

Ma questa eccedenza è molto meno grave di quel che sembra: infatti con l'alto rendimento attuale dei noli della marina mercantile le varie esportazioni «invisibili» del Regno Unito sono probabilmente maggiori dell'anteguerra, e pari in media ad almeno 45 milioni di sterline al mese.

159

Il presidente Wilson si sbagliava nel ritenere che la supervisione dei pagamenti per le riparazioni sia stata affidata alla Società delle Nazioni. Come ho osservato nel capitolo quinto, la Società è giudice per gran parte delle clausole economiche e territoriali continuative, ma non riguardo alle riparazioni, sui problemi e modifiche delle quali è competente suprema la commissione riparazioni, senza ricorso di sorta alla Società delle Nazioni.

160

Questi articoli, che forniscono salvaguardie contro lo scoppio di conflitti tra membri della Società e anche tra membri e non membri, sono l'elemento più valido del patto societario. Essi riducono sostanzialmente la probabilità di una guerra tra grandi potenze come quella del 1914, e già questo sarebbe sufficiente titolo di merito per la Società.

161

Sarebbe opportuno definire una «tariffa protezionistica» in modo tale da permettere: (a) il divieto totale di certe importazioni; (b) l'imposizione di dazi suntuari o fiscali su merci non prodotte all'interno; (c) l'imposizione di dazi doganali che non superino di più del 5% un dazio di compensazione su merci analoghe prodotte all'interno; (d) dazi di esportazione. Inoltre eccezioni speciali potrebbero essere permesse da un voto a maggioranza dei paesi aderenti all'unione. Si potrebbe consentire che dazi esistenti per cinque anni prima dell'ingresso di un paese nell'unione siano aboliti gradualmente con quote eguali distribuite nei cinque anni successivi all'adesione.

162

Le cifre di questa tabella sono in parte stimate, ed è probabile non siano completamente esatte; ma l'approssimazione è sufficiente ai fini del presente discorso. I dati britannici sono presi dal Libro Bianco del 23 ottobre 1919 (Cmd. 377). In un effettivo regolamento occorrerebbero aggiustamenti in connessione con certi prestiti d'oro e anche per altri riguardi, e in ciò che segue mi interessa solo il principio generale. Le somme prestate dagli Stati Uniti e dalla Francia, rispettivamente in dollari e in franchi, sono state convertite in sterline a tassi grosso modo alla pari. Il totale non comprende i prestiti raccolti sul mercato dal Regno Unito negli Stati Uniti, e i prestiti raccolti sul mercato dalla Francia nel Regno Unito o negli Stati Uniti, o che la Francia ha ottenuto dalla Banca d'Inghilterra.

163

Questa cifra non comprende gli interessi sul debito dopo la rivoluzione bolscevica.

164

I prestiti fatti a questi paesi non sono gravati da interessi.

165

Il totale effettivo dei prestiti statunitensi a tutt'oggi è molto vicino ai 2000 milioni di sterline, ma non ho i dati più recenti.

166

La storia finanziaria dei sei mesi tra la fine dell'estate 1916 e l'entrata degli Stati Uniti in guerra nell'aprile 1917 è ancora da scrivere. Pochissime persone, oltre alla mezza dozzina di funzionari del Tesoro britannico vissuti in contatto quotidiano con le immense preoccupazioni e gli impossibili bisogni finanziari di quei giorni, possono comprendere appieno di quanta fermezza e coraggio ci fosse bisogno, e come l'impresa sarebbe diventata ben presto disperata senza l'aiuto del Tesoro degli Stati Uniti. I problemi finanziari dall'aprile 1917 in poi furono di tutt'altro ordine che quelli dei mesi precedenti.

167

Hoover è il solo uomo emerso dal cimento di Parigi con accresciuta reputazione. Questa complessa personalità, con la sua aria abituale di Titano stanco (o, come altri direbbe, di pugile sfiancato), gli occhi costantemente fissi sulle vere e essenziali realtà della situazione europea, infuse nei consigli parigini, quando vi prese parte, quel senso di realismo, conoscenza, magnanimità e disinteresse che, se fosse stato reperibile anche in altri, ci avrebbe dato la Buona Pace.

168

Anche dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti il grosso della spesa russa negli Stati Uniti, e tutte le altre spese estere del governo russo, dovettero essere pagate dal Tesoro britannico.

169

Si ha notizia che il Tesoro degli Stati Uniti ha risolto di finanziare (cioè di aggiungere alla somma capitale) gli interessi dovutigli sui suoi prestiti ai governi Alleati nei prossimi tre anni. Ritengo probabile che il Tesoro britannico farà altrettanto. Se i debiti dovranno in definitiva essere pagati, l'accumularsi delle spettanze all'interesse composto peggiorerebbe gradualmente la situazione. Ma la soluzione saggiamente offerta dal Tesoro statunitense consente un giusto intervallo per considerare con calma tutto il problema alla luce della situazione postbellica quale si verrà presto delineando.

170

«Lontano dall'Europa; dalle sue morte speranze; / dai suoi campi insanguinati, dalla sua aria infetta» (W. Wordsworth, *The Excursion*, libro terzo, vv. 833-34) [N.d.T.].

171

«In ogni cuore umano il terrore sopravvive / alla rovina che ha trangugiato: i più nobili temono / tutto ciò che sdegnavano pensare fosse vero: / ipocrisia e costume fanno della loro mente / il tempio di culti ora consunti. / Essi non osano far disegni di bene per lo stato dell'uomo, / eppure non sanno di non osare. / Ai buoni manca la forza per altro che lacrime vane. / Manca ai potenti la bontà: difetto più grave per loro. / Ai saggi manca l'amore; e la saggezza a chi ama; / e tutte le cose migliori così si confondono in male. / Molti sono forti e ricchi, e vorrebbero essere giusti, / ma vivono tra i sofferenti loro simili / come fossero insensibili: non sanno quello che fanno» (P.B. Shelley, *Prometeo liberato*, atto I) [N.d.T.].